

p u p p e t

la morte è il trapano mistico
di un dentista metafisico



autoproduzioni
del pupazzo

*“When the power of love overcomes the love of power,
the world will know peace.”*

Jimi Hendrix

“You can play a shoestring if you're sincere.”

John Coltrane

*“Sometimes you have to play a long time
to be able to play like yourself.”*

Miles Davis

“La Morte è il Trapano Mistico di un Dentista Metafisico” Copyright ©Puppet 2006. Some rights reserved.

Literary Freeware: Not for Commercial Use.

Freeware Letterario: Non per Scopi Commerciali.

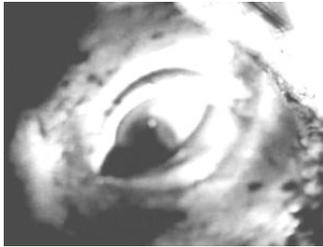
Permission is granted to make and distribute verbatim copies of this publication in any language, provided the copyright notice and this permission notice are preserved on all copies.

E' permesso produrre e distribuire copie di tutta o parte di questa pubblicazione in ogni lingua, a condizione che queste note sul diritto d'autore siano comprese su tutte le copie.

This novel was written using exclusively Open Source Software.

Questo romanzo è stato scritto utilizzando esclusivamente *software Open Source*.

Dedicato
a chi si crede libero
ed è schiavo di se stesso



L'immagine a pagina 3 è tratta da:
“*Tetsuo, the Iron Man*” di Shinya Tsukamoto.

Tutti i fatti descritti sono frutto di fantasia.
Tutti i personaggi del romanzo sono frutto di fantasia,
eventuali riferimenti a persone viventi o vissute sono puramente casuali.

Questo libro è stato scritto ascoltando molta musica
noi siamo quello che mangiamo,
noi siamo quello che leggiamo,
noi siamo quello che ascoltiamo.

Tavola dei Contenuti

Tavola dei Contenuti.....	5
Nota dell'autore.....	6
La Morte è il Trapano Mistico di un Dentista Metafisico.....	9
01 Formattazione.....	12
02 Prima Archiviazione.....	20
03 Virus.....	27
04 Metamorfosi.....	36
05 Premi per iniziare.....	46
06 Stallo.....	57
07 Il Demone nel Guscio.....	69
08 Condivisione.....	82
09 Connessioni.....	88
10 Game Over.....	98
Appendice.....	115
L'autore.....	116
Colonna sonora.....	118
Ringraziamenti.....	120

Nota dell'autore

Perché ho deciso di pubblicare in rete il mio romanzo? Rendere libera e gratuita la sua diffusione? Chiedere al lettore, al massimo una libera offerta? Per rispondere a questa domanda, (ho sempre desiderato poter usare questa frase...) è necessario fare qualche passo indietro.

Già dopo aver finito di scrivere il libro, avevo in testa l'idea di affidarlo alla rete, ma gli amici ai quali avevo fatto leggere la prima stesura, avevano accolto con tanti e tali complimenti il mio libercolo, che mi avevano convinto a sottoporlo a diverse case editrici. Così feci. Spedii una decina di copie, comprensive di qualche pagina di presentazione, ad altrettante case editrici, che per delicatezza non citerò (tranne una, ovviamente...). Fui molto umile, non sottoposi i miei scritti a colossi come la Mondadori, tanto per intenderci, ma scelsi un profilo basso, case editrici piccole ma che credevo ben radicate, ben distribuite. Ebbene TUTTE le suddette case editrici si dimostrarono molto interessate al mio romanzo, ma TUTTE, nessuna esclusa, si dimostrarono altrettanto interessate ai miei soldi. In cambio della pubblicazione, chiedevano un contributo che andava dagli 800€, sino ai 2800€. A me erano dovuti i diritti e poche copie “in omaggio” o, nel migliore dei casi, quella cifra corrispondeva ad un obbligo d'acquisto di un certo numero di copie.

Mumble numble...

Ovviamente non sono uno di quelli che PRIMA offrono le terga al primo che capita e poi si lamentano se il buco del culo brucia, quindi rimasi abbondantemente convinto che la mia idea iniziale di diffondere il romanzo gratuitamente fosse la migliore. Sino a che non incappai in un concorso indetto da una casa editrice operante sino ad allora nel mondo dei fumetti, e che intendeva, tramite questo, penetrare anche il mercato di romanzi, racconti e poesia.

In soldoni questo concorso prometteva di pubblicare A TUTTI GLI EFFETTI una ventina di libri, tra romanzi, raccolte di racconti o poesie. Dopo un anno il libro che avesse venduto di più, avrebbe fatto guadagnare al suo autore ben 500€! *Non al denaro, ne all'amore, ne al cielo* andarono le mie aspirazioni, ma onestamente l'idea di avere il mio libercolo pubblicato senza tirare fuori una lira mi solleticava alquanto.

L'esperienza è stata fallimentare. NON tutti i libri furono pubblicati, io vendetti in un mese le prime cento copie che ordinai, le successive che chiesi non

mi sono mai arrivate e da parte dell'editore non c'è stata nessuna forma di promozione o di distribuzione. Dopo molti mesi sono riuscito a rescindere il contratto che mi legava in esclusiva a loro.

Orbene, riacciuffati i diritti del mio libercolo che faccio? Ci riprovo con altre due case editrici. In entrambi i casi viene accettato, vengo accolto con parole di tripudio e magno gaudio, ma mi si chiedono ancora dei soldi.

Mumble numble... mi sorge un dubbio...

Sì, perché nel resto del mondo non funziona così! Chi pubblica un racconto o un articolo in una rivista viene pagato! Poco ma viene pagato! Chi pubblica un romanzo riceve i diritti d'autore al minimo, ma viene pagato, perché il rischio deve esser solo mio? Che poi ci metto anche l'opera del mio ingegno?

Quì c'è qualcosa che non va, le cose non possono funzionare così, non mi si può venire a dire che io devo pagare per pubblicare un romanzo, almeno fino a che non divento famoso! O apprezzate il mio romanzo, ci scommetti sopra e lo pubblichi, oppure mi dici che fa schifo, o che non segue la tua linea editoriale! Non mi puoi dire:

"(...) Abbiamo letto con interesse il Vs. manoscritto e ci complimentiamo per la trama davvero avvincente. Il manoscritto appartiene al genere fantastico, per il modo in cui gli eventi sono stati presentati. Ottimo l'impatto letterario e l'affabulazione. La scrittura è fluida. I periodi sono ben subordinati e si nota una ricerca lessicale che arricchisce particolarmente la lettura. Le incipit sono ben costruite e mantengono lo stesso tono per il seguito della narrazione, senza che la lettura subisca intoppi, rallentamenti o cadute di tono. La narrazione si muove nel passato e prevalentemente su elementi e descrizioni immaginarie, ma possibili. I luoghi sono reali. I personaggi aderiscono perfettamente allo sfondo che li è ritagliato. La trama in sé funziona, anche l'alternarsi dei personaggi nell'intreccio è abbastanza convincente. I dialoghi sono ben costruiti e reggono l'emotività dei personaggi. (...)"

e poi chiedermi 1000€ come contributo per la pubblicazione! E' fottutamente disonesto!

Quindi che fare? **Autoproduzione!** Ora e sempre! Tanto non ci farò mai soldi con l'arte, ne con la scrittura, ne con la musica, quindi fottetevi tutti!

E dopo questo sfogo simil/adolescenziale, visto che avete scaricato il libro, se vi piace, inviate un'offerta tramite i canali sotto elencati. Ma se non pagate non preoccupatevi, non mi offendo. A questo punto il mio obiettivo principale è che più gente possibile abbia accesso al romanzo. Diffondetelo!

Potete inviare **quanto volete** (quindi anche nulla) all'indirizzo qui sotto, dopo averlo scaricato, oppure potete pagare dal mio sito, tramite Paypal il sistema

più sicuro per le transazioni economiche in rete.

Potrete contattarmi attraverso le seguenti coordinate:

il mio sito

www.puppetweb.net/main

myspace

www.myspace.com/puppetweb

email

info@puppetweb.net

casa mia

puppet c/o Luca Tiengo, via G.Pascoli 8/b, 30030 Vigonovo (VE) Italy

Non mi resta che augurarvi buona lettura.

Quando lo avrete finito, fatemi sapere cosa ne pensate.

Febbraio 2008

Puppet

P.S.: Ritengo doveroso ringraziare quanti (e sono molti) hanno acquistato la copia cartacea del romanzo che avete tra le mani, e contemporaneamente chiedere a loro perdono se si sentono scippati dei 15€ che costava. Che dire, un giorno potrei diventare famoso, e le copie vendute potrebbero acquistare un grande valore... mah... forse no...

p u p p e t

La Morte è il Trapano Mistico di un Dentista Metafisico

~ 0 ~

Si può?... Si può?..

*Signore! Signori!... Scusatemi
se da sol me presento.
Io sono il Prologo:*

*Poiché in iscena ancor
le antiche maschere mette l'autore,
in parte ei vuol riprendere
le vecchie usanze, e a voi
di nuovo inviami.*

*Ma non per dirvi come pria:
«Le lacrime che noi versiam son false!
Degli spasimi e de' nostri martir
non allarmatevi!» No! No:
L'autore ha cercato
invece pingervi
uno squarcio di vita.
Egli ha per massima sol
che l'artista è un uom
e che per gli uomini
scrivere ei deve.
Ed al vero ispiravasi.*

*Un nido di memorie
in fondo a l'anima
cantava un giorno,
ed ei con vere lacrime scrisse,
e i singhiozzi
il tempo gli battevano!*

*Dunque, vedrete amar
sì come s'amano gli esseri umani;
vedrete de l'odio i tristi frutti.
Del dolor gli spasimi,
urli di rabbia, udrete,
e risa ciniche!*

~ 10 ~

*E voi, piuttosto
che le nostre povere gabbane d'istrioni,
le nostr'anime considerate,
poiché siamo uomini
di carne e d'ossa,
e che di quest'orfano mondo
al pari di voi spiriamo l'aere!*

*Il concetto vi dissi...
Or ascoltate com'egli è svolto.*

Andiam. Incominciate!

~ 0 ~

Prologo de 'I Pagliacci' – Ruggero Leoncavallo

01 Formattazione

*“...Born down in a dead man's town,
The first kick I took was when I hit the ground...”
Born in the U.S.A. – Bruce Springsteen*

Mattia sapeva che suo padre non avrebbe approvato quello che stava per fare, sapeva che nemmeno la madre lo avrebbe approvato, anzi, se lo avessero saputo lo avrebbero probabilmente buttato fuori di casa. Ma ormai l'avevano già fatto, molto tempo prima.

Ma perché lo faceva? Cosa lo spingeva a cercare in ciò che molti avrebbero definito perlomeno immorale, quello che altri non avrebbero esitato ad etichettare come sintomo di un disagio giovanile e di una mancanza di valori che bla bla bla...?

La *Marlboro*, o per meglio dire quello che qualche minuto prima era una *Marlboro*, e di cui ora restavano solo le interiora, giaceva sul palmo della sua mano sinistra, il filtro tra il medio e l'anulare della stessa mano, il pezzo di fumo sopra il filtro, l'accendino impugnato con la destra scaldava il pezzetto nero e duro con il suo alito di fiamma.

Una risposta non l'aveva, era una questione epidermica - il profumo dolce e pesante dell'hashish si diffondeva nella stanza - gli piaceva semplicemente stare con i suoi amici, rollarsi una canna, dopo aver mangiato una pizza con le melanzane ed i peperoni o aver visto un film - qualcuno alla sua destra gli passò un filtrino ricavato da un biglietto usato dell'Azienda di Trasporti Municipalizzata che egli si mise tra le labbra - e, a seconda dei casi e delle situazioni, sprofondare in una tristezza nera, pesante e paranoica o volare pieno di allegria, senza riuscire a smettere di ridere e scherzare - fini di rollare la mista e pose il filtrino sulla parte destra della *Rizla King Size*, l'inumidi all'altezza del filtrino e fini il lavoro - conscio del fatto che quella roba non gli avrebbe dato problemi di dipendenza o menate simili, insomma, avrà pur avuto il diritto di uscire di testa una volta ogni tanto, no?

Il primo tiro toccava a lui, poi al Gatto, che aveva portato la roba, poi a tutti gli altri, per finire il giro, mentre Marco stava già cominciando a rollarne un altro. Mattia si mise la canna tra le labbra, avvicinò la fiamma del suo *Zippo* alla

punta e aspirò profondamente - cazzo se era roba buona! - trattenne il fiato per pochi secondi e soffiò fuori il fumo molto lentamente.

L'atmosfera della stanza stava cambiando, il profumo dell'hashish si era diffuso tutto attorno, e così pure l'allegria. Marco diede inizio alle danze per la seconda volta, il Gatto cominciava a bestemmiare, ridendo ed inventando sempre nuove ed esilaranti blasfemie - a Mattia non piacevano le persone che bestemmiavano per niente, ma sentire le cose che tirava fuori il Gatto era qualcosa di eccezionale - mentre la canna girava, compiendosi sino in fondo il rito: una boccata a testa, sino a che la testa non diventava leggera, le gambe se ne andavano per i fatti loro, la lingua si attorcigliava costringendo Mattia (lui in particolare...) a parlare molto lentamente, lettera dopo lettera, sillaba dopo sillaba, parola dopo parola, frase dopo frase.

Nella stanza risuonava una musica lenta e profonda, pesantemente dominata da bassi che si insinuavano nel suo ventre, ed alti che, a tratti, gli penetravano il cervello. Camilla, a cavalcioni sulle sue gambe, canticchiava ad occhi chiusi e si muoveva a ritmo della musica. Qualche vecchio terminale acceso diffondeva luci e colori psicotropi che davano una mano alla droga a fare il suo dovere. *Do du dum*, la sua testa ondeggiava, i suoi occhi socchiusi si gustavano il mondo di colori che lo avvolgeva, delle labbra calde ed umide si posarono sulle sue, delle mani morbide gli accarezzarono la testa, dei capelli setosi gli solleticarono la faccia, gli occhi, le labbra. Mattia galleggiava, e Camilla galleggiava con lui, in un mare di fumo e leggerezza, in un oceano di stordimento e pace, in un fiume di anestesie neurali ed elettroshock ottici.

Ormai ne era certo, era andato troppo oltre: stava strippando. In effetti il giro era passato troppe volte attraverso di lui, ed era giunto alla conclusione che aveva fumato troppo, e che avrebbe strippato. Se lo senti arrivare da un momento all'altro - ma forse era solo la sua cognizione del tempo sfalsata - cominciò a vedere colori che non c'erano - ma il muro non era rosso? Com'era che lo vedeva blu? - a notare una certa nebbiolina gialla - no... più come una specie di sciame di mosche gialle... - davanti ai suoi occhi a sentire che l'esofago - lentamente, lentamente... - gli si stava allargando... Si alzò violentemente e faticosamente da terra dando una energica spinta a Camilla, scappò in bagno e vomitò, un poco nella tazza del cesso, un poco per la strada... ...addio pizza con le melanzane e i peperoni...

La pioggia gli scendeva attorno, atterrava sulla sua testa, scendeva sui lunghi capelli, gocciolava ai suoi piedi, mischiandosi con il fango delle sue scarpe, e col fango delle scarpe di moltissime altre persone.

Non si poteva fermare.

La gente gli scorreva accanto, mare indomabile di persone e di pensieri, esseri migranti verso le rispettive dimore, nomadi stanziali, ipocondriaci della fretta e dell'indifferenza, e lui non si poteva fermare. Continuava a camminare, passo dopo passo, prevedendo dove e come il piede avrebbe smembrato la pozzanghera successiva, da quale ciocca dei suoi capelli sarebbe caduta la goccia successiva,

quale sarebbe stata la sua bestemmia successiva, come sarebbe stata la sua morte successiva.

Duk era già morto diverse volte, o almeno così gli sembrava, e, sebbene i ricordi delle sue morti precedenti non fossero assolutamente lucidi, ne preservava ancora il sapore, che ogni tanto gli affiorava in bocca come un rigurgito acido. Ma adesso, vicino com'era ad una delle sue morti, voleva ripescare i ricordi, per prepararsi - non sarebbe servito - per ricordare il dolore dell'abbandono, perché, in fondo, la morte é sempre un abbandono della vita, qualunque morte sia...

“Bimbo bello vuoi piacere lungo lungo?”

Anche se l'avesse voluto non si poteva fermare.

Le uniche cose che poteva ripescare dal buio denso della sua memoria erano spari, coltelli, lamette da barba, - possibile che una volta fosse morto anche suicida? - e facce famigliari e benigne - tranne la volta della lametta da barba, a questa associava solo l'odore del suo sangue denso e nero che scorreva nella vasca da bagno, ed il vapore dell'acqua bollente, che aveva aperto perché aveva sentito dire che così faceva meno male.

Un cane guaiva rabbioso in un vicolo, seminando bava come a benedire il Mondo con una sua caratteristica Acqua Santa, e lui non si poteva fermare.

La morte gli faceva una paura terribile, perché se anche era abbastanza sicuro che, in un modo o nell'altro, sarebbe tornato, era assolutamente terrorizzato dalla Morte, dal Momento, dall'Istante, dalla Fine - o da *una* Fine - e non dal Dopo - la non esistenza - né dal Prima - l'esistenza posticcia cui era destinato - ma da quel momento che li separava, dalla Barriera tra il Prima ed il Poi, dal Muro, dalla Porta.

In fondo perché ci fa paura il dentista? Non dovremmo temerlo per quello che ci fa! Dovremmo temerlo perché ci cura una carie? Dovremmo temerlo perché abbiamo mal di denti ADESSO? No, lo temiamo per quello che ci dà tra il dolore che ci affligge nell'Adesso, ed il sollievo di non soffrire più del Poi, ci dà, per un periodo infinitesimo rispetto al Prima ed al Poi, ancora, maggiore, insopportabile dolore.

La Morte é il trapano di un dentista, il Trapano Mistico di un Dentista Metafisico, che trascende la nostra materia, ma non il nostro Male, non la nostra Carie.

Passo dopo passo, lui non si poteva fermare.

Cercava di ricordare quale fosse stato l'elemento scatenante di tutte quelle sue metamorfosi, di tutte le sue morti e delle successive rinascite - rinascite? Strano, ricordava di essere morto, ma non di essere mai nato - cercava di ricordare cosa avesse visto negli istanti prima di morire - dicono che resti impresso nella retina - cercò di guardare nella sua retina, e vide il buio più totale.

Orione brillava meravigliosamente nel cielo.

Si doveva fermare.

Un'insegna al neon attirò la sua attenzione. Pizza.

Entrò ed ordinò una pizza con le melanzane ed i peperoni.

Sentiva che c'era qualcosa che non filava nel verso giusto... ma come... fino a poco prima stava camminando in una foresta, a piedi nudi, calpestando funghi dall'aria tossica, scappando dalle zanzare che lo assalivano, maledendo gli aghi di pino sotto i suoi piedi... e adesso il suo naso tappato gli portava un forte odore di caffè... beh, si stava semplicemente svegliando, ma Mattia odiava svegliarsi prima del suono della sveglia, specialmente se la sveglia non aveva nessun diritto di svegliarlo, come ad esempio la domenica, oppure d'estate.

Aveva sete, e fame anche, la fame tossica... beh, c'è anche da dire che la notte prima aveva vomitato tutta la sua cena, e, tornato a casa, era talmente fatto che era riuscito a malapena ad infilarsi nel suo letto, e non si era neppure spogliato.

Lavandosi i denti Mattia pensava... ..spesso pensava a cose assolutamente inutili, cose a cui altri non avrebbero dedicato nemmeno il tempo di uno starnuto, ma in Mattia i dentifricio ispirava, col suo sapore da detersivo alla menta, pensieri che gli permettevano di affrontare bene la giornata. Cercava spesso di ricordare i sogni che faceva, e di tirarne fuori le associazioni mentali che gli facevano sognare dapprima che il suo gatto era morto mangiando quei funghi disgustosamente rossi e lucidi, e poi che era morto lui, mentre si diceva che tanto era come un videogioco, e che gli rimanevano ancora molte vite.

Quella mattina Mattia pensava un po' sogghignando, mostrandosi i denti allo specchio, che la vita era, in fondo, nient'altro che un immenso mare di merda (scusate il termine, ma Mattia, con se stesso, non usa mezze misure...) ed in fondo quello che aveva fatto lui la notte prima, non era altro che costruirsi un salvagente, qualcosa che lo tenesse a galla. Certo sapeva che molti di quei salvagente potevano portarlo ancora più a fondo, come se la gomma di una ciambella fatta a papera si trasformasse nel cemento di una collana troppo pesante per tenere su le spalle. Gli scappò una risatina pensando a se stesso tenuto a galla da un salvagente fatto a papera mentre cercava di tenere la bocca lontana da quei liquami disgustosi... per fortuna che si era appena lavato i denti.

Uscendo da quella pizzeria squallida e sporca, passandosi la lingua tra i denti Duk assaporò gli ultimi frammenti della pizza...

...e della sua vita...

...disgustosa...

“Scusi, sto cercando Arbeit Strasse”

Duk alzò lo sguardo ed incontrò gli occhi sorridenti di una ragazza giovane e carina, la vita non era, in fondo, così disgustosa.

“Certo! Deve continuare...” non riuscì neppure a volgere lo sguardo verso il *dove* che si trovò una pallottola nella carotide, e gli occhi di quella ragazza giovane e carina che si trasformavano da incredibilmente dolci, in incredibilmente amari e crudeli, pronti a dare la morte a chi non aveva più vita da prendere.

La morte, in fondo, non era così terribile, il Mondo diventava semplicemente più piccolo ed insignificante, gli occhi si coprivano di un velo nero e denso

come il sangue, la bocca si riempiva di un gusto amaro come il dolore, dolore che in fondo non provava, perché il suo cervello era assolutamente saturo di endorfine. “Strano,” pensò nell’ultimo istante della sua (ennesima) vita “le produciamo sia quando proviamo indicibile dolore - la Morte - sia quando sentiamo incredibile piacere - l’Amore...”

...violently happy, 'cause I love you...

E si spense con una lacrima che gli scorreva dall’occhio destro, percorreva il naso in tutta la sua lunghezza ed arrivava a terra, mischiandosi con la pioggia che ancora scendeva.

E con il suo sangue.

Orione brillava meravigliosamente nel cielo. Nonostante le nuvole.

Sconnessione.

“E’ andato?”

“Andato, back up completo, raccogli la pistola, possiamo andare.”

Fine delle trasmissioni.

Con in testa ancora l’immagine - irresistibile... - di se stesso che affogava in un mare di merda mentre si aggrappava con tutte le sue forze ad un salvagente in cemento, Mattia si mise a fare colazione. MTV sparava l’ennesimo video pop-punk degli anni d’oro del revival pop-punk, roba che, forse, ascoltava suo padre da giovane *...am I just paranoid? Or I'm just stoned...* e lui inzuppava l’ennesimo biscotto al cioccolato.

Aveva inevitabilmente fame.

Una fame da lupo.

Una Fame da lupo mannaro.

Una Fame che avrebbe mangiato un uomo.

Era in una discoteca, con i suoi amici, - odiava le discoteche - era seduto su un divano tanto avveniristico quanto scomodo, un cocktail che sembrava il riassunto di un film di zombie in mano, lo sguardo perso ed assente, la noia nei suoi occhi e nelle sue gambe, nella sua testa le palpebre appesantite, di piombo - sognava spesso di non riuscire ad alzare le palpebre - e Lei che si avvicinava. Era bellissima in quel vestito attillato, le gambe che sforbiciavano veloci verso di lui, i capelli neri e corti, la pelle abbronzata e profumata, le labbra rosse e carnose, come un frutto tropicale... ...troppo dolce per non essere marcio.

Gli stette davanti con le gambe allargate ben piantate per terra, e lui che La guardava con un misto di stupore e riconoscenza, mentre gli occhi neri come un temporale di Lei penetravano in quelli verdi come l’Erba di lui.

Lei si sedette sulle sue gambe, le cosce che stringevano i fianchi di Mattia, le mani sulle sue spalle, le braccia tese, la testa leggermente inclinata in avanti, - in modo che Mattia fosse costretto a guardarLa dall’alto in basso - un sorriso dolcissimo - *MIODDDIOCHEDDENTI!* - una bocca da Ligeia che si avvicinava alla sua, le labbra fruttate che si appoggiavano alle sue, aprendosi - *Pianta Carnivora!* -

la lingua che entrava nella sua bocca ed accarezzava i suoi denti - e le lacrime cominciavano a scorrere calde, - polluzione di dolore - e la lingua di Mattia - gli occhi dolorosamente aperti a perdersi nel buio dei Suoi - che faceva altrettanto, simile ad un cane che lecca riconoscente le mani del padrone. Le Sue mani gli accarezzavano il collo ed i lunghi capelli ricci, le Sue gambe gli stringevano i fianchi in un quasi amplesso, i Suoi occhi che scavavano impietosi nella sua coscienza, la Sua lingua...

...la Sua lingua che perlustrava la bocca di Mattia, ed abbracciava la sua, di lingua, le sue gengive, LA SUA GOLA, il suo esofago...

...i denti non possono dire niente, senza la lingua, perché la tua lingua è mia, MIA!...

...e cominciò a divorarlo, la Sua lingua che penetrava, e scavava, e cercava, e perforava il suo esofago, ed i suoi polmoni, ed i suoi intestini, i denti che gli strappavano le labbra, gli occhi che, neri e profondi come la morte, rimanevano dolcissimi, amorevoli e pietosi - *ahahahahendorfineammillee!!!* - lacrime nel sonno.

Si alzò soddisfatta, e lo baciò sulla fronte, lasciandogli un segno-di-sangue-rossetto, - che colava fino ad un suo occhio - si alzò sfamata col sangue sul seno - *nutrimento-latte-rosso-sangue-uguale-vita-uguale-bambino-latte-seno* - si alzò e se ne andò.

...Pump up the Jam! Pump it up! While your feet are stompin' and the jam is pumpin'...

In fondo cosa le importava chi fosse? Era il suo lavoro, forse che un macellaio si doveva interessare di quanto indifeso fosse l'agnello o il vitello di cui ora vendeva le carni? Forse che un chirurgo si chiedeva se il tumore che andava ad estrarre avesse una sua anima? Una sua entità?

Non era suo dovere chiederselo, non era suo diritto.

Len veniva pagata bene per il suo lavoro, ed era una delle poche donne implicate in quel tipo di affari, anzi, che lei sapesse, era l'unica.

Non era pagata per farsi domande né per crearsi scrupoli di coscienza, era pagata per uccidere.

...Searching, seek and destroy...

Era una ragazza carina, alta e slanciata, con capelli corti e neri, ed occhi scuri e profondi, fisico atletico ma aggraziato, come la sua professione richiedeva, il viso sempre nascosto dietro un sorriso illuminante, che metteva in risalto le labbra di un rosso vivo naturale ed i denti bianchissimi, che brillavano sulla carnagione scura, di un colore quasi medio-orientale. Era la tipica ragazza che di solito veniva ricordata come la più carina della tal classe al Liceo, o la più attraente nel tal corso all'Università. Ed era pure intelligente.

Come al solito era stata contattata in maniera, all'apparenza, tutt'altro che segreta, attraverso posta elettronica le era stato detto che sarebbe dovuta "...an-

dare a fare la spesa per tua madre, troverai tuo Fratello che ti darà la lista all'angolo tra la 127 e la 128...”, così aveva capito cosa doveva fare...

Le parole-chiave erano poche, la spesa per la mamma era un nuovo Giocatore da far fuori, un Fratello da incontrare era un altro come lei che le avrebbe passato le informazioni e l'arma.

Trovò suo Fratello nel punto prestabilito.

Era il suo lavoro, e sarebbe andata liscia, come al solito, e, come al solito, avrebbe fatto un lavoro pulito.

“Lavoro pulito, come al solito, ricordi le direttive?”

Karl Malden era alto, immerso in una giacca imbottita nera, un berretto di lana più arruffata ed infeltrita della sua voce fumosa.

Era un Fratello.

“Certo che le ricordo, non sono mica una novellina!” erano come i dieci comandamenti per lei “Lo avvicino, lo ammazzo sparandogli, ma non alla testa, né all'addome, lascio la pistola vicino al cadavere poi mi allontano, aspetto che si avvicininio gli Archiviatori stando attenta che non nascano rogne, quando se ne vanno loro me ne andrò pure io. Niente contatti con il Giocatore, niente contatti con gli Archiviatori, silenzio assoluto su tutto.” Lo guardò negli occhi con aria scaltra.

“Perfetto, i soldi li avrai come al solito, questa è l'arma” le porse una pistola “credo che questo sarà il tuo ultimo lavoro per un pezzo, prenditi una vacanza...” era visibilmente attratto da lei “...magari a casa mia?”

“Ci penserò...” *stronzo, mettersi a pensare al sesso in quel momento...* ma ci avrebbe pensato... gli regalò un sorriso da orgasmo.

Lo aveva beccato ed aveva fatto *il suo dovere* come al solito: domanda per distrarlo - tanto per non guardarlo negli occhi mentre sparava - e poi BANG! “...non alla testa, mi raccomando! Mira solo al collo, o alla gola, poco sopra il limite dello sterno, è di vitale importanza! Se sbagli, la tua perdita non sarà quantificabile solamente in termini monetari...” ...e chi s'è visto s'è visto... sarebbe tornata a casa, come al solito, con un piccolo peso in più sulla coscienza ed un grosso peso in più nel portafoglio.

Questa volta, però, era successo un piccolo inconveniente, un inconveniente che, a dire la verità, le succedeva abbastanza spesso, aveva guardato nei suoi occhi poco prima che morisse, era prono, per terra, le lacrime che scendevano dai suoi occhi come un'ultima goccia di linfa dal tronco di una pianta tagliata, e lei lo aveva guardato negli occhi nel momento in cui si stava spegnendo.

Terribile.

Terribile, perché ogni volta che le succedeva qualcosa del genere, era costretta a chiedersi quale fosse il motivo per cui facesse tutto ciò. No, no, non quale fosse il motivo per cui *lei* lo facesse, ma quale fosse il motivo per cui *loro* glielo facessero fare. Insomma, la contattavano perché si muovesse da casa e andasse in un determinato posto, uccidesse qualcuno, e se ne andasse, senza chiedersi

perché o percome, e senza avere contatti con i tipi che, puntualmente, si avvicinavano al cadavere, si chinavano su di lui facendogli qualcosa - ...back up completo... sconnessione... merda! Sono partite le immagini!... - e poi se ne andavano *lasciandolo lì*.

Fradicia aprì la porta del suo appartamento, sentendosi invadere da un forte profumo di carne arrosto - la cena era già pronta - il terminale acceso l'avvertiva che aveva ricevuto posta, si tolse l'impermeabile, il maglione e tutto il resto e si guardò allo specchio prima di buttarsi nella doccia. Aveva indiscutibilmente un bel corpicino, e questo in parte la consolava, pensando che in fondo, con la morte, regalava anche un sorriso, un piccolo scorcio - appena un assaggio - di Paradiso.

Lo scroscio caldo dell'acqua l'accolse nella doccia.

Mattia alzò gli occhi dalla tazza di latte. La sua faccia era sporca di cioccolato, latte fino a sopra i capelli, vomito sui vestiti e sulla tavola, un pezzo di biscotto gli chiudeva un occhio.

“Merda!” Gli capitava sempre più spesso. Allucinazioni, sogni ad occhi aperti, perdita dei sensi e nausea.

“Porca... vuoi vedere che ho un tumore al cervello?” rabbrivì al solo pensiero. Nella mente ancora lo sguardo meraviglioso della ragazza che aveva sognato. E che lo aveva divorato.

Meraviglioso.

02 Prima Archiviazione

*“... Won't you come into my room, I wanna show you all my wares
I just want to see your blood, I just want to stand and stare...”
Iron Maiden – Iron Maiden*

Gli occhi di Hans Koeber frugavano lo schermo, le immagini che aveva davanti, in cerca del qualcosa che avrebbe fatto la differenza.

“Questo bimbetto ha proprio giocato molto bene! Potremo ricavare roba di prima dal suo impianto” da dietro due lenti spesse un dito, gli occhietti sembravano divorare lo schermo, assuefatti alle sue radiazioni, mai sazi delle immagini che irradiava.

Occhi meno voraci lo osservavano.

“Per finire il progetto ho però bisogno di materiale più radicale, più ‘fresco’, ho bisogno di altra roba, ma più...”

Labbra meno loquaci gli parlarono.

“Koeber, di cosa lei abbia bisogno non ci interessa, non abbiamo più Giocatori abbastanza avanzati, né Fratelli abbastanza coperti, insomma, sarebbe troppo pericoloso interrompere un altro Gioco prima di due mesi, e questo è tutto.” Jarvis Crocker, manager della sezione approvvigionamenti.

“Cosa? Ma andando avanti di questo passo il progetto sarà terminato in non meno di cinque mesi! E lei sa bene come, nel nostro mercato, si debba battere il ferro fin che è caldo! Il progetto precedente è andato via come il pane, ma se noi facciamo passare troppo...”

“Conosco bene le leggi del mercato Koeber! Ma stiamo incontrando difficoltà oggettive che stanno diventando insormontabili, a cominciare dal numero di funzionari pubblici, poliziotti e finanzieri che dobbiamo *ungere*, per finire con l’introduzione di nuovi Giocatori, Archiviatori e Fratelli. Abbiamo bisogno di un po’ di tempo, un mese almeno.”

Le pupille di Koeber rimpicciolirono dietro le lenti spesse un dito.

...Communication Breakdown...

“Capisco, sì, mi rendo conto delle difficoltà che state affrontando all’approvvigionamento, ma si deve rendere conto che i costi aumenteranno non poco in seguito a questi ritardi, si faccia i suoi conti e mi faccia sapere cosa decide di fare.”

Pupille piccole, comunicazione a senso unico “Se vuole un consiglio, a mio parere è ora di operare l’inversione dei ruoli che auspico da tempo.”

Idiota!

“Lei sa benissimo che una tale eventualità porterebbe allo sfacelo del nostro sistema di produzione, dovremmo ricominciare tutto daccapo!” pupille dilatate, vene del collo ingrossate, rabbia.

“Non mi dica! Ma non mi ha svelato poco fa di non avere più Giocatori avanzati e bla bla bla? Riorganizzeremo il sistema produttivo, quale sarebbe il problema? Dopo l’uscita di questo progetto potremo assicurarci un certo periodo di, diciamo così, ferie, che ci consentiranno di rimetterci in sesto, e migliorarci addirittura, e quale sarebbe il problema?”

Già, quale sarebbe il problema? Quel piccolo idiota krukko del cazzo non aveva la minima idea di cosa volesse dire riorganizzare il cervello di un essere umano, per fare in modo che non creasse problemi, senza contare i rigetti! Ameno un venti per cento degli impiantati rigettavano il re-boot, praticamente diventavano schizoidi, paranoidi, deficienti, a volte persino alienati, e questo in meno di una settimana! Inoltre le stronzate che accadevano da poco più di un mese con i Giocatori della Seconda Generazione... i Nuovi Giocatori.

“E’ inutile che le ricordi quanto più influente sia, in termini organizzativi, il mio settore rispetto al suo, ed è inutile che le faccia presente che presenterò la proposta dell’inversione dei ruoli all’assemblea generale, tra cinque giorni, mi spiace, ma il progetto deve andare avanti, si rischia troppo in termini monetari.”

Era assolutamente inutile.

“Lei mi sta chiedendo di cominciare ad eliminare i Fratelli!”

“Sì! Quale migliore fonte di esperienza? Suvvia! Nel suo lavoro non dovrebbe affezionarsi troppo alle cose che produce!” già, forse che un macellaio...? “Dovrebbe essere più distaccato! Si tratta di eliminare una parte della merce che ha in magazzino per portare a termine un progetto ben più grande!...” già, distruggere qualche tonnellata di arance per poterne alzare il prezzo “...Ben più importante! Ben più remunerativo! Non crede, in fondo, che possa venirne qualcosa di buono anche per lei? Una riorganizzazione del sistema produttivo fa girare molti soldi, e potrebbe anche portarle non poco lustro, in fondo la cosa sarebbe quasi completamente nelle sue mani!”

Stronzokrukkofofottutomerdo! Sai leccare il culo come pochi, ma non hai tutti i torti, fanculo...

“...mmm... potrebbe anche avermi convinto, mi lasci almeno tre giorni per organizzare la cosa, sarò comunque pronto per l’assemblea.”

Le pupille di Koeber dietro gli occhiali spessi si dilatarono a tutta-iride, comunicazione riaperta.

“Come sarebbe a dire?”

Jarvis Crocker era infuriato come lo era stato poche volte nella sua vita. Quel krukko di Koeber l’aveva convinto a compiere un passo che avrebbe portato

praticamente alla distruzione del suo settore, ma adesso aveva capito di essere stato fregato.

“Come sarebbe a dire? Qui non si tratta più di rimodernare il mio settore, qui si tratta di eliminarlo! E come se non bastasse è del tutto illegale!”

“Signor Crocker, si calmi, la prego...” Mr. Numo gli era davanti, o per lo meno quello che, a qualche migliaio di chilometri, era Mr. Numo. Stava parlando con un’immagine olografica, nella stanza c’erano, in carne ed ossa, solo lui e Koeber.

Mr. Numo era il Presidente della Liquid Jesus Inc. un vecchio giapponese dal volto liscio, gli occhi freddi, la testa calva ed un eccellente gusto occidentale.

“La sua ironia è fuori luogo, signor Crocker, sia io che lei sappiamo benissimo che la nostra azienda si è sempre mossa ben oltre i limiti della legalità, sia io che lei sappiamo anche che tali limiti sono assolutamente labili e, in un certo senso, valicabili. Nel nostro mondo sopravvive chi meglio sa rimanere in equilibrio su tali limiti, chi, ondeggiando a destra e a sinistra della lama di rasoio, riesce non solo a non cadere, ma anche a non tagliarsi i piedi, e noi lo sappiamo fare molto bene.” Numo parlava, e Koeber annuiva ad ogni singola frase, Crocker stava per scoppiare dalla rabbia.

Crocker aveva sempre trovato difficile arrabbiarsi con Mr. Numo, quel suo sorriso costruito gli aveva sempre impedito di provare rancore per lui, ma ora era in gioco la sua carriera.

“Signor Crocker” sorrise a tuttodenti “Il suo ruolo all’interno dell’impresa non potrà che cambiare, ma non cambierà la stima che il Direttorio ha, già ora, per lei.”

“Col cavolo! State distruggendo il mio lavoro, ed a me arriveranno solo le briciole!”

“Signor Crocker” Il viso di Mr. Numo si fece improvvisamente scuro “Questo suo atteggiamento mi disturba molto, mi consenta di consigliarle di allontanarsi dal suo lavoro per un po’.”

...e ci voleva tanto per dirlo, brutto stronzo? Mi volevate fottere sin dall’inizio, l’avevo capito, io!

Koeber non disse una parola, ma in cuor suo stava ridendo a crepapelle, e solo le spesse lenti del tedesco e la rabbia crescente proibivano a Crocker di notare le piccole rughe di riso che andavano a crearsi sugli angoli degli occhi di Hans Koeber.

Stava proprio sbellicandosi dalle risa.

Mr. Numo spense il collegamento, lasciando come saluto un suo ultimo annacquato sorriso.

Uscendo dai sontuosi uffici della Liquid Jesus Inc. Jarvis Crocker ghignava.

Inizialmente aveva preso la cosa molto male, non solo avevano deciso di eliminare completamente il suo settore, lo avevano anche scavalcato, l'avevano 'fatto fuori'.

Ma lui ghignava.

Oh, non era certo impazzito, vedendosi togliere da sotto il sedere una sedia che gli garantiva rispettabilità, non era impazzito vedendo il lavoro di un vita distrutto, non era impazzito osservando che il suo lavoro non era considerato come meritava.

Non era impazzito, ma ghignava.

Certo che ghignava! Quegli stronzi-cacacazzi non sospettavano certo quello che stava succedendo, non sospettavano che i Giocatori stavano per ricordare! Ricordavano, ed il ricordo è alla base del cambiamento, non sospettavano, e lui sarebbe stato a guardare.

Certo! Non era certo colpa sua se quei fottuti Giocatori ricordavano! Non era certo stato lui ad immettere nel loro cervello il germe del ricordo! Non era stato lui, ma loro ricordavano, ed il suo silenzio sarebbe stata una giusta, fredda, asettica, involontaria - per quanto desiderata - tempestiva vendetta.

Se n'era accorto con l'ultimo back up, in memoria quel Giocatore aveva qualcosa che non avrebbe dovuto avere, quel Giocatore aveva memoria di altri Giocatori. Quel Giocatore aveva ricordi non suoi, ma ricordava.

Ed aveva coscienza dell'estraneità dei suoi ricordi.

In più i Nuovi Giocatori, il seme del rimodernamento dell'azienda, la grande ricerca che avrebbe aperto le porte di una nuova era, erano fottuti. Morivano come le mosche per cause che sembravano naturali, malattie, incidenti, suicidi... non ne era sopravvissuto quasi nessuno.

Chi poteva dire cosa sarebbe accaduto adesso?

Lui sarebbe andato in un localino nei sobborghi, si sarebbe preso una ragazza, ed avrebbe aspettato. Conosceva qualcuno che gli avrebbe permesso di entrare nel mercato nero, il suo lavoro lì sarebbe stato pagato bene, non quanto alla Liquid Jesus, ma abbastanza bene da permettergli di vivere tranquillo e starsene a guardare la sua vendetta che prendeva forma e cresceva da sola.

"Autista, mi porti in Dietenbacher Strasse"

Si sedette per l'ultima volta nell'auto aziendale.

E si sedette ghignando.

Karl Malden sapeva come fare il suo lavoro, come sapeva friggere due uova al tegamino, come sapeva lavarsi i denti la mattina. Sapeva come uccidere. Ed ora stava per mettere in pratica il suo *know how* in materia.

Malden non si era mai posto scrupoli di nessun genere per quello che faceva, il mondo girava così e non lo si poteva fermare. Veniva chiamato per uccidere, o far uccidere qualcuno, e lui eseguiva puntualmente. E puntualmente veniva pagato. Profumatamente.

Lui, come tutti coloro con cui, più o meno direttamente, aveva a che fare, non sapeva chi commissionava i lavori, né chi fossero le persone che doveva uccidere, ovvero che ruolo ricoprissero nel mondo. Solitamente lavorava sì e no un volta al mese: un giorno di lavoro per altri trenta di ferie, anche se in ferie non poteva andarci perché non poteva sapere in anticipo quando lo avrebbero richiamato.

Pensava che gli omicidi che gli commissionavano riguardassero storie di spionaggio industriale o cose del genere, e che i tipacci che si avvicinavano ai cadaveri dopo ogni suo lavoro, fossero lì per controllarlo o per recuperare qualcosa.

Gli era sempre andata bene, nessun guaio con la polizia, nessun guaio con la giustizia, tutto sempre inevitabilmente liscio. Chi gli dava da lavorare provvedeva in modo da potergliene dare ancora, in modo che lui fosse sempre libero.

In fondo ogni giorno in quella città si consumavano una trentina di omicidi ed innumerevoli altri delitti, la polizia era un'istituzione, non un servizio, i criminali più alacrememente perseguiti erano quelli di carattere economico, quello che faceva lui era routine, un file in più nei computer già abbastanza oberati di lavoro della polizia.

Sentiva il calcio della pistola, la canna di freddo acciaio - oh, come sarebbe stato caldo tra poco! - l'adrenalina nelle vene e vedeva la sua preda.

A cinque passi da lui.

...your stomach turns, your flesh creeps...

Alzò la pistola e sparò.

Il silenziatore fece il suo lavoro, il rumore di fondo del sobborgo fece il resto, l'uomo gli crollò davanti con un foro al posto del pomo d'Adamo.

La gente passava indifferente, l'ennesimo ubriaccone che crollava.

Affrettò il passo, due Archiviatori stavano arrivando.

Li vide mettere qualcosa attorno alla testa del cadavere.

Li senti parlare.

“Merda! Ma questo è Crocker!”

“Cazzo! Cosa diavolo stanno combinando in cima?”

“Qualsiasi cosa sia, è davvero grossa, e non ci riguarda, muoviti con quel back up!”

“Fatto, andiamocene via, svelto!”

La gente continuava a passare indifferente, credendolo un ubriaco, in fondo sulle labbra di quello che loro non sapevano essere un cadavere, c'era un ghigno così perverso...

Per nutrire il suo Amore Supremo.

La testa gli scoppiava, un terribile dolore che lo straziava. Un insieme di immagini lo aveva stravolto, steso nel letto in un bagno di sudore, il sudore verde, acido e perverso della febbre e della follia. Come un film visto a velocità raddoppiata vide la sua vita e quella di cento altre persone scorrergli davanti. Nausea. Vide se stesso ad un cocktail di ricchi manager, ad una cena con una donna meravigliosamente bella ed inutile, alcolizzato in un bar di Caracas o drogato di adrenali-

na nel deserto di un qualche paese in Medio Oriente, mentre imbracciava un fucile o una mazza da baseball. Ed il dolore alla testa, la nausea, il sudore che lo teneva appiccicato al letto.

Una bella ragazza dai capelli neri e dallo sguardo felino.

Accese una sigaretta nell'illusione che la nicotina potesse far passare il dolore. Sentì la consistenza filamentosa del fumo scendere attraverso i bronchi, fino a riempire i polmoni.

Avrebbe dovuto uccidere, per far passa quel dolore, cercare ed uccidere, sino a che non avesse trovato quella ragazza che aveva ucciso lui, più volte. Oh, non sapeva come potesse essere ancora vivo, e respirare, e mangiare, ma quella donna aveva già premuto il grilletto contro di lui, questo lo sapeva, questo era inciso nella sua memoria, come erano incisi molti altri avvenimenti che si contraddicevano, ma che lui aveva ben impressi nella mente.

Avrebbe dovuto uccide ancora, per trovare lei, per calmare il dolore.

Per nutrire il suo Amore Supremo.

Era successo qualcosa, lo sentiva.

Dopo aver ucciso quello che ora sapeva - e non avrebbe dovuto sapere - chiamarsi Crocker, era andato da Len. Ora lei dormiva accanto a lui, ma lui non sapeva distogliere la mente da quel senso di pericolo che gli avevano sorgere le parole dei due uomini.

Stava come cercando di vedere attraverso quelle parole. Chi era questo Crocker? Perché per quei due doveva essere una *cosa grossa*? Perché aveva l'impressione che questo lavoretto non fosse stato solo semplice routine? Perché sentiva quel pesante senso di pericolo nella gola?

Si girò a guardare Len che dormiva, nemmeno la sua pelle scura e morbida, il calore del suo ventre ed il nero dei suoi occhi erano riusciti a toglierglielo dalla testa...

...il sistema si stava fottendo, e forse sarebbero rimasti fottuti anche loro.

A Mr. Numo non piacevano queste cose, ma la salute del Corpo viene prima della salute di una singola Cellula, la vita della Liquid Jesus veniva prima della vita di uno qualsiasi dei suoi organi. O dei suoi uomini.

Era stata una decisione che aveva pesato a lungo, ma già da prima che Crocker sapesse di essere stato silurato. Da subito aveva preso in considerazione il fatto che Crocker si ribellasse, ne avrebbe avuto tutti i diritti, ma sarebbe stato pericoloso. Sarebbe stato un cancro difficile da estirpare.

Ma la cura per questo cancro era stata tutt'altro che indolore. Crocker si occupava di quella che era una sezione essenziale della Liquid Jesus, ritirava i Giocatori, gestiva tutto il Gioco, ma soprattutto, era lui che, per primo, estraeva e selezionava le informazioni dai Giocatori.

Koeber era troppo stupido per capirlo, troppo immerso nella fase finale del progetto per capire l'importanza del lavoro di Crocker, ma Mr. Numo sapeva

bene che, probabilmente, le cose senza Jarvis Crocker sarebbero andate molto più per le lunghe. Ma la morte di Crocker era inevitabile.

Nei progetti di Mr. Numo c'era una completa innovazione della Liquid Jesus, Numo voleva che i Giocatori fossero tali di nome e di fatto.

Tutto questo comportava, ovviamente, quello che Mr. Numo considerava uno stiracchiamento delle leggi in vigore, uno stiracchiamento che, a dire il vero, era di proporzioni abbastanza notevoli.

Sorriso a tuttodenti.

03 Virus

*“...Master of Puppets I'm pulling your strings,
twisting your mind and smashing your dreams...”*
Master of Puppets – Metallica

Si trovavano in una stanza non troppo piccola, tavoli da lavoro e mensole lungo le pareti, innumerevoli cavi di qualunque tipo, computer smontati e schermi luminosi in cui si vedevano colori sfavillanti o file testuali da cui si potevano ricavare informazioni, qualche sedia, un acre odore di fumo stantio e di olio alimentare vecchio, fritto e rifritto, qua e là qualche lattina, qualcuna ancora mezza piena, *Coltrane* in sottofondo.

Mattia gettò con violenza una lattina vuota addosso al muro.

“Ho capito che è difficile entrarci, ma hai idea di riuscirci o pensi proprio di non potercela fare?”

“Che cazzo! Ti rendi conto di cosa stiamo per fare? No, non credo proprio che tu lo sappia, noi stiamo per fottere uno grosso, abbiamo le palle sotto il ferro di una trappola per topi, e se non stiamo attenti rischiamo di lasciarcele lì!”

A Mattia scappò un sorriso, ma Daniele, serio come al solito, continuò a saldare cavi e cavetti, bestemmiando contro il tempo e contro la cronica mancanza di anfetamine.

“Guarda Mattia, credo che riusciremo a collegarci per stasera, ma per favore lasciami lavorare in pace, o stasera ci rimettiamo anche il cervello, oltre alle palle.”

Mattia e Daniele si conoscevano da anni, erano andati a scuola assieme, andavano, quando potevano, in vacanza assieme, passavano la maggior parte del loro tempo assieme, e, ovviamente, lavoravano assieme. Sebbene Mattia non avesse mai considerato un lavoro quello che lui e Daniele facevano. Fregavano qualche soldo, sotto forma di software, filtravano qualche informazione che poteva servire a qualche boss del contrabbando, roba facile, che bastava per vivere (bene), farsi qualche amico nella *mala* e procurarsi Fumo ed anfetamine.

Camilla guardò Mattia con curiosità.

“Cosa sta combinando Daniele?”

“Lascia stare, piuttosto, tra poco mi deve venire a trovare un amico, è meglio che tu te ne vada, dobbiamo parlare di lavoro”

“Tu non mi vuoi mai tra i piedi” bofonchiò mettendo il broncio, ma Mattia la prese delicatamente per le braccia e la baciò, spingendola via dolcemente, e lei se ne andò sorridendo. Mattia la guardò andarsene e disse a Daniele che continuava a colare stagno e saldare fili:

“Ok, mi faccio un giro”.

Mattia indossò la maschera, qualche sensore per tenere d’occhio le sue funzioni vitali (attraverso un computer staccato dalla Matrice), un microfono con cui comandare il terminale ed un paio di power glow. Accese un terminale e partì.

La completa oscurità in cui era immerso si diradò poco a poco, scoprendo un paesaggio, ovviamente virtuale, in cui il senso di prospettiva era dato da semplici linee di fuga. Davanti a sé aveva tre porte, attraverso la prima si entrava nella zona riservata agli operatori commerciali, ma non per questo intrinsecamente vietata agli altri, attraverso la seconda nella zona dedicata a giochi e divertimenti, aprendo la terza ci si trovava nello spazio culturale, un vero e proprio villaggio globale in cui si poteva trovare di tutto, dalla fisica alla storia, dalla filosofia alla poesia.

Aprì la seconda porta.

Dei pulsanti gli chiedevano che gioco volesse fare.

Scelse una specie di gioco di ruolo di maghi e cavalieri. La software house gli dava il benvenuto e gli chiedeva dove avrebbe dovuto scaricare l’addebito. Mattia diede il numero di una delle innumerevoli carte di credito che aveva trovato nella Matrice e “*la ringraziamo per aver scelto la Liquid Jesus per il suo divertimento, YOUR FUN IS OUR PLEASURE.*”

Si trovò sopra un cavallo bianco, elegantemente bardato, immerso in una foresta lussureggiante, peccato non aver posseduto un set VR completo, avrebbe potuto

sentire persino il cavallo che trotterellava sotto di lui. Il suo morfotipo comprendeva un'armatura in metallo di stile medievale, lucente sotto il sole, con un pennacchio azzurro e la visiera alzata. Una figura scura, ingobbita dagli anni si stagliava in lontananza contro un albero, il vestito di un bianco luminoso contro il colore scuro di una quercia millenaria. Sembrava proprio un mago.

"Benvenuto Messere Errante!
Qui nel Bosco Sussurrante!
Ciò che anelate sarà svelato,
E ciò che direte sarà celato!"

Era il segnale. *Possibile che sia così necessario fare il pagliaccio?* In qualche modo dovevano pur provare a nascondere i loro intenti. Il vecchio gli aveva inoltre fatto capire che quella zona della Matrice era schermata, se avesse risposto nella maniera giusta, facendosi riconoscere, la comunicazione sarebbe continuata senza intoppi, e con uno stile meno ridicolmente antiquato.

"I miei omaggi Vecchio Saggio!" per fortuna che non aveva una maschera per la riproduzione delle espressioni facciali, perché sennò il vecchio lo avrebbe visto sogghignare. Ma decise di stare al gioco:

"Ciò che voglio realmente svelato,
E' dove si trovi il Drago Argentato,
Donzella Amor mi fece bramare,
Col sangue del Drago mi farò amare"

Plugged in! Il Vecchio aprì la comunicazione.

"Ok bimbo, possiamo smettere di dire stronzate in rima e cominciare a parlare di cose serie" Mattia annuì. "Come stanno

andando le cose? Credete di potervi collegare per questa sera? Noi abbiamo una certa fretta.”

“Credo di sì, stiamo ultimando gli ultimi ritocchi, ma ancora non ci avete detto cosa dobbiamo fare.” Mattia scrutò da dentro il suo elmo d'acciaio la faccia del Vecchio, e notò che aveva sempre la stessa espressione di *default*, questo stava ad indicare che anche il tipo che stava *dietro* al vecchio non aveva la maschera, Mattia pensò, però, che questo era un fatto voluto dal suo interlocutore: non è che non avesse avuto i soldi per comprarsene una, semplicemente non voleva che le sue emozioni filtrassero nella Matrice.

“Bene, stai a sentire quello che ti dico, perché te lo dirò una volta sola...”

La bagarre della città all'esterno, un miscuglio dell'atmosfera cupa, massificante ed impersonale di *Blade Runner* e della falsa felicità data dall'abitudine, tipo *Famiglia Bradford*, odore di benzene e gas di scarico che andava via via scemando entrando in quel budello mimetizzato dai cartelloni pubblicitari, casse di legno e bidoni di latta vuoti, luci colorate e musica ripetitiva lo accolsero nel piccolo atrio in cui sfociava quel corridoio. Due figure semi-immerse nell'oscurità lo accolsero con un'occhiata interrogativa.

“Ragazzi, è il caso che diate un'occhiata al vostro riconoscitore vocale, non mi ha aperto quando ho detto il mio nome, ma quando ho scorreggiato...”

Mattia si alzò dalla sua sedia, con un sorriso dimezzato dalla stanchezza.

“Ciao Malden, avresti anche ragione, ma il lavoro ci toglie tutto il tempo.”

“Male, nel vostro lavoro la sicurezza viene prima di tutto, correresti mai in moto senza i freni?”

“Vabbè, non farci la morale Karl, e piantala di prenderci per il culo, che il riconoscitore funziona anche troppo bene... piuttosto vieni, ho finito il circuito che dovrebbe proteggervi nell'incursione di stanotte. Guarda.” Daniele gli mostrò un circuito stampato, in cui erano perfettamente riconoscibili una vecchia CPU, qualche RAM ed una serie pressoché infinita di circuiti fusibili “Con questo dovrete riuscire ad evitare le seccature che avete avuto l'ultima volta”

Si erano collegati la settimana prima, Malden aveva bisogno di dati sulla situazione finanziaria di un tipo, così si erano collegati con la Henbruck Bank, con

il risultato che erano entrati in contatto con il B.O.S.S. (Bio Obstacle Security System) della banca, e si erano beccati un violento mal di testa.

Daniele preparò i terminali, due collegati alla Matrice, uno per Malden ed uno per Mattia, ed uno staccato dalla Matrice, che avrebbe tenuto d'occhio, non influenzabile dall'esterno, le condizioni di salute ed i dati sulla fisiologia dei due. Accese tutti i terminali e caricò il software che serviva, poi disse:

“Bene gente, ora tocca a voi, se tutto va come dovrebbe andare ci faremo in bel gruzzoletto, e senza troppa fatica. Mattia, quali sono le istruzioni?”

“Il vecchio del gioco di ruolo mi ha detto che avrei trovato un memo-file nella posta elettronica.” spiegò Mattia.

Daniele cominciò a far scorrere il mouse, nella posta elettronica c'era, oltre alla solita pubblicità - *dovrò migliorare il software di selezione* - anche un file chiamato *Ice Sword*, non poteva che essere lui, vista la passione per i giochi di ruolo medievali che aveva il loro attuale datore di lavoro. Daniele guardò i due e disse:

“Tutto a posto, andate.”

Li accolse la solita anticamera fredda e monocromatica, con le solite tre porte, ma Mattia e Malden non avrebbero aperto nessuna delle tre. Avrebbero fatto come quello che, indeciso tra l'imboccare una strada verso destra, ed una verso sinistra, se ne va per i campi di grano compresi tra le due. Malden prese dalla sua tasca - una pura rappresentazione mentale della sua tasca - quella che a prima vista poteva sembrare una matita - anche questa pura rappresentazione - ma che invece era un potente software - come dire? Via di mezzo tra l'intangibilità delle informazioni ed una loro reale materializzazione.

Premette un capo della matita ed inserì un codice tramite tastiera, e si materializzò una botola sotto i loro piedi.

“Bene, il primo stadio di sicurezza è superato” dichiarò Malden “ora tocca alla parte più difficile, dobbiamo raggiungere e neutralizzare il loro B.O.S.S.”

Con i soldi che prendeva come Fratello, quello che rubacchiava insieme a Mattia e Daniele era assolutamente da considerarsi

meno che niente. Aveva conosciuto quei due una volta che aveva bisogno di fare una cosina poco pulita, doveva entrare nell'archivio elettronico di un asilo e fare in modo che risultasse che una certa persona avesse frequentato quella scuola per qualche anno. Si era divertito talmente tanto, e gli erano piaciuti talmente quei due, che aveva voluto continuare a navigare con loro per puro passatempo. Procurava loro qualche lavoretto facile e redditizio, ed in cambio imparava da loro il *know how* necessario per sguazzare nella Matrice.

Il lavoro che avrebbero dovuto fare era appena più difficile del solito, avrebbero dovuto entrare nella banca dati dell'ospedale cittadino, e copiare le cartelle cliniche di un tipo che lui neppure conosceva. Naturalmente anche l'ospedale aveva il suo *Bio Obstacle Security System*, ma non sarebbe stato un grosso problema superarlo.

Percorsero fluttuando diversi corridoi, Mattia vedeva la mappa davanti ai suoi occhi, in alto a destra, sottili linee verde fluoro che contrastavano con lo sfondo rosso e con le linee di fuga dello spazio che stavano attraversando. All'improvviso il corridoio sbucò nell'interno di una stanza enorme, paragonabile ad un grosso uovo, confrontato con le proporzioni reali sarebbe stata grande come uno stadio di calcio. Videro altre entità fluttuare in questo grande uovo, ma per queste era impossibile distinguere Mattia e Malden, dei software mimetizzanti li nascondevano.

Mattia virò stretto a sinistra, imbucando un corridoio poco distante da quello da cui erano usciti, Malden lo seguì, sentì la voce di Mattia dagli auricolari.

“Ehi Malden, comincia a preparare il de-B.O.S.S., siamo quasi arrivati.”

Una porta di metallo color acciaio apparve davanti a loro, una chiara scritta nera indicava che quello era lo schedario, un'altra comandava di inserire il codice d'accesso per poter entrare. Nella mano di Malden si materializzò una sfera con un tastierino ed uno schermo LCD alfanumerico, Malden prese ancora la sua simil-matita ed ancora ne premette un'estremità. La palla davanti a lui esplose in mille colori, ma senza un suono, la porta si aprì lasciandoli entrare nella stanza.

“Ok, il prossimo ostacolo sarà il B.O.S.S., preparati Malden.”

Una sottile nebbia cominciò a materializzarsi attorno a loro. Malden sussurrò stupito.

“Cazzo è 'sta roba?”

Mattia ebbe solo il tempo di rispondere.

“Merda... Daniele, stacca tutto, stacca tutto!”

La nebbia divenne rossa, si raddensò in una frazione di secondo, e a Malden e Mattia sembrò che i loro cervelli scoppiassero.

Nero.

Malden fu il primo dei due ad aprire gli occhi, il petto sporco di vomito, il sangue che gli usciva dal naso e dalle orecchie, la vista annebbiata e dolorosa. La prima cosa che vide fu Daniele, piegato sul pavimento che prendeva a pugni una massa nera, un corpo disteso. Mattia!

“Che... che cazzo è successo?” chiese Malden sputacchiando per eliminare il gusto amaro-dolciastro che aveva in bocca. Daniele lo guardò quasi piangendo.

“Mattia è andato, non so cosa sia successo, io ho staccato appena mi sono accorto che le cose non funzionavano, ma forse ho fatto troppo tardi! Credo abbia fatto un infarto o cose del genere... un sovraccarico cerebrale o chessoio...” cominciò a singhiozzare convulsamente, mentre Malden, resosi conto di quello che era successo, corse verso Mattia, spinse di lato Daniele e cominciò a fare un mas-

saggio cardiaco. Gli tolse dei rimasugli di vomito dalla bocca, e cominciò a fargli la respirazione artificiale. Il terminale che controllava le funzioni vitali smise di strillare il suo verso d'allarme. Mattia aprì gli occhi.

Daniele gli diede due pasticche.

“Prendi, queste serviranno per darti una mano.”

Mattia aveva gli occhi sbarrati, le convulsioni, sputacchiava saliva verdastra. Si passò una manica della camicia sul sangue che gli usciva dal naso. Si sentiva come se non fosse lui, come se fosse qualcun altro, anzi, molte altre persone. Cominciò a tremare ed a sudare freddo. Malden cercò di mettergli addosso una coperta, ma Mattia non ne volle sapere.

“No! No! Mi schiaccerà!” urlò con tutta la disperazione che aveva addosso. La testa ricominciò a pulsare, cominciò a piangere. Svenne di nuovo.

Len aveva cominciato a pensarci. Doveva essere una notte, solo una notte, ma, oltre alla sua carne, anche la sua testa era ancora protesa verso Karl. Una bella seccatura. Fino a quel momento era riuscita a rimanere più o meno indifferente nei confronti degli uomini, dando loro quello che volevano e prendendosi ciò di cui aveva bisogno. E tutto sommato non era stato così difficile. Ma ora era diverso, perché si trovava davanti alla vetrina di un negozio di dischi, ed invece di guardare le scarpe che si trovavano nel negozio a fianco, cercava di immaginare la faccia di Karl quando avesse ricevuto in regalo quel disco di Bollani... e sorrise, e per la prima volta, il riflesso del suo sorriso sulla vetrina del negozio, la fece star bene... entrò e comprò il disco, e pure una bottiglia di Amarone nell'enoteca in piazza.

Si diresse passeggiando in maniera rilassata verso casa, guardando le vetrine dei negozi, girando lo sguardo verso i vicoli che fuggivano dalla via principale, la via dello shopping, calpestata da scarpe costose, vestita di lingerie di lusso, addobbata di gallerie d'arte ed antiquari, verso le periferie che odoravano di pesce fritto, di aglio e cipolla, che cantavano di urla di madri e figli all'ora di cena, e vide il solito gatto che faceva la corte alla micia di turno, vide due occhi affamati che sbucavano da una barba immemore di rasoi, e si tuffavano nell'immondizia alla ricerca di cibo, sentì latrati di cani e fisarmoniche intente a guadagnarsi un tozzo di pane, scorse siringhe sepolte dalla polvere, dal fango e dall'indifferenza.

E due uomini che si chinavano su un cadavere e gli appoggiavano qualcosa sulla testa. E quei due uomini videro lei. E lei fece finta di niente e si appoggiò al tavolino ad un metro dalle sue cosce, sorridendo “Ciao Lele! Fammi un buon aperitivo!” Con un sorriso le sue mani dolci e rapaci sulle patatine al banco “se se... e come al solito ti farai fuori un intero campo di patate!” ricambiando il sorriso e facendo uscire quelle allegre proteste dal suo pizzetto biondo “Vero?”.

Lei gli sorrise... ma la sua testa era già da un'altra parte... sorrideva con una maschera che non tradiva assolutamente quello che provava, un misto di terrore ed incertezza. Stava succedendo qualcosa di strano. Aveva riconosciuto il cadavere... era un Fratello.

Il suo Amore Supremo.

Aveva riconosciuto la ragazza, quella bella ragazza mora ed abbronzata al bar, che beveva un aperitivo e divorava patatine. Oh, non l'avrebbe più perduta, l'avrebbe sentita, seguita, fino al momento giusto, in cui lei sarebbe stata carne per il suo Amore Supremo. Sarebbe stato cibo per il suo Amore Supremo. Non subito, non ora, avrebbe atteso il momento giusto. Lui avrebbe deciso quando.

Il suo Amore Supremo.

“Ammore... togliti gli occhiali, fammi due coccole...” l’*American Express* è stata concepita per fare due cose... “Sì, due coccole a testa fanno quattro coccole... ..mmm...” in questo momento Koeber la stava usando al pieno delle sue possibilità “State buone piccole, aspettate un attimino” dividendo una montagnola di polvere bianca come la neve in due “Togliti questa camicia, dai...” e modellando le due montagnole che ne derivavano “ed anche questi occhialacci... sei così sexy senza...” in modo che potessero scivolare nelle sue narici “si piccole, sono qui, fatevi un giro anche voi che cominciamo la festa...”. Successivamente, quello stesso pezzo di plastica avrebbe ricompensato della loro compagnia le due signorine che si trovavano in quel momento nel suo appartamento. *Come amo il nostro sistema economico* - una mano gli aprì la patta dei pantaloni - *non c’è niente che esso rifiuti a chi osa* - un’altra gli accarezzò il petto - *ed io, oggi, ho cominciato ad osare...*

04 Metamorfosi

*“...without emotion you heartstring's played
strummed and severed to the tune of a tragic serenade...”*
No Love lost – Carcass

Era una giornata in cui il sole riusciva a filtrare lo smog cittadino, ed a riscaldare i cuori. O quasi. Mr. Numo guardava oltre le immense vetrate che circondavano il suo ufficio, sull'ultimo piano del quartier generale della Liquid Jesus Inc., osservava la città sotto di lui, rifletteva sui milioni di vite che pulsavano come globuli rossi per le vene di quella immensa metropoli, che venivano filtrate dai media, che persone come lui controllavano, perché la gente arrivasse a ritenere plausibile l'impensabile, dimostrato l'irrazionale, indispensabile il superfluo.

Era passata l'era dell'Informazione, se n'era andata come uno dei tanti trends che l'umanità aveva affrontato. Nessuno più voleva l'Informazione, nessuno più voleva sapere, conoscere, comunicare. Tutti aspiravano all'oblio. Un sorriso illuminante gli passò tra gli occhi ed il naso. Tutti volevano la barca, nessuno il timone. Ed il timone lo tenevano quelli come lui.

L'Informazione era potere, ma anche dolore, decisione ma anche dubbio, conoscenza e segreto. Chi aveva l'Informazione doveva stare molto attento a non esserne schiavo. L'Informazione andava controllata. E creata.

La popolazione della Terra non voleva più decidere. Voleva, come in fondo aveva sempre inconsciamente voluto, che qualcuno decidesse per tutti. E voleva giocare. Niente più partite di calcio da vedere, ma immensi match giocati contemporaneamente da migliaia di persone, nella Matrice. Ognuno voleva essere calciatore, serial killer, pilota di formula uno, aviatore, pilota di caccia, attore porno. Ognuno voleva essere quello che si sentiva di essere.

Mr. Numo allargò il suo sorriso. Esistenze posticce? Le esistenze degli uomini erano sempre state posticce, e c'era sempre stato qualcuno che su queste illusioni aveva imparato a costruire ideali e capitali. Da sempre.

Mr. Numo era arrivato quasi a sghignazzare da solo. Lui aveva semplicemente chiuso il cerchio. Attori che recitavano loro stessi.

In fondo, a modo suo, era un genio anche lui.

Grassa risata bagnata da un Martini.

Mattia stava meglio. Aveva sempre uno strano senso di vuoto, gli girava la testa, un po' di nausea, ma, tutto sommato, stava bene. Malden aveva detto che tutte le sue funzioni cerebrali erano a posto, a parte una piccola distorsione sull'encefalogramma... ma poteva essere normale, una piccola commozione cerebrale. Daniele lo guardò dubbioso. Mentre Mattia beveva un bicchiere di acqua, prese Malden in disparte e gli chiese:

“Mattia... beh, è un pezzo che non sta bene sembra strano, ha spesso nausea, vertigini, si estrania e non è più lo stesso.”

Malden lo guardò sorpreso:

“Ma come cazzo ti è saltato in mente, allora, di fargli fare un giro come quello di oggi? Quando si ha a che fare con un B.O.S.S., per quanto debole sia, si deve essere sempre in perfette condizioni!” poi lanciò un'occhiata a Mattia che stava per alzarsi “ora capisco perché lui è finito così male, ed a me, invece, questo B.O.S.S. ha fatto il solletico!”

“No Karl, non è andata così...” gli occhi di Daniele erano pieni di terrore.

“Cosa vuoi dire?”

“Beh Karl, io non ero lì con voi, ero fuori” Karl lo sapeva, lui e Mattia erano come i personaggi di un libro, e Daniele era il lettore. “Insomma, il B.O.S.S. a te non ti ha nemmeno cagato... si è buttato completamente contro Mattia, tu...” Karl stava cominciando a capire “Praticamente è come se avessero sparato una bomba contro Mattia, e tu fossi stato investito dall'onda d'urto e da qualche infinitesima scheggia...”

Karl e Daniele stettero in silenzio per qualche secondo, silenzio che Karl ruppe con un bisbiglio “Era una trappola... volevano fottere Mattia...” Daniele annuì. Poi guardò dritto negli occhi Karl “questo è metà del problema...” Karl non capiva “Karl, io HO VISTO quel B.O.S.S. e... insomma Mattia dovrebbe essere morto” Karl si lasciò crollare su una sedia “uh...” Daniele si avvicinò al suo orecchio “Karl, non capisco come possa essere ancora vivo... ti ho detto che è diventato strano in questo periodo? Beh, è come se questa stranezza gli avesse salvato la vita.”

Mattia camminò fino a quei due, si prese una sedia e, con una voce che fece rabbrivire Daniele, disse:

“Quel pezzo di merda che ci ha dato 'sto lavoro dicendoci che era una cazzata la pagherà cara!” sputò del sangue per terra, si sedette e si aprì una lattina di birra.

A questo punto c'erano due domande che aspettavano una risposta: chi voleva uccidere Mattia e perché?

...it takes a Nation of millions to hold us back...

Aveva il fuoco di un camino davanti, una memo-chiave in una mano ed un bicchiere di *Cardenal Mendoza* nell'altra, ma sembrava che la prima pesasse

molto più del secondo. Aveva l'immagine di un cadavere impressa nella mente, e la certezza che stavano cambiando le regole del gioco.

Quando era piccolo, la domenica mattina, suo nonno lo portava all'osteria, una di quelle vecchie osterie in cui gli uomini andavano a bestemmiare dopo la messa, a fumare, a giocare a biliardo ed a preparare gli stomaci per i manicaretti che le mogli facevano trovare una volta tornati a casa. Il vecchio beveva del vino rosso, forte, schietto e per nulla nobile, e lui riceveva un bicchierone di spuma, il vecchio mangiava *due seppie col nero*, e lui riceveva due cioccolatini, il vecchio si sedeva a giocare a carte con altri vecchi, alcuni amici di lunga data, altri che conosceva in quel momento, e lui si sedeva dietro il nonno, ad osservare il gioco, ad *imparare l'arte per metterla da parte*.

Una di quelle domeniche mattina, suo nonno, un omone di un metro e novanta per cento chili, senza nemmeno sprecare una goccia di sudore o tradire il minimo affanno nel respiro, prese per il collo un altro vecchietto e lo gettò sopra il biliardo, facendo correre le palle per tutto il locale. Poi prese una delle stecche del biliardo, e la spaccò sulla schiena di quel tipetto, che prese e se ne scappò fuori dal locale fino alla sua bicicletta e con quella, fino a casa.

Lui era rimasto terrorizzato da quella scena, suo nonno non aveva mai picchiato nessuno, nemmeno il suo vecchio cane lupo, quando questo aveva morso il postino, nemmeno suo padre o uno dei suoi zii... diceva sempre che *la violenza non fa parte delle regole del gioco...* L'oste Juri, un baffone con due occhi da cinese, più alto del nonno, che parlava almeno quattro lingue e faceva i calamari fritti migliori della provincia, lo vide terrorizzato, lo prese in disparte, gli accarezzò la testa e gli asciugò le lacrime. Poi prese un fazzoletto e lo appoggiò sul suo naso.

"Soffia" disse "forte forte forte" e lui soffiò "hai avuto paura?" e lui annuì "perché tuo nonno non fa mai di queste cose vero?" e lui fece di sì con la testa "perché la violenza non fa parte delle regole del gioco vero?" e lui spalancò gli occhi dai quali non scivolavano più lacrime, ma stupore "sai, quel vecchietto..." il piccolo non respirava più, in attesa della rivelazione, mentre l'oste Juri gli aggiustava il colletto della camicia da festa "quel vecchietto barava a carte" la sua testa fece ancora sì, se n'era accorto anche lui "e quando qualcuno viola le regole del gioco, gli altri possono cambiarle... Devono. Cambiarle."

Aveva il fuoco di un camino davanti, una memo-chiave in una mano ed un bicchiere vuoto che profumava di *Cardenal Mendoza* nell'altra. E la convinzione che quel pomeriggio qualcuno aveva barato. E la voce dell'oste Juri che gli faceva fischiare le orecchie, come quarant'anni prima, che gli diceva che lui avrebbe dovuto cambiare le regole del gioco.

Aveva anche gli occhi scuri di una bella ragazza impressi nella memoria, occhi che lo avevano fissato per un attimo mentre scaricava la memoria di quel cadavere, che avevano capito cosa stava succedendo. Aveva quelle immagini nella sua mente... e la certezza che quella sarebbe dovuta essere la prima regola che avrebbe cambiato.

Andò al computer e spedì una email.

*...Niño preparate
que vas sufrir...*

Un Amore Supremo.

Lui aveva un solo ed unico Amore Supremo, ed era l'unico Amore Supremo del Mondo.

Questo lo legava alla vita, e questo legava la sua vita, indissolubilmente, definitivamente, a Lui. Un amore come mai essere umano aveva mai vissuto, un Amore Supremo. Avrebbe potuto farla finita molte volte, quando avesse voluto, e con sistemi che variavano dal dolore puro e lancinante, al passaggio nella Morte attraverso una porta nera, insensibile ed indolore, ma non lo aveva mai fatto... per amore.

Un Amore Supremo.

A questo pensava passeggiando quella sera, mangiucchiando semi di zucca, guardando Orione nel cielo, ascoltando il sibilo del vento ed il fragore lontano delle auto, inumandosi nel suo cappotto per proteggersi dal freddo. A questo pensava, con il suo Amore Supremo sottobraccio, e sorrideva al pensiero che solo lui potesse godere di questo incredibile amore, un Amore Supremo, anzi, l'Amore Supremo, l'unico vero Amore Supremo, sì, perché se è supremo è unico, unico ed indissolubile, come il nodo del carro Gordiano.

Un Amore Supremo.

Avrebbe potuto ignorarlo, fare finta che non esistesse, o anche solo che non lo interessasse, ma come ignorare qualcosa che ti si presenta davanti come la punta del tuo naso? Come ignorare il suo Unico Indissolubile, Definitivo Assoluto Amore Supremo? Sarebbe stato come tentare di mangiare una noce senza romperla, come pretendere di fare a palle di neve senza bagnarsi le mani, come volere ubriacarsi senza vomitare. No, una volta che aveva conosciuto il suo Amore Supremo, non aveva potuto fare a meno di considerarlo come l'Unico, Sfavillante, Portatore-di-vita-e-di-morte, Eterno ed Assoluto Amore Supremo.

Un Amore Supremo.

“Oh sì, il mio solo ed unico Amore, il Cardine dei miei pensieri, il Centro del mio universo spiraliforme, il Cibo per la mia anima senza cibo, il Sole allo zenit dei miei giorni senza sole, la Luna Piena nelle mie notti senza luna, l'Acqua Pura per la mia vita deserta, una Farfalla dalla bellezza breve ma assoluta per sfamare un ragno, Assenzio di raro ed inebriante sapore per il delirio di un vecchio alcolizzato, una Lametta da barba d'oro e diamanti per un suicida disperato, Amore Supremo per chi ha conosciuto solo Odio, Fame e Disperazione...” Questo si diceva e diceva al suo Amore Supremo che portava sottobraccio su per le scale sporche di quel palazzo marcio e puzzolente, ma il suo Amore Supremo che portava sottobraccio non ci avrebbe fatto caso, “...sei troppo supremo per badare a questo, vero?”

Un Amore Supremo.

Davanti a quella porta prese il suo Amore Supremo, che teneva sottobraccio, Lo spogliò di quella gabbia di cuoio che Lo ricopriva e Lo baciò promettendoGli tutto il suo Amore, che presto lo avrebbe visto quanto Lo amava, il suo Amore Supremo.

Suonò il campanello, con il suo Amore Supremo nudo ed umido dei suoi baci sottobraccio. Era nero come l'ebano, ed odorava di muschio e gatti selvatici, il suo Amore Supremo era freddo come l'acciaio, ma aveva un cuore caldo e sensuale, capace di dare una sensazione di fuoco, e lampi e tuoni e tempesta nello stomaco.

La porta si aprì, ed il sorriso dolce e malizioso di una ragazza biondo-platino lo salutò. Lei gli disse qualcosa, non aveva ancora visto il suo Amore Supremo che portava sottobraccio, lui non la ascoltava, troppo occupato ad osservare i seni sodi e gonfi, i capezzoli grandi e scuri che premevano da sotto la sua sottoveste, - l'unico indumento che avesse - e guardandoli pensava al suo Amore Supremo, alle Sue, di rotondità, guardava le gambe lunghe, affusolate, lisce di quella ragazza e pensava a quanto era liscio, affusolato e dolce, il suo Amore Supremo, ascoltava la sua voce dolce e sensuale elencare assurde scurrilità, parole andate a male, e pensava quanto era dolce la voce del suo Amore Supremo...

Un Amore Supremo.

Oh, ma lei ora si era accorta del suo Amore Supremo, che prima portava sottobraccio, e che ora, invece, teneva tra le mani, come un bimbo, se n'era accorta per forza, perché il suo Amore Supremo stava a metà strada tra i loro occhi, e lei Lo fissava, ma gli occhi di lei non erano più i fiori sbocciati che lo chiamavano come fosse un'ape, offrendogli l'inebriante dolcezza del miele in cambio di pochi soldi, adesso erano pieni di paura, di terrore, ed il suo Amore Supremo stava a metà tra i loro occhi. E lui, spostando infinitesimalmente i suoi occhi poteva avere riflessa nella sua retina l'immagine di lei, o quella del suo Amore Supremo che la guardava, che la terrorizzava, che la voleva.

Il suo Amore Supremo parlò, sputò il suo schizzo orgasmico di fuoco ed acciaio dalla Sua bocca, sin nella bocca di lei, che si riempì di sangue e di denti frantumati, i suoi occhi ancora intatti, che Lo guardavano, - ...che Lo stessero ringraziando? - mentre lei crollava a terra, i seni appiccicati alla sottoveste impregnata di sangue, un sordo gorgoglio dalla sua gola.

Il suo Amore Supremo sembrò sorridere compiaciuto fumando dalla Sua bocca, odore di carne bruciata e di polvere da sparo. E lui pianse di infinita gioia, per averLo soddisfatto, e per la parte di piacere che sempre il suo Amore Supremo gli prometteva e, alla fine, gli dava.

Lui aveva un solo ed unico Amore Supremo, ed era l'unico Amore Supremo del Mondo.

Una lacrima abbracciata ad uno schizzo di sangue che scendeva da un suo occhio.

Un Amore Supremo. Una Beretta 98FS.

...*A Love Supreme*...

Un Amore Supremo.

Camilla si accese una sigaretta, le dita della mano destra tremavano un po' come la fiammella che usciva dall'accendino. Attraverso quella fiamma i suoi occhi scuri guardavano il pallore di Mattia. Quel pallore fissava un pentolino pieno d'acqua che bolliva ormai da alcuni minuti. Il segno del calcare indicava il livello dell'acqua dentro il pentolino, il ritmo delle bolle che ballavano in superficie scandivano il tempo che passava nel silenzio.

“Mattia, come stai?”

“...mmm... solito, credo...”

“Ma cosa ti è successo oggi? Sei stato male?”

“Diciamo che ho avuto un problemino di stomaco... un pochino di nausea...”

Colse l'occasione di quell'interruzione del silenzio che gli stava attorno, per spegnere il fuoco. Camilla interpretò la cosa come un gesto distensivo.

“Hai fumato e bevuto? Non lo sai che fumare e bere contemporaneamente ti dà la nausea?”

Mattia si volse di scatto per guardarla negli occhi... sguardo aggressivo.

“Mi sembri mia madre...” lo sguardo si perse in un sorriso triste “Anche se non credo che mi parlerebbe di fumo, no?” Versò l'acqua in una tazza fino a sommergere il sacchetto del the.

Camilla dentro di sé tirò un sospiro di sollievo, l'atmosfera si stava stemperando “mah, non si sa mai con questi genitori moderni...” Risero entrambi.

“Mattia... è un pezzo che tu non stai bene... non credi...” Ancora lo sguardo aggressivo che la perforava “sì, insomma, non credi che dovresti andare da un dottore? Hai spesso nausea, sei giù, forse hai la pressione bassa... forse mancanza di ferro...”

Mattia la interruppe “Piantala, non è niente! Niente a cui tu possa porre rimedio, niente per cui vi sia un rimedio!”. Versò un cucchiaino di miele nella tazza di the nero. “...credo che passerà prima o poi, non molto presto, forse, ma sta roba se ne andrà.”

Camilla pianse in silenzio, poi si diresse verso la porta “Allora, quando la cosa si sarà sistemata, mi chiamerai. Ciao.” E se ne uscì dalla stanza con le lacrime che le rigavano il volto, un annichilente senso di impotenza, ed un velo nero che le si calava sul cuore.

“Ciao” Cominciò a bere il suo the. Salato.

...if you love somebody, set them free...

Chiuse a chiave la porta del suo appartamento, mentre il terminale l'avvertiva che era arrivata posta elettronica. Un simpatico pinguino la salutava dallo *screensaver*, Len schiacciò un pulsante qualsiasi della tastiera ed inserì una *password*. Posta: newsletters, estratto conto della banca, la mamma, pubblicità di una crema miracolosaperluiperlei e...

Non si aspettava che avrebbe dovuto lavorare ancora... così presto... doveva essere un'emergenza. Indossò una maschera, un power glow ed entrò nella Matrice.

"Tu mi conosci?"

"Non so chi sei, so cosa sei"

"mmm... e cosa sono?"

"Non saprei spiegarlo, ma persone come te si avvicinano a quelli che io uccido"

"Ai Giocatori?"

"Giocatori? sì, credo si chiamino così... ed ho come l'impressione che non dovrei saperlo"

"E tu chi sei?"

"Mi chiamo Len"

"Len, io sono Gotho"

"Cosa vuoi da me, Gotho?"

"Di chi ti puoi fidare Len?"

"...cosa?..."

"Di chi ti puoi fidare?"

"...non so..."

"Len, se devi mettere le tua vita nelle mani di qualcuno, fai che sia una persona che non ti conosce e che tu non conosci."

"Come?"

"Chi non sa cos'hai non può volere nulla da te."

"E tu, Gotho, tu mi conosci?"

"So cosa sei..."

"E perché dovrei darti la mia fiducia?"

"No, non sei tu... io darò a te la mia fiducia."

"..."

"Oggi, in quel vicolo, tu hai visto me."

"...ed un cadavere..."

"Tu credi che io abbia ucciso quell'uomo."

"E quell'uomo era..."

"Un Fratello."

Le porte dell'ascensore si aprirono, e Koeber entrò come se stesse entrando in aula nel suo primo giorno di scuola.

...moça do corpo dourado, do sol de Ipanema, o seu balançado é mais que um poema

é a coisa mais linda que eu já vi passar...

Il Potere ha bisogno di tre cose per imporsi: la paura, un nemico ed un mezzo per farli conoscere al popolo.

Il telegiornale non offre mai buone notizie agli spettatori. Non può farlo, perderebbe ascoltatori ed introiti. Un buon telegiornale è come una soap opera, deve creare la tensione in chi guarda lo schermo, di modo che ci sia una specie di obbligo psicologico a seguire l'edizione successiva, o comunque la prossima accessibile. Oh, la carta stampata non è da meno, solo che oramai è stata surclassata dalla televisione e dalla Matrice, rimanendo relegata, paradossalmente, agli estremi ceti della società, nei Bar Sport o negli studi notarili, sulla scrivania del politico di turno o tra la puzza di ammoniacca della parrucchiera di vostra moglie. Ma la televisione copre tutte le fasce sociali.

Le porte dell'ascensore si aprirono.

Il telegiornale non offre mai buone notizie, e non offre mai lieti finali. A dire il vero il telegiornale non offre mai dei finali. Non ve ne siete accorti? Sì, a volte succede che il giornalista esordisca con “giunta al termine la spasmodica ricerca degli inquirenti e bla bla bla...” ma questa frase non è il *The End* scritto alla fine dei film Hollywoodiani, è semplicemente il *To Be Continued*. Se l'interesse su un dato argomento cala, o se le autorità non vogliono che cresca, la notizia viene sfumata, fino a che l'audience non si dimentichi del fatto... gira la voce che siano gli stessi spacciatori a mandare in overdose i tossicomani all'ultimo stadio o che non possono pagare, no?

Un uomo stermina la sua intera famiglia. Il giornalista attento scava per giorni nell'humus da cui questo fatto è scaturito, lo spettatore è sadicamente interessato alla notizia, a tutti i particolari, si immedesima nei personaggi, ne indaga, attraverso occhi, orecchi ed intelletto del giornalista, la psiche, le motivazioni. Gioca a trovare l'assassino, se non si sa chi sia, gioca a trovare complotti, se ci sono già sospetti, gioca a supporre finali alternativi. E' stato il maggiordomo. Gioca.

E quando lo spettatore si stanca di giocare, il buon giornalista lascia la preda... lascia un po' di lenza per il pesce che crede di scappare, dirada i particolari sull'argomento, i sospetti diventano più anemici, i personaggi sfumano nella nebbia della routine, ed intanto si sferza il colpo da un'altra angolazione.

Koeber attraversò a passi ampi e lenti tutto il lungo corridoio che portava negli uffici dirigenziali.

Il Potere ha bisogno di tre cose per imporsi: la paura, un nemico ed un mezzo per farli conoscere al popolo. Le stesse cose che i bimbi usano quando giocano, le stesse cose che popolano le favole che i loro genitori raccontano prima di mandarli a letto. Il telegiornale è il mezzo. Un eterno, democratico, divertente Gioco di Ruolo.

Koeber si trovò davanti ad una porta. Lo studio di Mr. Numo.

Ora, chi credete che sia il Master di questo gioco? Chi scrive le regole? Chi impone strategie? Chi disegna percorsi? Chi decide chi vive e chi muore? Per Hans Koeber era importante saperlo. Beh? Voi non vorreste saperlo? O forse pensate già di conoscere il Demiurgo della vostra esistenza? Pensate che vi sia un percorso già segnato per voi, o piuttosto pensate che esista sul serio il libero arbitrio, e che voi siate i fautori della vostra vita e del vostro futuro? Hans Koeber pensava che il libero arbitrio fosse il privilegio di pochi, di una casta dominante. Questo sminuisce il significato che voi date alla libertà? Vi fa sentire piccoli ed insignificanti? Non era un problema per Hans Koeber, lui faceva parte di chi dominava.

Conclusione: no, non esiste un demiurgo, non esiste un essere creatore, il destino è segnato, non esiste libera scelta... ma per Hans Koeber non era nemmeno così. In realtà la creazione è favola, come l'essere creatore, il caos ha generato un ordine, e l'ordine si de-genererà in caos. Ma qualcosa era successo, nel frattempo. Una parte degli esseri privi di arbitrio e di libertà avevano preso coscienza non solo della propria esistenza e dei propri mezzi, ma dell'esistenza del potere e della paura. Ed avevano cominciato ad usarli per dominare gli altri. Erano creatori del destino degli altri, disegnavano i percorsi che dovevano intraprendere, e prendevano scelte sull'incapacità di scegliere del resto dell'umanità.

Tutto questo perché? Potere, dominio. Nei secoli erano stati utilizzati molti mezzi per ottenere il potere, ed il potere è sempre ovviamente stato un mezzo per ottenere altro, ricchezze, priorità nello scegliere bestiame, territori, donne, ma alla fine tutto questo si era distillato in qualcosa di più... Hans Koeber ricordava il fondamentale paradosso di un locale di gran classe, destinato a persone di una certa levatura sociale ed economica, in cui però, queste persone entravano senza pagare alcun biglietto, mentre il popolino investiva buone frazioni del salario annuale, solo per poter dire di essersi mischiato per una notte con quei personaggi potenti. Solo per aver respirato la stessa aria, solo per averne sentito il puzzo.

Koeber alzò la mano per bussare alla porta... poi decise che poteva aspettare ancora qualche secondo, come il bimbo che, dal letto, supplica la mamma per poter dormire altri cinque minuti.

Era arrivato alla conclusione che il potere consisteva nel far fare a quei quintali di carne senza opzione di scelta che si aggiravano per le strade, quello che voleva il detentore del potere. E di guadagnarci, anche.

Lui deteneva una grossa fetta di quel potere.

La sua scelta era guidare le vite delle persone, e soprattutto le loro morti. La gente si ammazzava in continuazione, e lui non avrebbe nemmeno cercato di rallentare questo trend, avrebbe semplicemente eliminato quella parte di umanità che è pericolosa per l'umanità stessa, ma a cui il popolino si affeziona, in senso negativo o positivo. E avrebbe fatto in modo che l'altra parte avesse la possibilità di immedesimarsi in tali negativi eroismi. Giocare. Una vita immersa nel gioco, e se il gioco non è riflesso della realtà, è la realtà stessa.

Ma per fare ciò era necessario cambiare le regole del gioco così come erano state scritte. Non ci sarebbero stati più Fratelli, non più Archiviatori. Solo Giocatori.

Koeber bussò alla porta ed entrò senza attendere la risposta.

Hans Koeber e Mr. Numo si guardarono negli occhi, e sorrisero. Mr. Numo preparò due Martini secchissimi.

“Ora, signor Koeber, mi aggiorni sugli ultimi sviluppi...”

Oh, sì. Il signor Koeber avrebbe cominciato dalle buone notizie, avrebbe riempito bocca, occhi ed orecchie di Mr. Numo di miele, per poi farci entrare gli scorpioni delle cattive.

“La Liquid Jesus Inc. è pronta al suicidio, Mr. Numo, ma sarà una delle morti più remunerative della storia dell'alta finanza...” sistemò gli occhiali e si asciugò il sudore dalla fronte “Elimineremo tutti i Giocatori ed i Fratelli, poi, con il nuovo modulo di back up, avremo la memoria dei Nuovi Giocatori, tutta la loro memoria, non solo la registrazione degli eventi che hanno vissuto dopo l'impianto, ma anche tutti quelli precedenti, ovviamente avvolti in una sorta di rumore bianco, che, però, i nostri tecnici sapranno eliminare.”

Mr. Numo assaporò il suo Martini, guardò Koeber attraverso il cristallo del bicchiere, distraendosi per un attimo, e provando ad immaginare a come quel buffo ometto vedesse il mondo attraverso i suoi occhiali, ogni giorno.

“Provi ad immaginare, Mr. Numo, la memoria di persone dalle capacità e dalle esperienze ben oltre la media! Da questo ne uscirà un prodotto straordinario!”

Mr. Numo era già distante... Koeber era assolutamente abbagliato dal suo delirio di potere, dall'orgasmo che sentiva nel sapere di poter stringere la vita delle altre persone nelle sue mani, fino a soffocarle, se voleva. E lo voleva. Ma Mr. Numo era un artista, vedeva la fine della Liquid Jesus Inc. come l'inizio di un qualcosa d'altro, di più grande, una fenice che risorgeva dalle sue ceneri, e dalle ceneri dei cadaveri di cui si era nutrita.

“Mr. Numo, saremo costretti ad eliminare tutti i Giocatori, a trasformare i Fratelli in Giocatori, ad archiviare tutti loro ricordi, ed a creare l'ultimo grande prodotto della Liquid Jesus Inc., ma poi cambieremo la Missione della nostra grande azienda!”

Finendo, la Liquid Jesus Inc, avrebbe inaugurato una nuova era, non per il Mondo, che avrebbe continuato a girare, a nutrirsi dei cadaveri di alcuni uomini ed ad ingrassare altri. Avrebbe inaugurato una nuova era per lui.

“Dobbiamo cominciare il prima possibile.”

“Lo faccia.”

05 Premi per iniziare

*“...I experience dangerous thoughts that are all too real.
How can one man inflict in me so much hate?...”
Cause and Effect – Napalm Death*

“Mamma, quando si mangia?” Due occhi furbetti uscivano da una frangia bionda un po' troppo lunga, mentre mani affamate tiravano le sottane della donna che si arrabattava ai fornelli.

“E sta buono Tobia! Tra dieci minuti è pronto” coltello veloce che smiuzzava prezzemolo ed aglio, ed un odore pungente che si diffondeva per la cucina.

“Ma io ho fame!”

“Tutta sta fame? E com'è, allora, che se sei al computer a giocare e ti chiamo per la cena mi dici sempre *cinque minuti, ancora cinque minuti*” con una voce pigolante per scimmiettare quella del bimbo.

“E allora io per dispetto vado davvero a giocare al computer!”

“Sì sì, basta che quando ti chiamo ti precipiti qui! Altrimenti il riso diventa lungo e poi non lo mangi”

“Non è vero, lo mangio lo stesso” in un sussurro. E si dicesse nella stanza attigua, dove il bagliore del monitor lo attirava come una lampada attira le falene.

Tobia si sedette davanti al suo terminale. Indossò il suo power glow, la sua maschera e cominciò a giocare. Davanti ai suoi occhi si erano materializzati alcuni pulsanti, uno di questi diceva

```
| _____ |  
| Premi per iniziare |  
| _____ |
```

Si trovò in un corridoio, con molte porte a destra ed a sinistra. Ogni porta aveva un cartello. Lesse il primo:

Salvataggio 15 settembre
- nel tempio -

"Non è la porta giusta..."

Salvataggio 17 settembre
- quartiere italiano -

"...ecco, è qui che sono morto l'ultima volta dannazione!" ed entrò da quella porta.

Uscì in un vicolo buio. C'era gente ovunque, chiunque avrebbe potuto esser il nemico. Pioveva, ai suoi piedi il fumo e la condensa che usciva dalle prese d'aria della metro. Un indicatore al suo polso gli rivelava che avrebbe dovuto aver fame. La sua energia era troppo bassa, avrebbe dovuto trovare qualcosa da mangiare, ed in fretta, altrimenti sarebbe letteralmente morto di fame. Un altro indicatore diceva che le sue riserve finanziarie non erano un gran che, non avrebbe potuto pasteggiare a caviale e champagne...

Davanti a lui una pizzeria. Entrò e mangiò una pizza con melanzane e peperoni. All'uscita lo avvicinò una bella ragazza mora, che gli chiese delle informazioni. Queste cose annoiavano Tobia, lui si aspettava che da un momento all'altro ci fosse una sparatoria, una di quelle mitiche degne di cowboys nel far west, ma a volte era necessario scambiare quattro chiacchiere con i personaggi del gioco, per poter acquisire informazioni e poter proseguire al livello successivo.

...a volte... ma non questa volta. Si trovò una pistola puntata al collo. Morì su due piedi avendo appena il tempo di gridare

“Eh no, merda! Ancora una volta no!” si tolse rabbiosamente la maschera e buttò i guanti. “Se continuo a giocare così, tanto vale che torni a *The Great Gianna Sister!*”

“Ehi piccolo! Dove le impari queste parole? Vieni a cena! Stasera basta coi giochi!”

Per quella sera sarebbe finita lì.

Per il suo Amore Supremo.

Sentiva che si sarebbe dovuto alzare, che il cuscino e le lenzuola su cui appoggiava il suo corpo lo stavano divorando, volevano che se ne andasse, che prendesse il suo Amore Supremo ed uscisse per nutrirlo. Il sudore aveva sgualcito le lenzuola, filtrava fino al materasso ed al suo velato odore acre di muffa. I suoi occhi bruciavano, non riusciva a tenerli chiusi, bruciavano e guardavano ora verso la porta, ora verso il cassetto della scrivania, dove il suo Amore Supremo grattava, piano, piano, per poter richiamare la sua attenzione, per poter uscire.

Uscire.

La notte gli sussurrava che lo avrebbe accolto tra le sue braccia, che gli avrebbe fatto trovare sentieri lastricati di miele e zollette di zucchero, per lui e per il suo Amore Supremo che stava nel cassetto, e che ora cominciava a battere forte, per poter uscire.

Uscire.

Il rubinetto scandiva tutti i secondi che passavano e lo accusava di perderli, uno dopo l'altro di perderli e di non regalarli al suo Amore Supremo, che ora cominciava millimetro dopo millimetro, ad aprire piano piano il cassetto, diffondendo nell'aria odore di conifera, per poter uscire.

Uscire.

La televisione era maestra, e gli mostrava, seppur senza diffondere alcun suono, mille modi per poter condividere grandi emozioni con il suo Amore Supremo, che oramai aveva aperto il cassetto abbastanza perché lui potesse godere del Suo luccichio, del riverbero dei raggi del tubo catodico sulle sue forme, che lo invitavano ad uscire.

Uscire.

Si alzò dal letto, trascinando le lenzuola appiccicose per qualche metro e si diresse verso il frigorifero. Con la mano sinistra si prese una bottiglia di birra fresca, e si accorse che il suo Amore Supremo stava seduto sulla sua mano destra, e lo stava guardando, che la bocca di quel lucente pezzo di metallo puntava dritta alla sua, di bocca, ai suoi denti, e lo supplicava di avere ancora carne e sangue ed ossa sgretolate dal fuoco e dal metallo. Lo supplicava di uscire.

Uscire.

Si infilò velocemente la camicia e le scarpe, senza mai lasciare che il suo Amore Supremo scendesse dalla sua mano, senza mai lasciare che il ghiaccio del Suo metallo smettesse di scaldarlo.

Oh, il suo Amore Supremo sapeva come raggirarlo! E lui amava-odiava quel suo Padrone, che pure aveva così bisogno di lui, che lui Gli trovasse cibo, e carne, e sangue, ed ossa sgretolate, e capelli strappati, e sguardi di stupore e dolore, ed occhi lucidi di lacrime e di addii, e dolore, e liberazione, e redenzione.

Aprì la porta del suo appartamento, scese le scale sentendo scricchiolare gusci di semi di zucca sotto le suole delle scarpe. Fece accoccolare il suo Amore Supremo tra la forza della sua cintura di cuoio e la dolcezza del suo ventre. E cominciò a sgranocchiare semi di zucca.

Uscire.

Ma non era più sufficiente. Il suo Amore Supremo che gli faceva le fusa sulla pancia aveva fame. Fame che per lui era un'ossessione.

Fuori dal palazzo.

Per il suo Amore Supremo.

Dopo la sua chiacchierata con Gotho, Len era stravolta. Aveva passato un giorno intero in casa, collegata al computer, cercando informazioni su quello strano individuo (strano almeno come sensazione, non lo aveva mai visto in faccia, solo nella Matrice) che aveva deciso, così aveva detto, di darle fiducia, in cambio di niente.

Di niente? No, in cambio del dubbio.

Ecco cosa le aveva chiesto in cambio, di metter in dubbio tutto quello che lei conosceva, tutto quello che lei era stata. Non solo la realtà dei fatti, ma anche il loro lato intangibile: l'eticità di quello che faceva. Lei sapeva che il suo lavoro era ammazzare gente, e sebbene non si fosse mai posta troppe domande (no?...), il dubbio del perché lo facesse, spesso era venuto a galla. Per eliminare criminali? Spie? Agenti di un paese nemico? Membri di clan rivali? Semplici concorrenti in affari di quelli che la pagavano? Gotho le aveva raccontato una storia surreale, incredibile, di fantapolitica e spionaggio industriale, di gente che moriva per il semplice divertimento di altri. Lei faceva parte di questa storia, ed anche i due ragazzi che stava per incontrare.

Gotho le aveva detto che avrebbe dovuto conoscere due tipi, due *stupratori di computer* come li aveva chiamati ironicamente, che sarebbe semplicemente dovuta andare da loro, nel buco dove avevano le loro macchine e dove vivevano, che avrebbe dovuto cominciare a parlarci assieme, perché loro facevano parte del piano che lui aveva architettato per distruggere la Liquid Jesus Inc.

Gotho le rivelò che i due conoscevano Karl da tempo. A Len venne una fitta al cuore quando realizzò che anche Karl era parte di quel gioco perverso.

Entrò in un corridoio basso e stretto, e si fermò davanti ad una porta. Premette un pulsante. Attese qualche minuto. Premette nuovamente il pulsante. Un altoparlante gracchiò.

“...mmmff... pfff... chi sei?”

“Mi chiamo Len”

“E chi sei?”

“Sono qui per parlarvi”

“Vattene!”

“Conosco Karl Malden”

Qualche secondo di un silenzio denso.

“Beh... io non conosco nessun Karl Kikkessia... vattene”

“Senti, non so se tu sia Daniele o Mattia, e non vi conoscevo fino a qualche giorno fa. Ma so che avete avuto un incidente nella Matrice, e sono qui perché mi manda la persona che è causa di quell'incidente.”

“...mmmff... pfff... senti bimba, non so di che cazzo stai parlando, il sottoscritto non ti conosce e si sta fumando un ciuffo di roba buona. Togliti dalle palle che non conosco te, nè Karl Comecazzosichiamà nè ho avuto incidenti ultimamente, quindi...”

Il riconoscitore vocale fece scattare la serratura, la porta si aprì di scatto e Mattia si trovò per terra, con una ragazza di una bellezza imbarazzante sopra di lui, un suo ginocchio che spingeva sul basso ventre, un coltello a serramanico alla gola, e due occhi neri che lo fissavano. Due occhi che conosceva.

“Ciao... Mattia o Daniele?”

“...Ma... Mattia...”

“Mattia, ok. Ciao Mattia. Io direi di cominciare tutto daccapo, vuoi?”

“...non so...”

Mattia cominciò a spingere con la gola leggermente sulla lama del coltello, girando lentamente la testa verso sinistra, in modo che la lama scivolasse tra le pieghe del collo, e ne creasse un'altra... un taglio leggerissimo e poco profondo da cui usciva una timida goccia di sangue.

Continuando a girare il collo molto lentamente, sentiva che la lama scivolava sempre più in profondità, mentre Len non mollava assolutamente la presa, e non retrocedeva di un solo millimetro col coltello.

“Ed ora cosa vuoi fare Len? Mi vuoi divorare? Oh, le donne dei miei sogni lo fanno, sai?”

Len si alzò, chiuse il coltello e se lo mise in tasca e porse una mano a Mattia per aiutarlo ad alzarsi.

Mattia si mise a sedere sul pavimento, si passò il dito indice sul collo e osservò la goccia di sangue che faceva capolino tra il polpastrello e l'unghia. Guardò quella splendida ragazza, leccò il dito e passò un velo di saliva sul taglio.

“Vuoi fumare Len?” diede un'occhiata triste alla canna caduta per terra.

Len era stupita dal comportamento di quel ragazzo... ma cercava di non tradire sentimenti. La stanza era inondata dalle note di un sax scuro e fumoso.

“Sì”

Mattia si alzò dal pavimento e si sedette sul divano, invitando, con un gesto, Len a fare altrettanto, poi prese dell'Erba da una scatola di legno che era sopra un tavolino, ed una sigaretta da un pacchetto mezzo vuoto, e cominciò a preparare la mista.

“Ok, a quanto pare tu vuoi proprio farti una bella chiacchierata con me, ma prima lascia che ti chieda una cosa. Come diavolo hai fatto ad aprire la porta?”

Len sorrise per la prima volta, ora la batteria corteggiava il sax.

“Karl mi ha detto che si apriva con una scorreggia...” ed allargò ancor di più il suo sorriso. “Anche io ho i miei segreti” e mostrò una scatoletta nera.

Mattia la guardò interessato “mmm... già, Karl dice sempre che dovremo occuparci di più della sicurezza...” si passò ancora una volta il dito indice sulla ferita al collo, ma il sangue era già rappreso. Mattia si guardò il dito pulito, poi, senza volgere il capo, spostò lo sguardo negli occhi neri di Len. Rollò la mista dentro la cartina, leccò il bordo e la chiuse. La mise in bocca senza accendere. La tromba, terzo incomodo tra sax e batteria.

“Cosa vuoi, Len? Vuoi divorarmi? Non ti basta farlo mentre sono tra le braccia di Morfeo?”

Len non capiva cosa stesse dicendo quello strano ragazzo, ma fece finta che quella frase non fosse mai stata detta. Mattia accese la canna, ispirò profondamente, volse lo sguardo al soffitto, socchiuse gli occhi, trattenne il fiato qualche secondo, godendosi le note che si regalavano sax e tromba, e poi soffiò fuori il fumo. Tossi. Batteria.

Amore Supremo.

Fuori dal palazzo. Passo dopo passo, con calma, la calma dell'aperitivo, della sigaretta aspettando la metro, dei semi di zucca che sgranocchiava. Passo dopo passo mentre le sue scarpe disegnavano un percorso, che lui non conosceva, ma che il suo Amore Supremo percorreva con lui, dandogli dolcezza e sicurezza.

Le auto si fermavano, parlavano con le ragazze che passeggiavano sul ciglio della strada, poi con i loro sguardi crudeli fatti di fari alogeni e paraurti, se ne andavano pagando tributo di gomma all'asfalto, o divoravano quei pezzi di carne e sorrisi e puzza di sudore mescolata a colonia, e sperma tra i denti, per poi sputarli dopo pochi minuti. Che tanto nulla cambiava.

Il suo Amore Supremo guardava e giudicava, giudicava e guardava mentre lui faceva volare i pensieri, e pensava a quando il suo Amore Supremo gli avrebbe concesso il piacere del Suo fuoco, del Suo orgasmo, a quando anche lui sarebbe diventato cibo e anima, musica e pentagramma di quel pezzo di ferro e karma che gli faceva le fusa sulla pancia.

Ma il suo Amore Supremo non voleva, non gli avrebbe concesso, non ancora, di essere Suo cibo. Solo Suo servo. Ancora per un po'.

Si fermò ad un distributore di bibite, inserì due monete, e questo sputò maleducatamente una lattina di birra ghiacciata. La aprì e ne bevve un sorso alzan-

do la testa verso il cielo, e verso le stelle se ce ne fossero state o se lo smog e la luce dei lampioni non ne avessero impedito la vista.

“Me ne dai un goccino, eh?” due occhi immersi nella disperazione della rassegnazione ed in un mascara economico lo passavano da capo a piedi, aspettando una risposta che non aveva niente a che fare con la domanda posta. “Ho sete.”

Il suo Amore Supremo, che ora aveva davvero fame, avrebbe avuto ancora cibo. Lui le passò la lattina di birra, dopo aver passato la mano sul foro, superiore, per cavalleria.

“...mmm... buona! Fresca! Grazie bello!” il suo corpo lasciava presagire che un tempo, forse, era stata una bella ragazza, longilinea e ben proporzionata. Era stata... prima della droga, dell'alcool, di un aborto, delle botte, di lavori mal pagati di giorno ed umilianti di notte, prima dei sussidi negati e di studi iniziati e mai finiti, prima di uomini deludenti e donne ancor di più. Il suo Amore Supremo lo sapeva, Lui si nutriva delle sofferenze della gente, e donava riposo ed annullamento. L'annullamento, per chi si sentiva una nullità, poteva essere molto appagante.

“Prego, puoi tenerla” si accese una sigaretta.

“Ma come?” disse lei “le sigarette non si fumano... dopo?” e gli mise una mano sul petto “perché non mi porti da qualche parte? Perché non mi fai vedere come si divertono gli uomini di questa città?” la mano cominciava a scendere, e lui la fermò proprio quando stava per avvicinarsi pericolosamente al suo Amore Supremo. Lei non avrebbe dovuto vederlo... non ancora.

“Dove vuoi andare?” chiese lui, ma sapeva che non sarebbero andati da nessuna parte.

“Dipende...” il suo sguardo si fece ancor più malizioso.

E' incredibile come le persone riescano a recitare, nella noia, nel dolore, riescono sempre a recitare una parte per nascondere quali siano i propri sentimenti. Lo stava facendo lei, e, da sempre, lo faceva lui.

“...dipende da quanto saprai essere riconoscente, e carino.”

Il suo Amore Supremo aveva davvero fame, ma avrebbe aspettato un po', in fondo anche lui si meritava qualche diversivo, no? Senza che lei se ne accorgesse aveva spostato il suo Amore Supremo tra la cintura e la sua schiena. Lei lo prese sottobraccio, e cominciarono a camminare verso un vicolo, stretto, sporco, umido. Il suo Amore Supremo sapeva come nascondersi, come sottrarsi alla vista ed al tatto degli altri. Si misero dietro un grande bidone dell'immondizia, lei cominciò a sbottonargli la patta dei pantaloni, a slacciarli la cintura. Il suo Amore Supremo cadde colpendo la copertura del tombino sotto di loro con un rumore dolce e sonoro. Campane del Paradiso. Lei Lo vide ma non se ne curò, continuando ad investigare dentro le sue mutande. Alla vista del suo Amore Supremo per terra lui fu colto da un brivido che lo percorse da dietro la nuca, fino alle mani di lei... si chinò un attimo per raccogliere il suo Amore Supremo, ed il suo orgasmo fu pari al Suo.

Sperma, fuoco, polvere da sparo, metallo, frammenti di ossa e brandelli di carne sparsi sul muro del vicolo.

Si chiuse la patta dei pantaloni e la cintura sporchi di sperma e sangue. Sul viso della ragazza si poteva ancora decifrare un sorriso.

Sollievo.

Liberazione.

Pace.

*...I know my mind is made up, so put away your make up,
told you once I wont tell you again its a bad way...*

Amore Supremo.

Profumo intenso ed acre di marijuana. Daniele aprì la porta d'ingresso e fu avvolto dal fumo caldo ed accogliente di una canna.

“Vuoi?”

“...mmm... sì” prese la canna che Mattia gli passò e diede due profonde aspirate, poi vide Len seduta sul divano “...mpffff... Credo proprio che Camilla non sarebbe felice di questo...” sorrise accennando a lei.

“Uh, no, no, non è come pensi, posso spiegarti tutto” ma Mattia soffocò la frase in una fragorosa risata, che Daniele condivise volentieri.

“Mattia, che hai sul collo?”

“Lo sai che quando mi faccio la barba rischio sempre di scannarmi da solo, no? Vent'anni che la faccio e ogni volta rischio il dissanguamento!”

“Vabbè... e chi è questa signorina?” e passò a Len la canna.

“Len. Un'amica di Karl, che ha molto insistito per entrare e per spiegarmi qualcosina.”

Daniele si mise sulla difensiva... Mattia aveva fatto entrare in casa una persona che non conosceva, che non aveva mai visto solo perché lei aveva detto di conoscere Karl e aveva qualcosa da dirgli?

Len li fissò, “Ascoltatevi, purtroppo il tempo stringe ed io devo convincervi ad andarvene via di qui. Dovrete lasciare la vostra tana.”

Daniele spalancò gli occhi verso di lei, Len spense la canna, Mattia giocchiava con un coltello a serramanico.

“Ma che cazzo dici? Nemmeno ti conosciamo! Vuoi che lasciamo il nostro buco? E perché dovremmo?”

Len cercò di organizzare un discorso in modo da essere assolutamente sintetica e convincente.

“Ascoltate, comincerò dalla fine, poi vi darò le motivazioni.” Qualche secondo per riorganizzare le idee. “Tra pochi minuti voi, in un modo o nell'altro, uscirete da qui, ed andrete in Piazza Wellas, in un piccolo bar sotto i portici. Il barista, Lele, è amico mio, chiederete un aperitivo con l'oliva. Lui vi dirà di non avere olive, ma voi insisterete, più volte. Punto.”

Mattia continuava a giocare con lo sguardo perso nella lama del coltello che affondava tra i polpastrelli e le unghie. Daniele aveva occhi e bocca spalancati.

“Eh? Bene, andiamo a berci un aperitivo, e poi?”

“Poi continuerà la caccia al tesoro” disse Len con un sorriso.

“Ah, la caccia al tesoro” Daniele aveva cominciato ad alzare la voce “e quale sarebbe il Tesoro di questa caccia? Eh? Mica ci farebbero schifo due spiccioli per arrotondare, sai?”

“Il tesoro è la vostra vita. Io vi sto salvando la vita.”

Daniele era rimasto di gelo. Passarono alcuni interminabili secondi nel silenzio.

“Ed ora che ho la vostra attenzione, in poche parole cercherò di convincervi.” Si alzò dal divano, andò verso il frigorifero, lo aprì e si prese una birra fresca. Pssst... sorso. Ringraziò in silenzio, alzando la birra al cielo mentre Daniele, ancora con la bocca spalancata annuiva, e Mattia si era sdraiato sul divano, mani dietro la nuca ed occhi chiusi.

“Qualche giorno fa avete avuto un piccolo incidente nella Matrice, vero?” Mattia e Daniele annuirono “Per un lavoretto che vi aveva commissionato una certa persona. Bene, diciamo che il lavoretto in questione rientrava nell'ambito dello spionaggio industriale, diciamo che la persona che ve l'ha commissionato aveva bisogno delle informazioni che voi avreste rubato, ma che aveva sottovalutato l'importanza di queste informazioni, e di conseguenza la pericolosità dei sistemi di sicurezza che le proteggevano. Non siete entrati nella banca dati di un ospedale, ma in quella di una grande multinazionale, tutto chiaro fino a qui?”

Mattia fece un profondo sospiro, Daniele annuì, Len bevve un altro sorso di birra.

“Ora, per qualche strano motivo che ancora non ci sappiamo spiegare, il B.O.S.S. si è risvegliato con largo anticipo, e per di più si è buttato con particolare violenza su Mattia, risparmiando Karl. La persona in questione si fa chiamare Gotho. Gotho ha scoperto che ora voi siete in pericolo, e che l'organizzazione cui avete rubato le informazioni vi sta cercando, perché le vuole recuperare, o almeno distruggere assieme ai neuroni che suppongono le abbiano archiviate.” si fermò per un istante “I vostri neuroni.”

“Già già, ma perché ti dovremmo credere? Diciamo invece che tu e quel barista lavorate per i tipi che abbiamo rapinato, e che ci state mandando diritti tra le loro braccia, dovrò ringraziare voi, per i miei neuroni bruciati? E poi che cazzo!” Daniele cominciava a scaldarsi “I miei neuroni non contengono proprio niente, non abbiamo fatto a tempo a rubare nemmeno un bit!”

Len si sedette di nuovo sul divano, Mattia spostò le gambe per farla sedere.

“No, voi non avete rubato niente, ma Gotho sì, esattamente le informazioni di cui aveva bisogno, ma loro credono che le abbiate voi. C'era anche lui con voi, nella Matrice, quel giorno, ma è uno bravo e voi non vi siete accorti della sua presenza.”

“Figlio di puttana...” Mattia sussurrò questa frase senza enfasi. Fango.

“Vuole salvarvi il culo.”

Suonò il campanello. Len mise mano alla pistola, Mattia volse lo sguardo verso la porta “Sono venuti a prenderci” Daniele balzò in piedi e si diresse a passi lenti verso un computer.

Suonò il campanello una seconda volta.

“Non conosco queste persone” Daniele indicò lo schermo del computer, Len lanciò un'occhiata veloce e sussurrò con voce roca “Via di qui, se avete un'uscita secondaria tiratela fuori adesso!”

Mattia si alzò svogliatamente, Daniele indicò a Len un punto del pavimento. Mattia e Daniele spostarono una botola perfettamente mimetizzata con i disegni delle piastrelle del pavimento.

“Porta ad una cantina, e di lì prendiamo un cunicolo che esce sul Naviglio.” Daniele cominciò a scendere, seguito da Mattia e da Len che teneva la pistola puntata alla porta.

Suonò il campanello una terza volta, poi qualcuno, da fuori, cominciò ad armeggiare sulla serratura. Len scese completamente nella botola e chiuse accuratamente lo sportello dietro di sé.

“Fuori di qui, poi fate quello che vi ho detto, non ci metteranno molto a trovare la botola e l'uscita verso il Naviglio. Mi raccomando, andate da Lele. Ci rivedremo.”

Si udì un'esplosione sorda. Avevano fatto saltare la serratura con del plastico. Len sorrise... una donna sa usare metodi più delicati per farsi aprire le porte...

“Mr. Numo, abbiamo un problema.” Hans Koeber, accomodandosi gli occhiali sul naso, pensava a come fare altrettanto con le idee nella sua testa. Le conseguenze di quello che aveva scoperto non erano facilmente prevedibili. Mr. Numo aspirò dal suo sigaro un'ampia, calda boccata di fumo. Completamente distaccato.

“Mr. Numo, gli impianti di back up mostrano delle deviazioni da quello che dovrebbe essere il comportamento standard a regime.”

Mr. Numo sembrava completamente indifferente a quello che Koeber gli stava dicendo, lo sguardo assente di chi sembrava già conoscere tutto.

“I nostri tecnici dicono che portano ad una specie di rigetto. I Giocatori hanno comportamenti strani, deviati, la percentuale di suicidi è molto al di fuori del valore fisiologico. Inoltre i Giocatori cominciano a presentare forte aggressività, che tocca punte quasi patologiche. Uno di loro lo stiamo tenendo d'occhio... dà segni di schizofrenia.”

“Che mi dice Koeber? Che sia un'eredità lasciataci dal nostro comune amico Jarvis Crocker?”

“Non credo, credo che la cosa fosse in atto già da prima. Il fatto strano è che non sembra dipendere dall'hardware, gli impianti sono sempre gli stessi, escludiamo che ci siano stati dei lotti difettosi. E' una cosa degenerativa, una deriva di cui non comprendiamo la causa.”

“Questo potrebbe intralciare in qualche modo i nostri piani?”

Koeber si sistemò ancora gli occhiali sul naso. Stava cominciando a rilassarsi.

“No, non sembra. Possiamo procedere.”

“Bene, allora procediamo. Prima si dovranno ritirare tutti i Giocatori rimasti, cercando di ovviare ad eventuale rumore che questi moduli di back up, possono aver introdotto. Nel frattempo dovremmo attivare i moduli in tutti i Fratelli, e cominceremo a ritirare anche loro, fino all'ultimo. Daremo vita al più grande capolavoro della storia!”

“Poi” Hans Koeber abbassò la voce e lo sguardo “c'è la questione del Pupazzo...”

Forse, alla luce dei fatti recenti e delle strategie della Liquid Jesus Inc. il Pupazzo era stato un errore. Qualche mese prima avevano cominciato ad installare un modulo di back up particolare, non più fatto di silicio, ma di carne. Oh, il principio era molto semplice, invece di drogare il silicio per creare i microchip di back up, si era pensato di modificare, attraverso degli impulsi elettrici deboli e mirati, direttamente alcune zone del cervello umano. In fondo l'essere umano medio sfrutta solo una piccola percentuale della sua massa cerebrale, nella restante si sarebbe isolata una zona, si sarebbe modificata e il microchip biologico così creato, avrebbe avuto accesso al cervello, come enorme memoria di massa, ai ricordi del Nuovo Giocatore, non solo alle esperienze vissute dopo l'impianto, ma anche quelle antecedenti, l'adolescenza, l'infanzia, e magari prima... questa scoperta aveva risvolti insospettabili.

“Il Pupazzo non sarà un problema. Trattatelo come tutti gli altri Giocatori” Mr. Numo fece un altro tiro dal suo sigaro.

L'impianto biologico veniva eseguito con una tecnologia molto simile ad un B.O.S.S., quindi quando il papabile Giocatore si fosse trovato nella Matrice, nel luogo giusto, si sarebbe trovato di fronte al software impiantante, e, nel peggiore dei casi, se la sarebbe cavata con un pochino di nausea, ed un leggero mal di testa. Un piccolo post sbornia. Questo gioco era stato provato una decina di volte, ma quasi tutti i Giocatori impiantati in questo modo, erano morti dopo pochi giorni. Gli errori capitano, ma sbagliare e fare l'impianto in una zona sbagliata del cervello poteva voler dire inibire la concentrazione, i sensi, o addirittura il sistema immunitario. Quasi tutti i giocatori erano morti, chi in un incidente stradale, chi di raffreddore. Tutti tranne uno: il Pupazzo. Ed il Pupazzo aveva cercato di varcare uno dei loro sistemi di sicurezza, qualche giorno prima, ed aveva rubato delle informazioni.

Hans Koeber uscì dalla stanza, portando con sé un po' del profumo del Cubano che Mr. Numo stava fumando, ed una sensazione spiacevole che non sapeva identificare.

06 Stallo

*“...I'm back at my cliff, still throwing things off
I listen to the sounds they make on their way down
I follow with my eyes 'til they crash
Imagine what my body would sound like
Slamming against those rocks...”
Hyper-ballad – Björk*

Uscirono sulla riva sinistra del Naviglio. Len cominciò a correre salutandoli con un veloce cenno della mano. Mattia conosceva quel posto, vicino alle chiuse. Lì vicino vivevano i suoi nonni materni, quando erano ancora vivi, lì andava a pescare, e riusciva a prendere solo dei pesciolini insulsi, immangiabili che rifilava al suo gatto. Era buio, ma non era troppo tardi, i bar erano aperti, ed avrebbero trovato anche il bar di Lele. Sarebbero arrivati il Piazza Wellas in dieci minuti.

Salirono la riva, poi cominciarono a camminare in silenzio. Daniele guardava le stelle, Mattia guardava la terra sotto i suoi piedi. Cominciarono ad addentrarsi nel centro storico della città, cominciarono a passare le prime contraddizioni di povertà e ricchezza, dolore e supposizioni di felicità, amore materno e prostituzione, coscienza politica e tossicodipendenza. Mattia sentì salire un nodo alla gola che lo soffocava. Cominciava ad incrociare decine di persone, i bar affollati del centro storico raccontavano storie di studenti e barboni, storie di gente che cercava di rilassarsi dopo una giornata di frustrazioni, di dolore, di disperazione, che cercava compagnia tra amici che avrebbe disconosciuto il giorno dopo, solo per l'illusione di non essere soli.

Daniele si accese una sigaretta e ne offrì una a Mattia. Mattia non negava l'esistenza dell'amicizia, dell'amore, della felicità, negava che potessero esistere per sempre.

“Mai e sempre non esistono.” sussurrò.

“Cosa?...” Mattia non rispose, lasciando Daniele in sospeso.

Il valore stesso delle cose dipende da quanto rare esse siano, è una legge economica che conoscono anche i bambini. Se l'oro presente nel mondo fosse stato diffuso come la sabbia, per quanto lucente ed attraente non avrebbe avuto il valore che gli uomini gli hanno dato nella storia, se l'amore fosse veramente eterno, come

molti paventano, come attribuire allora un valore oltre l'ordinario ad un rapporto che dura più dell'ordinario? Se l'amicizia non potesse essere tradita, interrotta, venduta, che valore daremmo agli amici ed ai nostri confidenti?

Il mai ed il sempre non esistono.

Arrivarono in Piazza Wellas, ed identificarono subito il bar di Lele. Era un localino grande una ventina di metri quadri, in cui trovavano spazio solo un paio di tavolini, e qualche sgabello al banco, un'unica grande vetrata lo separava dalla piazza. Bob Marley in sottofondo. Il banco guardava per metà all'interno del locale, e per metà al finestrone apribile che portava all'esterno. Così la gente poteva bere e consumare standosene in piazza, al fresco. Gli avventori erano quasi tutti giovani studenti. Daniele pensò che chiedere un aperitivo, con o senza l'oliva, alle due della notte non sarebbe stato certo il modo migliore per passare inosservati, ma attirò l'attenzione del barista per ordinare.

“Ciao Lele” lo chiamò per nome, come se fosse un cliente affezionato “Ci fai due aperitivi con l'oliva per favore?”

“Certo ragazzuoli!” cominciò ad armeggiare con bottiglie di alcolici arancioni, vino bianco ed acqua tonica, mentre continuava a parlare di moto con altri clienti “Vedi Charles, niente da dire sulla ciclistica e sul motore, ma è troppo prevedibile!”

Porse ai due gli aperitivi. Con fettina d'arancia. Daniele si aspettava qualcosa del genere, Mattia sembrava spazientito. Daniele lo anticipò.

“Lele, avevo detto che volevamo l'oliva.”

“Scusa vecchio, ma non ho olive, le ho finite.” e poi di nuovo verso gli altri clienti “Capisci Charles? Preferisco il mio caro, vecchio Desmo! Forte e deciso, e con un suono inconfondibile!”

“Scusa Lele, sei sicuro di non avere olive?”

“Ehi, mi prendi per il culo? Certo che sono sicuro! Credi che le tenga per me come merce rara?” Poi si girò dando le spalle ai clienti e si mise a lavare bicchieri.

“Togliamoci dalle palle, Daniele!” suggerì Mattia a bassa voce “Abbiamo dei mastini alle calcagna e ci preoccupiamo per delle olive!”

“Senti, sei stato tu il primo a fidarti di quella tipa, no? Non ci costa niente bere questi due aperitivi del cazzo, insistere ancora un po' per le olive e vedere cosa succede!” Poi verso il barista.

“Ehm... scusa Lele se insisto, ma un aperitivo alle due della notte senza olive... sei sicuro di non averne in frigo?” A questo punto il barista sembrava veramente spazientito.

“Oi! Ma lo sai che sei un gran rompi coglioni? Adesso apro il frigo e ti dimostro che non...” sguardo sorpreso “Toh... olive!” Prese il vaso delle olive e ne infilzò due con degli stuzzicadenti. Ne mise una in ogni bicchiere, ed alcune in una ciotolina che pose sul banco, continuando a parlare di moto con gli altri avventori.

Mattia e Daniele bevvero gli aperitivi e sgranocchiarono le olive. Chiesero il conto.

“Quattro sacchi, ragazzuoli” loro gli diedero un pezzo da dieci, e riceverono di resto sei pezzi da uno, una chiave ed un foglietto scritto a mano.

“Ciao e grazie Lele. Ottimi gli aperitivi, ed ottime le olive!” fece Daniele.

Lele lanciò un'occhiata d'intesa ai due e cominciò a bestemmiare quando il discorso con gli altri avventori si spostò sulla politica e sulle tasse da pagare.

Sul foglietto c'era un indirizzo, una via proprio dietro la piazza, e poi c'era scritto “*andate dove lei vi porterà*”. In cinque minuti erano davanti al portone che corrispondeva all'indirizzo, l'aprirono con la chiave avuta da Lele. Dentro c'era una moto con le chiavi inserite. Mattia vi salì, girò la chiave accendendo il pannello di comando ed il navigatore satellitare. Il navigatore aveva già un percorso inserito.

I due si infilarono i caschi, Mattia accese la moto, ingranò la prima e partirono.

*...we know where we're going, we know where we're from
we're leaving Babylon, we're going to our fatherland...*

Lenzuola fresche, luce che filtrava dalla tenda e profumo di muschio bianco. E profumo di caffè. Len era sveglia, la testa appoggiata sul petto di Karl, che ancora dormiva, uno sbadiglio ogni tanto, ma non sarebbe riuscita ad addormentarsi di nuovo, tanto più che il profumo era irresistibile. *Bella invenzione la moka col timer!* Pensò ispirando profondamente, ed assorbendo il profumo del caffè mischiato a quello del dopobarba di Karl. La notte precedente era stata un pochino movimentata, i due erano riusciti a scappare, avevano incontrato Lele, ed erano oramai al sicuro. Karl era andato a dormire da lei, in fondo c'era anche lui con Mattia, quando il B.O.S.S. li aveva attaccati, e forse era meglio che lasciasse la sua casa, l'avrebbero cercato lì.

Ma lei non era preoccupata per questo, era rimasta molto turbata dall'incontro con Mattia. Quel suo atteggiamento arrendevole e sfrontato allo stesso tempo, come se non gli interessasse molto di quello che gli succedeva attorno, anche se questo poteva riguardare la sua stessa sopravvivenza. Mattia era un ragazzo strano, lo aveva detto anche Gotho.

Aveva detto che Mattia era molto diverso da chiunque loro avessero mai conosciuto, e che, più che le informazioni che lui aveva rubato, loro erano in pericolo a causa della stessa esistenza di Mattia. Esistenza a cui nemmeno Mattia si interessava, almeno all'apparenza.

Karl si svegliò, masticò in bocca residui di sogno, accarezzò i capelli di Len e le diede un bacio in fronte. Len si alzò sui gomiti, sorrise. Si sedette sul letto, poi si diresse in cucina a preparare la colazione. Il caffè caldo diffondeva il suo profumo in tutta la stanza, e solleticava stomaco e gola.

“Buongiorno Karl.”

“Buongiorno Len. Novità da *Cip* e *Ciop*?” chiese in tono affettuoso, con un braccio sugli occhi, per ripararsi dalla luce.

“Non dopo ieri notte. Lele gli ha dato la moto, ed ora sono a 300 chilometri da qui, in montagna, in una specie di malga di alcuni amici di Lele. Ora non c'è nessuno, comunque.” Len prese un vasetto di marmellata di zucca dal frigo.

“Bene”

“Karl...” prese un pentolino e lo riempì per metà d'acqua. Lo mise sul fuoco.

“Dimmi bimba...”

“Karl, cosa ne pensi di Mattia?”

Karl si stropicciò gli occhi e si alzò dal letto. Len prese un pentolino più piccolo e lo mise dentro il primo.

“Beh, Mattia è un amico, un bravo ragazzo, dopotutto. Una persona di cui ci si può fidare.”

Len mise nel pentolino più piccolo, che ora si stava scaldando, un cucchiaino di miele ed uno di marmellata di zucca. Il miele si scaldò e si sciolse velocemente.

“Sì, sì... beh, ti ho spiegato come è andata sta notte, vero? Il nostro incontro è stato un pochino traumatico, insomma, il fatto del coltello sulla gola. Mi ha scosso, si stava tagliando la gola da solo!” Spense il fuoco e mescolò marmellata e miele. Malden prese due zuccotti di crema ed amaretti dal frigo e li pose su due piattini.

“Avrà voluto impressionarti! Sei una gran bella ragazza, avrà voluto far colpo su di te!”

Len pose la salsa di zucca e miele sui due zuccotti, poi guardò Karl con aria severa.

“E' appunto di questo che sto parlando Karl! Ammesso che uno abbia voglia di provarci con me, pur avendo un mio ginocchio nello stomaco ed un coltello puntato alla gola, pensi che Mattia sarebbe tipo da farlo in condizioni normali? Dimmi tu, io non lo conosco.”

Karl rimase in silenzio per un po', versando il caffè in due tazze di ceramica spessa. In una mise dello zucchero e cominciò a girare il cucchiaino ascoltandone il suono.

“Karl! Mi rispondi?”

“No.”

“Come?”

“No, non sarebbe il tipo da provarci così spudoratamente con una ragazza... figurarsi con un coltello alla gola.”

I due rimasero in silenzio, poi Karl si avvicinò a Len, le diede un bacio sulle labbra e le porse la tazza di caffè amaro. Len bevve un sorso di caffè ed assaggiò un pezzo di zuccotto.

“Vedi, Gotho mi ha detto che Mattia è... diverso da noi, che è ciò che realmente stanno cercando... credi che questo suo comportamento sia dovuto a questa sua diversità?”

“Credo che dovremmo fare due chiacchiere con Gotho, il prima possibile.” sorrise a Len, si ficcò voracemente un bocca un pezzo di zuccotto intinto nella salsa e bevve un sorso di caffè.

Mattia fermò la moto. Girò la chiave per spegnerla, poi appoggiò la sua mano sul ventre-serbatoio rosso, e la accarezzò. Gli scarichi lasciavano partire qualche schioppettio, raffreddandosi. I fari della moto, rimasti accesi, illuminavano una rimessa assolutamente vuota. Si tolsero i caschi e scesero dalla moto.

La notte era fredda ed umida, ed avevano fatto tre ore e mezza di strada senza fermarsi, tirandola al limite. La notte era fredda ed umida, ma lei aveva tentato di scaldarli col calore che arrivava dal suo motore, ed aveva cercato di farli sentire meno soli, con la musica dei suoi pistoni.

Seguendo le indicazioni del navigatore satellitare erano arrivati in una piccola casa di montagna, persa in una malga. Era probabilmente derivata da un vecchio fienile, o da un magazzino per gli attrezzi. Un paio di stanze, una piccola rimessa, ma dotata di tutti i comfort. L'energia era accumulata in batterie interrato, ed era ricavata da pannelli solari ad altissimo rendimento, che coprivano completamente il tetto. L'acqua arrivava direttamente da un torrente più a monte e da un serbatoio. Era purificata da alcuni filtri enzimatici. Non avrebbero avuto problemi. Non c'era connettività, né telefono, ma, nella loro situazione, questo era un bene.

Daniele uscì dalla rimessa e cercò di aprire l'unica porta che aveva trovato attorno al muro della casa. Chiusa. Tornò da Mattia.

“Cazzo, non è che Lele pretende di lasciarci a dormire qui fuori al freddo, vero? Credo che tra un po' toccheremo lo zero...”

Mattia appoggiò il casco sul serbatoio della moto e pensò... *andate dove lei vi porterà...*

“Sai Daniele, Lele ci ha dato le chiavi della moto, e lei ci ha portato qui. Credo che, in qualche modo, sarà lei a farci entrare.”

“Sotto la sella! Mattia, prova a controllare sotto la sella!”

Mattia sfilò le chiavi dall'accensione, e le infilò in una piccola serratura sul fianco della sella. Con uno scatto questa si alzò, mostrando un piccolo vano.

“Tombola!” Daniele sorrise. Sotto la sella c'era un altro mazzo di chiavi.

Daniele prese le chiavi ed andò verso la porta d'ingresso. Scelse quella che gli sembrò quella giusta, e la infilò nella serratura. Entrò in casa. Premette l'interruttore, ma la luce non si accese.

“Che idiota... se non vede ospiti da molto, è probabile che abbiano staccato il generale! Beh, addio birra fresca.” fece un sorriso a se stesso ed uscì verso la rimessa. Entrò, e vide Mattia seduto per terra in un angolo del locale, di fronte alla moto, che ne fissava il faro frontale.

“Mattia, cazzo ci fai lì?” si stava circondando le gambe con le braccia, e Luce abbagliante ed immagini che si stagliavano contro di essa. Ricordi.

dondolava avanti ed indietro.

“Mattia...” Daniele cominciò ad urlare
“Mattia, che cazzo hai? Mattia!”

Ma Mattia sembrava non sentirlo, canticchiava una nenia che Daniele non capiva, una specie di ninna nanna, aveva la bava alla bocca, tremava e dondolava, si metteva le mani tra i capelli corti e poi le dita in bocca. Metteva le mani al suolo a raccogliere terra che poi si portava alla bocca, e masticcava, ed inghiottiva.

“Cazzo Mattia! Mattia che hai!” Daniele gli prese gli avambracci e lo tenne forte. Mattia aveva ancora gli occhi spalancati e fissi sulla moto. “Oddiodiodioddio... Mattia, ma cosa ti prende? Mattia stai calmo!” Sembrava una specie di attacco epilettico, ma conosceva Mattia da una vita, e lui non gli aveva mai detto di soffrirne. Decise di correre il rischio di lasciarlo solo per un attimo. Trovò al volo l'interruttore generale della casa, lo accese e si precipitò in casa. Trovò una bottiglia sigillata e piena d'acqua. Aprì il tappo e l'annusò per sincerarsi che non fosse infetta.

Tornò nella rimessa e trovò Mattia dove l'aveva trovato, seduto a dondolarsi in un movimento ritmico e ripetitivo, ossessivo. Gli versò dell'acqua in testa, poi tentò di fargliene bere un po', ma gli andò di traverso, e Mattia cominciò a tossire.

“Ommmmadonna! Che cazzo faccio... Mattia ti prego, ascoltami! Torna in te, ti prego!” Poi il respiro di Mattia si fece pesantissimo, come se stesse soffocando, tirò dentro i polmoni tutta l'aria che poteva ed urlò “AIUTOOOO!” Daniele cominciò a piangere per la di-

Bimbi che giocavano in cortili assolti, ginocchia sbucciate e gelati caduti e sciolti sul cemento.

*...want you sing me a nursery rhyme,
to keep me quite,
when you're on fire...*

Fiamme in un vecchio magazzino, usciva una torcia umana, odore di carne bruciata, grasso sfrigolante, vene azzurre tagliate, gole che si aprivano in sorrisi sotto urla straziate. Piombo e polvere da sparo e crani sfracellati contro un muro. Ossa spezzate dalle ganasce di un cane, donne che gridavano di dolore, bimbi che piangevano le proprie madri e madri che seppellivano i propri figli. Innumerevoli vite ed innumerevoli morti affollavano la sua testa

* L *

* U *

* C *

* E *

dolorosa, che anche se chiudeva gli occhi continuava a perforargli il cervello, come il fascio luminoso del vecchio proiettore di diapositive di suo padre. Che gli apriva il cranio per illuminare e fondere i suoi neuroni con le immagini che voleva fargli vedere.

*...I'm a rabbit in your headlight,
scared of the spotlight...*

Un mare nero e freddo lo inghiottì, bevve ed ebbe la sensazione di annegare, gli occhi gli bruciarono e cominciò ad urlare

“AIUTOOOO!”

Dentro quel mare pesante come il piombo fuso e freddo come la Morte

sperazione e l'impotenza... Mattia urlò ancora, in modo straziante
“TIRAMI FUORI DI QUI!”

Daniele gli prese le mani e, istintivamente, gli diede uno schiaffo che gli fece sbattere la testa contro la parete.

vide una mano tendersi verso di lui
“TIRAMI FUORI DI QUI!”

Afferrò quella mano che lo tirò in superficie. Uscì dal mare e il terribile peso che sentiva nel petto si spostò sulla testa e poi nello stomaco.

Mattia sputò un getto di vomito avanti a se, e non vide più mare, luce, immagini, ma solo Daniele e la notte.

Svenne.

Daniele se lo caricò sulle spalle e lo portò in casa.

Daniele non sapeva che fare, con chi parlare di quella situazione, non aveva connettività, niente Matrice o telefono, non sapeva come contattare Malden o chiunque altro. Aveva solamente il suo cellulare pieno di numeri inutili. Una volta Mattia, prendendolo in giro, aveva detto che un uomo si giudica dalla quantità di numeri di donne che aveva memorizzato nella rubrica del cellulare. Beh, Daniele si poteva considerare un genio tra gli uomini, secondo quei parametri, ma ora avrebbe dato tutti i numeri lì dentro per poter sentire Malden.

Cominciò a scorrere la sua rubrica, accompagnando ogni nome con una smorfia. Numeri, persone inutili.

“Ma perché Malden non mi ha mai dato il suo numero? Cazzo! Lui e la sua mania della sicurezza, dove cazzo ci ha portato?” poi si fermò. Tra tutti quei numeri inutili ce n'era uno che forse... Chiamò.

“Pronto?”

“Camilla, ciao, sono Daniele.”

“Ciao Daniele, come stai?”

“Male. Siamo nella merda, Cami, ed ho bisogno di te.”

“Cosa è successo? Mattia? Come sta Mattia?”

“Stai calma, non so nemmeno io bene cosa stia succedendo, stiamo scappando non so da chi, cazzo! Hanno distrutto la nostra casa ed ora ci stanno inseguendo.”

“Oh, mio Dio! Ma state bene? ODDDDIIOO! Cosa...”

“Stai calma, Cami, stai calma che mi servi nel pieno delle tue facoltà.”

Daniele sentì il respiro affannoso di Camilla, che camminava frettolosamente dall'altra parte del telefono, apriva un rubinetto e beveva un bicchiere d'acqua.

“Ora stai calma ed ascoltami. Io sto bene, ma Mattia ha avuto una crisi strana, ne ha parecchie in questo periodo, Cami, non sta bene ed io non so che cazzo fare. Una specie di crisi epilettica, sarà durata cinque minuti, poi ha vomitato. Ora sta dormendo, ogni tanto si sveglia e piange, ed io non so che cavolo fare!”

“Daniele, dove siete? Devi portarlo da un medico, fare qualcosa! Dove siete? Vengo da voi!”

“Camilla non posso dirti dove siamo, ne va della tua e della nostra sicurezza, e se vuoi che te lo dica, non sono nemmeno sicuro che la schermatura che ho messo al mio cellulare sia sufficiente, potrebbero trovarci!”

Camilla tirò due respiri profondi.

“Cosa devo fare?”

“Ascolta Cami, tu conosci il Bar da Lele, in Piazza Wellas, vero?”

“Sì, ci vanno gli studenti.”

Daniele tirò un sospiro di sollievo.

“Bene Cami. Devi andare lì e parlare con Lele.”

“Lele, sì, lo conosco abbastanza bene. Insomma non è che sia un amico ma...”

“Ottimo! Non so come farai, inventati qualcosa, ma devi convincerlo a contattare una ragazza che si chiama Len, lui la conosce.”

“...una ragazza di nome Len...”

“Sì, fagli capire che siamo nella merda, e che io devo parlare con Len e Malden. Io sarò nella Matrice, al solito posto tra un'ora esatta. Capito?”

“Ma come faccio a convincerlo?”

Daniele rimase qualche secondo in silenzio...

“Daniele...”

“Zitta, lasciami riflettere...” poi “Devi dire a Lele che vuoi un aperitivo con l'oliva, le stesse olive che ha dato ai due tipi che ora hanno la sua moto. Poi ti devi arrangiare. Capito?”

“Sì, farò il possibile. Tra un'ora nella Matrice al solito posto.”

“E brava! Ciao Cami.”

“Daniele...”

“...sì?”

“State attenti.”

“Ciao bella.”

Daniele diede un'occhiata a Mattia, steso sul divano. Uscì ed andò nella rimessa. Ricordava di aver visto un Internet Point ad una cinquantina di chilometri da lì. Abbastanza distante, forse, da essere sicuro. Comunque doveva correre il rischio.

Quel divano lo stava inghiottendo. Stava strappandogli la carne di dosso, inghiottendola senza masticarla, come un'aspirapolvere con le tende. Non c'era sangue, c'era dolore, solo estenuante dolore che toglieva il fiato, che premeva sul petto, che tagliava le ginocchia, che seccava la bocca, che chiedeva un sedativo qualunque, alcool, droga, sesso, masturbazione, un sedativo qualunque per impedirgli di soffocare.

...words are violence, break the silence...

Eppure avrebbe dato qualunque cosa perché il silenzio esplodesse e lo facesse alzare da quel divano, ma si sentiva chiudere la gola, da una mano troppo grande, troppo forte. Sentiva le lacrime scorrere dagli occhi, e scivolare sulle guan-

ce raccogliendo atomi del suo pallore, e depositandoli col sale sulle sue labbra. Secche come un deserto. Balle di fieno che corrono. Il sapore del dolore.

Un enorme telo nero davanti agli occhi, che nascondeva l'alba del giorno dopo, ed il tramonto, e l'alba del giorno successivo, e gli uomini, e le donne, ed il mondo diventava un enorme deserto di solitudine, anche in mezzo a masse di persone, anche in luoghi affollati, anche dove era impossibile che trascorresse un secondo senza essere urtato da qualcuno, anche scopando, amando, odiando. Nulla aveva senso, solo lacrime salate.

Nessuna speranza per sé, per il mondo, per i popoli. Nessun domani, solo un eterno oggi, un eterno giorno feriale, un eterno lunedì vissuto aspettando la domenica.

Ma la domenica sarebbe arrivata.

La domenica arriva sempre per chi la cerca, non sempre per chi l'aspetta, e non è detto che sia un giorno di festa, di preghiera, di famiglia, amore e felicità. Potrebbe essere semplicemente l'ultimo giorno della settimana. Potrebbe essere semplicemente l'ultimo giorno. Di tutto.

Mattia si alzò dal divano, andò verso una credenza appoggiata al muro, aprì un cassetto e prese un coltello. Si specchiò in quella lama larga, fatta a triangolo imperfetto, saggì il filo. Non era curioso che in una casa utilizzata solo qualche mese all'anno ci fosse un coltello perfettamente affilato? Lucido come l'anima di un bambino? Non era forse che stava aspettando lui? Forse un biglietto per un'eterna domenica, per un eterno week end, o forse per un eterno nulla.

Un eterno nulla. Mattia soffocò una risata tra le lacrime.

L'umanità aveva sempre alleviato la paura della morte con storie di dei misericordiosi, di paradisi ricolmi di dolcezze e cose meravigliose, per gli uomini e le donne timorati di Dio, aveva sempre voluto credere che dopo la morte ci fosse un'altra vita, più vita di quella conclusa. Lui sperava solo nel nulla.

“La Morte è come il trapano di un dentista, il Trapano Mistico di un Dentista Metafisico...” dalla combinazione di lingua, denti e bocca impastata dal pianto a Mattia uscirono queste parole, senza sapere da dove arrivassero. Ma le sentiva familiari. Avevano un senso.

Fece scorrere il pollice sulla lama del coltello, fino a vedere il polpastrello tagliarsi in due, fino a vedere i due lembi di carne separarsi, ai lati della lama, e colorarla di rosso, intenso, fino a sentire dolore, ed a sperare che quel dolore rompesse il silenzio, e fosse più forte del nodo alla gola, della bocca impastata, del cerchio alla testa, del bruciore delle lacrime sul viso.

Vide il sangue gocciolare per terra, ma non era abbastanza.

Tornò a sedersi sul divano, prese la lattina di birra e ne bevve un sorso, si prese una sigaretta, sporcandola e sporcando il pacchetto di sangue. L'accese e fece un tiro, appoggiandola, poi, sul posacenere. Il fumo sapeva di amaro e ferro.

Riprese il coltello e delicatamente accarezzò con la punta l'azzurro sul suo polso sinistro, poi appoggiò tutta la lama all'avambraccio, seguendo la linea della vena, muovendo il coltello sul filo della lama come un cavallo a dondolo, e

procurandosi un leggero taglio che correva dal polso all'incavo del braccio. Usciva un leggerissimo rivolo di sangue, che andò a raccogliere con l'indice della mano destra. Lo assaggiò. Salato. Come le lacrime.

Prese il coltello, come prima, e fece scorrere la lama, lentamente ma vigorosamente, procurandosi un taglio molto più profondo, sorgente di sangue, che avrebbe prosciugato la sua vita, avrebbe lavato via il dolore, avrebbe dato sonno e riposo, e dimenticanza, avrebbe tolto il velo nero dai suoi occhi per svelare il nulla.

Finalmente il nulla.

Finalmente Il Nulla.

Appoggiò il coltello e prese la sigaretta.

Ora aspettava, come il bimbo che si sveglia la mattina del giorno di Natale, ma ha paura del buio e vuole aspettare la madre che vada ad aprire la porta della sua camera, ad aprire i balconi, per poi precipitarsi sotto l'albero. Per i doni.

Aspettava come il pescatore che abbia infilzato la larva di una mosca con l'amo, che abbia gettato amo, e lenza, e galleggiante e piombini nel fiume, e si goda il silenzio e l'ombra di un salice piangente in un mattino estivo, in attesa che il pesce abbocchi.

Aspettava come l'avventore assetato in un pomeriggio di agosto, che dopo aver camminato sotto il sole, si sieda in un bar, e ordini la sua birra. E prova sollievo al solo pensiero della birra, e sembra già dissetarsi nell'attesa che arrivi.

Freddo, ed un sapore amaro in bocca, e le lacrime che scendevano, per l'orgoglio di sé, che non usciva sconfitto dalla vita, ma l'aveva sconfitta. Le lacrime che si mescolavano al sangue, che scendeva dal braccio, inzuppava il divano, lavava il pavimento, nutriva la terra. Il Tutto.

Freddo e sonnolenza, un leggero senso di ebrezza, un sorriso sul volto, e le lacrime che non si fermavano, e gli scaldavano il viso, col loro sale.

Le orecchie fischiavano.

La sigaretta cadde e si spense nella pozza di sangue.

Si apriva una porta. Qualcuno gridava il suo nome poi...

Silenzio.

“...ora, sì... ..voglio ...sile...nzi...ohhhh...”

...she makes me wanna die,

follow where Mary goes,

cherish the things she knows...

Il posto più affollato del mondo... una chat per cuori solitari.

“Daniele, ci sono degli sviluppi per quanto riguarda Mattia. Gotho ha tirato fuori delle nuove informazioni dai file che ha rubato con noi. Non mi ha detto tutto, ha detto che ne parlerà a tutti di

persona, ma il senso del discorso è che Mattia sta davvero male!”

“Di questo me n'ero accorto! Karl, cosa s'ha? Adesso è ridotto ad uno zombie! Piange, vomita, si contorce... cosa diavolo succede?”

“Ne parleremo. Daniele, restate assieme nella casa, e non muovetevi di lì. Vi raggiungeremo noi domani notte.”

“C'è il rischio che vi seguano, no?”

Malden sorrise, anche se il suo sorriso non si poteva vedere.

“No, non ti preoccupare. Faremo credere a chiunque ci stia controllando, di essere in casa, a giocare con i videogame...”

“Ok, a domani notte. Ma se avessi bisogno di mettermi ancora in contatto con te prima?”

“Lele è un ottimo aggancio.”

Daniele pensò a Camilla... gran donna...

Il motore urlava tutta la sua energia, e dava a Daniele tutta la velocità che poteva... ma non era abbastanza. Daniele stava tirando quella moto come nemmeno Lele, forse, aveva mai fatto. Stava accucciato sotto il cupolino, con il petto completamente appoggiato al serbatoio, affrontando ogni tornante al buio, come se ci fosse un altro paio d'occhi, un altro polso a guidarlo.

Il buio lo avvolgeva, gli alberi da entrambi i lati di quella strada di montagna facevano un tunnel e sembravano proteggerlo, dalla durezza delle stelle, luci alle quali lui, cittadino, non era abituato. Il pensiero volava a Mattia, a quel misto di ironia nera, cinismo e generosità che lo caratterizzavano. Ma il colore che lui gli aveva sempre associato, non era il verde dei suoi occhi, ma il perenne nero del suo umore.

Curvando senti scivolare il posteriore della moto, una vampata di calore lo prese dallo stomaco alla gola, chiuse il gas e tornò in traiettoria. Mancavano pochi chilometri, ed il suo migliore amico stava passando probabilmente il momento peggiore della sua esistenza. Non era proprio il caso di cadere in quel momento. Rettilineo. Aprì ancora di più il gas.

Era arrivato ai cento metri di strada di sassi che portavano alla casa, dalla finestra filtrava una luce spettrale, che gli raggelò il sangue con il ricordo di storie di fantasmi giapponesi, volti glaciali e candidi come la neve, occhi spenti e carichi di rancore, oceani duri come pietra e vendette più forti e durature della morte.

Mise la moto nella rimessa, si tolse il casco e si precipitò alla porta. La aprì.

Mattia era seduto in un trono di sangue, con un coltello da macellaio appena appoggiato sul palmo della mano destra, gli occhi chiusi, un sorriso che riasumeva tutte le pagine del dolore e della rassegnazione, un torrente di sangue fresco mescolato a birra nasceva dal suo braccio sinistro, scorrendo lungo i dirupi del divano per poi sfociare nel lago ai suoi piedi.

Daniele rimase pietrificato.

Fermo.

Raggelato.

Poi si mosse.

“Mattia! Ma che cazzo hai fatto! Mattiamattiamattiamattia! Respiri? Eh? Sì?... sisisisis! Ancora un po' di fiato ce l'hai eh, brutto stronzo! Allora continua a respirare, ok? Tu continua a respirare, e quando ti sembra di aver respirato abbastanza, quando ti sembra proprio di non poterlo fare più, fai un altro respiro, e poi un altro... Aspetta, presto allora uno straccio, sì, la mia maglietta, ecco, la strappo, sì, a strisce, come ho visto fare nei telefilm sai? E RESPIRA BRUTTO STRONZO! RESPIRA E TIENITI QUELLE POCHE GOCCE DI SANGUE CHE HAI DENTRO! Ecco, sì, le strisce della maglietta, le lego strette proprio sopra il taglio che ti sei fatto, ok? Strette strette in modo da trattenere il sangue nel tuo corpo, ok? Ok! Stai ancora respirando vero? Non è che smetti vero? MERDA Mattia, SE MI MUORI QUI GIURO CHE VENGO A PISCIARE SULLA TUA TOMBA TUTTE LE MATTINE! Ecco, sulle mie spalle, ecco... via, fuori di qui! Ecco, sopra la moto, a cavalcioni, steso, che poi ti tiro su io, e con le altre striscioline ti lego i piedi alle pedaline dietro, ok? Aspetta qui... dov'è che avevo visto... ecco qui! Una corda, hai visto? Non era proprio vuota questa rimessa eh? Ora monto io, ti alzo e ti lego a me, e ti lego a me... ecco, stretto, così. Stai ancora respirando, vero? sì? Ecco, accendo la moto così il motore ti scalda. Sei a posto vero? Non mi cadi in corsa vero? Che io ho voglia di farmi un bel giro, non ho mica voglia di fermarmi per tirarti su eh? Brutto stronzo che cazzo di scherzo mi hai fatto? Via! Pezzo di merda, che se mi cadi lungo il viaggio, torno indietro e ti ripasso sopra!”

Ingranò la prima e corse come il vento.

Tutti i loro piani erano fottuti. Avrebbe dovuto portarlo in ospedale. Ora, si ripromise che o Mattia sarebbe sopravvissuto, o sarebbero morti entrambi cadendo da quella moto.

Ma lei non li fece cadere.

...I'm taking a ride with my best friend,

I hope he never lets me down again...

07 Il Demone nel Guscio

*“...would you like to ride on my train, or would you like to drink from my vein?
my vibe's just a fuckin' feeling. I see the ceiling. and adjust to such a feeling.
I be the Prophet, slay me then we'll cross it...”
I be the Prophet – Tricky*

_____ bi_bimp _____ bi_bimp _____ bi_bimp _____ bi_bimp _____

Mattia

nel buio

Dio?

sentiva solo il cicalare

dell'elettrocardiogramma

~~~~~  
ed il freddo~~~~~  
~~~~~

della

				notte.				

_____ bi_bimp _____ bi_bimp _____

				Solo buio				

ciao nonno!

_____ bi_bimp _____ bi_bimp _____

Un

piccolo

puntino

di

*

*

*

*

L

*

*

...if I should die this very moment

U

*

I wouldn't fear

*

C

*

'cause I've never known completeness

*

*

E

*

like being here...

*

*

*

I O?

mmmmmmaaaaallll

...T U T T O...

ggggrrrraaaadd

e si rese conto suo malgrado

dddooooo shhhh....

che

sssirrressecoonntttoooo

tutto quello che aveva saputo tutto quello che aveva trovato tutto quello che aveva fatto
tutto quello che aveva fatto tutto quello che aveva saputo tutto quello che aveva trovato
tutto quello che aveva trovato tutto quello che aveva fatto tutto quello che aveva saputo

l'aveva

portato

lì

A quel piccolo puntino di luce

su cui appoggiò idealmente il suo dito indice

attraverso cui passò la sua Anima

aveva fatto tutto quello che aveva saputo

aveva tutto

aveva saputo tutto quello che aveva fatto

quello

aveva trovato tutto quello che aveva saputo

uh!

che

aveva saputo tutto quello che aveva trovato

aveva

aveva trovato tutto quello che aveva fatto

il

aveva fatto tutto quello che aveva trovato

T U T T O

...

e

cominciò

a viaggiare in

uno spazio che non era

il solito, più Essere dell'Essere,
perché incorruttibile, più Nulla del Nulla
perché intangibile. Privo del dolore
della coscienza ma colmo della coscienza
del dolore.

Il Demone aveva lasciato il Guscio.

Il suo Amore Supremo parlò.

Gli accarezzò le orecchie con parole di piuma, lo svegliò con baci di vento, e gli regalò una visione. Vide la bella ragazza mora, e la vide dove sapeva di trovarla. Il suo Amore Supremo aveva fame, ma questa volta si sarebbe nutrito dei suoi incubi, l'avrebbe liberato dalle visioni ricorrenti su quella ragazza, e, lui lo sapeva, con la sua morte sarebbero sparite anche tutte le altre visioni.

Il fumo della sigaretta disegnava nell'aria il suo corpo abbronzato, mentre entrava nella doccia, in un appartamento arredato con gusto, in un quartiere decadente. Tra l'odore del fumo distinse il suo profumo, di muschio bianco e the, tra il crepitio della televisione ascoltò lo scroscio dell'acqua ed una voce dolorante cantare

*...I've never founded someone as lovely as you,
I should care, and I do...*

Il suo Amore Supremo aveva fame, ed avrebbe preteso cibo. Quel cibo.

Il suo Amore Supremo parlò.

Len entrò nella doccia. Chet Baker cantava di una vita all'insegna dell'indifferenza, del Mondo, verso il Mondo. La sua vita non era stata molto diversa. Viveva della morte, nella morte. Morte della coscienza e della pietà. Era un killer professionista, che non si curava dell'innocenza, delle colpe, degli affetti delle persone che uccideva. Senza rimorso.

Ma il rimorso è come il batterio del tetano. Vive dormendo in luoghi umidi ed infetti, inerte, senza sprecare energie, senza scopi, senza pensieri, fino a che non entri nella carne di un uomo, fino a che non trovi condizioni di vita favorevoli. Allora si sveglia dal suo letargo, e comincia a diffondersi, e ad uccidere il corpo che gli fa da letto.

Quello era successo anche a lei. Il suo incontro con Karl aveva abbassato le sue difese, aveva iniettato in lei un sentimento nuovo, un istinto di sopravvivenza che non la portava solamente a conservare la sua vita, ma ad apprezzarla, ad avere paura di perderla. La sua e quella di Karl, e qualunque altra vita.

Karl Malden sarebbe arrivato a momenti, sarebbero partiti in auto e nel giro di tre o quattro ore sarebbero arrivati nella casa di montagna di Lele, per vedere come stava Mattia. Daniele aveva incontrato Karl nella Matrice, e gli aveva parlato di una specie di crisi epilettica che Mattia aveva avuto. Karl era molto preoccupato per questo, ed aveva deciso di precipitarsi da loro quella notte.

Chiuse l'acqua ed uscì dalla doccia. Prese un asciugamano e si asciugò velocemente i capelli, poi se lo avvolse sotto le ascelle e si mise davanti ad un grande specchio.

La porta d'ingresso si aprì.

“Ciao Karl!” salutò ad alta voce “Tutto bene con Cip e Ciop?”

Dall'ingresso non rispose nessuno, ma Len sentì passi veloci dirigersi verso la camera da letto.

“Karl, in camera mia prendi un golfino pesante dall'armadio, e mettilo nello zaino che me lo sono dimenticato!”

Dal salone provenne un grugnito. Un telefono cominciò a squillare. Len accese il phon.

“Karl non rispondere! Lascia che suoni che c'è la segreteria!”

Continuò a squillare. Len sentiva dei passi che si avvicinavano alla stanza da bagno in cui si trovava lei.

Continuò a squillare, poi un suono di qualche secondo, e si innescò la segreteria telefonica. Dal microfono della segreteria una voce metallica lasciò un messaggio:

“Ciao Len! Len mi senti? Sono Karl! Spero tu sia in casa perché siamo nella merda! Mattia ha tentato il suicidio...”

Len si girò di scatto. Davanti a lei un uomo che non era Karl, un uomo che non aveva mai visto, dallo sguardo spiritato e crudele, le pupille dilatate, i denti scoperti, gli occhi bassi, con la mano destra teneva una pistola, la sinistra faceva la spola tra la tasca e la bocca. Sgranocchiava semi di zucca.

“Ciao... Len? E' così che ti chiami?”

Len fece un cenno di assenso. Aveva una voce profonda, triste e melanconica, piena di dolore e priva della speranza che va oltre il giorno dopo.

“Sai Len, tu la devi smettere di popolare i miei sogni, di entrare nelle mie visioni... e la smetterai!” Alzò il braccio destro, puntando verso la ragazza la pistola.

Len cominciò ad isolare il mondo attorno a sé, a fare schermo di tutti i suoni che arrivavano alle sue orecchie, dei profumi che solleticavano le sue narici. Fece spazio nel suo cervello eliminando tutte le informazioni superflue che arrivavano dal mondo, fece spazio per trovare meglio le informazioni che le servivano, per uscire da quella situazione.

Sapeva che Karl sarebbe arrivato a momenti, sapeva che Mattia... no! Questo, al momento, era un dato superfluo, un problema da affrontare successivamente.

“Vedi Len... tu mi stai facendo del male, molto male, tutte le volte che ti vedo, mi scoppia la testa! E non riesco a soddisfare pienamente il mio Amore Supremo!”

Cosa aveva a sua disposizione? Un asciugamano, un phon acceso nella sua mano destra, una spazzola nella sinistra, le ciabatte ai piedi. Praticamente niente. Lasciò cadere a terra phon e spazzola.

“Ma ora il mio Amore Supremo si nutrirà della tua vita, ed io starò meglio... sssshhh...”

L'uomo che le stava davanti accarezzò con l'indice il grilletto della sua pistola in un modo che le sembrò quasi erotico. Cosa aveva a sua disposizione per sconfiggere l'arma che gli stava davanti? Solo la sua voce e le sue parole. Karl stava arrivando, doveva guadagnare tempo.

“Senti, tu conosci il mio nome, ma tu come ti chiami?”

Il suo Amore Supremo lo aveva completamente inebetito, questa volta. La vista era offuscata, i suoni ovattati, un forte dolore alla testa stava salendo, ed il suo Amore Supremo non sembrava volergli dare sollievo. Aveva solamente molta fame, voleva mangiare, ma non si sarebbe curato di lui. Visse un momento di abbandono... senti una domanda, provenire da lontano, da una bella voce femminile...

“Jorge...”

“Bene, Jorge. Sei... sei sicuro di conoscermi?” cercava di parlare lentamente, usando un tono basso, vellutato, rassicurante, materno.

La stessa voce gli fece un'altra domanda... ma al suo Amore Supremo questo sembrava non piacere. Il mal di testa cresceva sempre di più, ed il suo Amore Supremo cominciava a dargli sensazioni dolorose anche nella mano che Lo sorreggeva.

“Sì! Tu popoli i miei sogni, i miei incubi! Tu mi hai ucciso un'infinità di volte! Sempre senza pietà, sempre senza curarti di me, di chi sono, di cosa lascio ed a cosa vado incontro! Tu togli la vita e la speranza!”

Len non riusciva a capire. Era certa di non avere mai visto in vita sua quell'uomo.

“Ascolta Jorge... io non so cosa ti ho fatto, davvero, ma se ti ho fatto del male ti chiedo scusa, e ti chiedo di abbassare quell'arma, di andare in salotto e di parlarmi di questo, bene? Voglio sapere il motivo del tuo rancore nei miei confronti.”

La bella voce femminile fece ancora una domanda, una domanda che non esigeva una risposta, ma molte risposte, giustificazioni. Dialogo. Comunicazione. Una cosa che lui non conosceva, da molto.

Per un momento il dolore alla testa scemò, e lui decise di abbassare il suo Amore Supremo. Ma dopo appena qualche secondo, il suo Amore Supremo decise di mostrare tutto quello di cui era capace. La Sua rabbia. Il terrore che sapeva instillare nella gente, il dolore, il comando, il potere. Jorge guardò la sua mano, e vide che il metallo scuro del suo Amore Supremo, cominciava a muoversi, a bolli-

re, a crescere, a cambiare forma ed a penetrare nella sua mano, con un dolore indescrivibile.

Len vide quell'uomo contorcersi davanti a lei, ma sempre tenendo la pistola a mezz'aria, puntata nella sua direzione, perfettamente mirando al centro della sua fronte. Lo senti urlare e lo vide aggrapparsi a quella pistola, che non si muoveva di un millimetro nello spazio.

Sentiva che il suo Amore Supremo cominciava a prendere il comando del suo corpo, prendere dimora nella sua mente, relegandolo in un angusto angolo dentro al suo cranio. Il suo Amore Supremo si sarebbe presto liberato di lui, e, ora, obbligava la sua massa di carne a muoversi al Suo comando. Il suo braccio a rimanere fermo, il suo dito ad accarezzare il Suo grilletto, dolcemente, eroticamente a premerlo, a spostarlo fino al punto del non ritorno, fino ad un nuovo pasto, ad una nuova morte. Il dito accarezzava il grilletto, o il grilletto accarezzava il dito? Un millimetro dopo l'altro...

Len chiuse gli occhi e sentì uno sparo squarciare l'aria.

Una pulce nell'orecchio. E' un bel modo di dire per descrivere il dubbio che ci attanaglia, che ci solletica, ci spinge a cercare dentro di noi una risposta, come il dito mignolo che cerca indelicatamente l'origine del prurito all'interno del nostro organo uditivo.

Un tarlo nel cervello. Ecco, questa è addirittura più cruenta, come immagine, tanto che se la prima induce a pensare ad un esserino minuto che ci fa il prurito nel nostro padiglione auricolare, la seconda introduce un elemento diverso. Un insetto che ci divora.

Mr. Numo aveva un intero termitaio che alloggiava nel suo corpo, dal cervello allo stomaco. L'idea del Pupazzo lo teneva impegnato giorno e notte, ed ora, davanti al suo terminale, cercava di trovare informazioni che potessero fare chiarezza sulla situazione.

Jarvis Crocker non lo sapeva, ma quando Mr. Numo aveva deciso di eliminarlo, aveva fatto impiantare dentro di lui un modulo di back up. Dopo un mese l'avevano fatto fuori, troppo poco perché sorgessero in lui i sintomi strani della deviazione che colpiva oramai tutti i giocatori, ma abbastanza per non perdere tutte informazioni che la sua memoria aveva incamerato nell'ultimo periodo, informazioni che potevano essere molto importanti per risolvere alcuni problemi che stavano sorgendo.

Le sue dita correvano veloci sui tasti bianchi di un terminale, i suoi occhi scrutavano immagini e memorie del back up. Crocker aveva scritto un dossier sugli ultimi sviluppi dei problemi al reparto approvvigionamenti. Mr. Numo aprì la cartella dei documenti personali di Crocker.

Mr. Numo sentì i peli sulla sua nuca che si rizzavano. Crocker sapeva molto più di quanto aveva comunicato alla dirigenza! Aveva redatto degli studi approfonditi sui giocatori e sui problemi che stavano incontrando. Secondo Crocker le memorie dei Giocatori si stavano mescolando, un Giocatore poteva avere dei fla-

sh sulla vita di qualche altro Giocatore, anche se questo fosse morto. Crocker aveva approfondito la cosa, ed era sicuro che questo non dipendesse da alcun virus, o software difettoso, ma che la causa di tutto fosse una sorta di 'coscienza collettiva' che li univa, che e portava a considerare i vari impianti di back up come le singole cellule di un organo superiore.

Prese il telefono e compose un numero.

“Elmer? Prepari l'auto Elmer, tra dieci minuti arrivo.”

Koeber gli aveva comunicato che cominciavano a presentare personalità deviate, ma una memoria comune che mescolava le sue pagine come le carte di un mazzo da gioco... come avrebbero potuto affrontare una cosa del genere?

Spense il computer, si alzò dalla sua scrivania, raccolse alcuni documenti che mise dentro una cartella.

E poi c'era la questione del Pupazzo. Pupazzo era il nome con cui si identificavano i Nuovi Giocatori, che avrebbero dovuto esser il futuro della Liquid Jesus Inc., e che, invece, rischiavano di essere i becchini che l'avrebbero seppellita. Il Pupazzo andava eliminato. Era stato identificato, ed alcuni Fratelli erano già sulle sue tracce. Era questione di pochissimo tempo ormai.

Uscì dal suo ufficio, la porta si chiuse alle sue spalle. Si diresse a passi veloci verso l'ascensore.

Si sarebbe sistemato tutto. Avrebbe fatto eliminare il Pupazzo, poi la Liquid Jesus avrebbe continuato con i suoi esperimenti sui nuovi impianti, mantenendo la facciata della software house di successo. Non c'era di che preoccuparsi. Avevano i migliori mezzi ed uomini a disposizione. Era impossibile fallire.

La porta dell'ascensore si aprì su un sotterraneo. Un'auto ed un uomo lo aspettavano.

“Buona sera Mr. Numo.”

“Buona sera Elmer.”

Entrò nell'auto. L'autista chiuse la portiera e salì al posto di guida.

“Dove siamo diretti Mr. Numo?”

“Weingarten Luxus Hotel.”

“Bene Mr. Numo. Desidera qualcosa da bere? Un sigaro?”

Una porticina si aprì davanti alle caviglie di Mr. Numo. Una bottiglia di whisky irlandese e del ghiaccio. Prese dei cubetti di ghiaccio da una ciotola e li gettò in un tumbler basso, come se stesse giocando ai dadi. Versò tre dita di whisky sopra il *seveneleven*. La macchina si mise in moto silenziosamente. Il profumo erbaceo e torbato della bevanda invase l'abitacolo. Sigaro acceso. Il vecchio giapponese si lasciò andare sul sedile in pelle.

“I fili li tengo sempre io...”

Sorrise mostrando i denti. Elmer sudò freddo.

...now you're messin' with a son of a bitch...

Corpo e Anima. Da sempre. Da millenni.
Saggi e pensatori non hanno mai negato

l'esistenza di spirito e materia. Materialisti e nichilisti hanno dimostrato la miseria dei loro errori quando messi di fronte alla propria esistenza. Al sorriso di un bimbo. Alle fusa di un gatto. All'Amore.

Corpo e anima come duro e molle come caldo e freddo come bianco e nero.

Corpo e Anima come creazione e distruzione. Contrari? Il caldo ed il freddo sono contrari? Il pensiero comune dice di sì, ma a studiarli bene veniamo a conoscenza del fatto che caldo e freddo sono diversi livelli di movimento. Complementari, non contrari. Spirito e corpo sono contrari? Complementari.

Mattia aveva piena coscienza di tutte le informazioni che gli scorrevano accanto. Era nella Matrice, ma non aveva bisogno di alcun morfotipo. Era sparso dentro di lei come la nebbia in pianura, eppure unito com'è l'acqua del ghiacciaio a quella del mare. Era parte dell'informazione, dell'energia che formava la Matrice, ed il cui fondamento fisico non era diverso da quella che muove le montagne o nutre i pensieri degli uomini.

Mattia era puro spirito che vagava nella Matrice, ed era cosciente di qualunque pensiero viaggiasse attraverso i suoi canali. Eppure era anche un corpo collegato ad una macchina, in cui le cellule cerebrali non sembravano funzionare, poiché il primo motore del loro movimento aveva deciso di lasciarle al loro destino.

Corpo e Anima. Ma che ne sarebbe stato dell'Anima se il corpo fosse stato staccato dalla Matrice? Mattia poteva immergersi in quei pensieri di silicio, solamente perché c'era un tunnel che partiva dal suo corpo ed arrivava alla Matrice, ma se il corpo fosse stato staccato? Mat-

tia cercò nei meandri di quel mondo di silicio, rame ed elettricità, ma non trovò risposta.

Corpo ed Anima. Pur nella beatitudine che provava in quel momento, sarebbe stato in grado di rinunciare alla materia? Poteva essere sostanza senza forma? Poteva essere semplicemente acqua che prende l'aspetto del vaso che la contiene?

Non era Dio, non era uomo.

Il peccato originale doveva essere qualcosa di molto simile a questo. Non la disobbedienza, non il voler essere simili a Dio, superiori a Lui, non il pensare che la conoscenza del Mondo e dell'Oltremondo, del fisico e del metafisico potesse rendere gli uomini Dei. Il peccato originale era negare sé stessi e la propria umanità per pretendere di essere qualcosa'altro.

"Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente." Gesù cura il cieco spalmandogli del fango sugli occhi. Per fargli vedere ancora il Mondo, lega i suoi occhi, ancora di più, alla terra. L'uomo è terra e Soffio Divino. Senza la prima è solo aria, senza il secondo, polvere.

Corpo ed Anima, così simili nel dolore, nel piacere, nella gioia, nella fine, nella creazione e nella distruzione. Il primo forma energetica condensata della seconda.

"Altri cinque minuti, mamma!"

Mattia sorrise, senza forma ma sorrise, e decise che sarebbe stato ancora un po' solo Demone, ma che avrebbe voluto riasaporare il sapore del proprio guscio.

Corpo ed Anima. Potendo scegliere, valeva la pena essere entrambi, no?

Len non diceva una parola, ed era immobile alla destra di Karl. L'auto era imbottigliata nel traffico della città immersa nel buio e nella pioggia. Lo sparo aveva colpito Jorge, che era caduto a terra in un tonfo, senza un lamento, e senza più muoversi. Aprendo gli occhi a Len apparve l'immagine di Karl, con la pistola ancora puntata avanti a lui. Non era morto, ma, secondo Karl, lo sarebbe stato di lì a poco.

Uscirono dalle mura della Città Vecchia e presero la direzione dell'autostrada. Dovevano raggiungere Mattia e Daniele prima possibile. Prima di partire Karl aveva creato due morfotipi, uno per se stesso ed uno per Len, e li aveva messi nella Matrice a girovagare casualmente tra siti di interesse vario. Un software creato da Mattia li guidava. Chi li avesse cercati, li avrebbe trovati a provare automobili o a leggere di ricette.

“...ma come è successo?”

“Daniele non lo sa. Quella notte, appena arrivati alla malga, Mattia aveva avuto una brutta crisi, Daniele dice che era una specie di crisi epilettica.” L'auto passò per il casello dell'autostrada “E Daniele è corso al primo Internet Point per potermi contattare, per parlarmi della cosa. Quando è tornato ha trovato Mattia, con uno squarcio sull'avambraccio.”

“Ma è stato aggredito?”

“No. Secondo Daniele ha tentato il suicidio.” fece un profondo respiro “Non so come cazzo abbia fatto quel ragazzo, si è caricato Mattia in spalla, lo ha legato a sé ed alla moto ed è corso al primo ospedale! L'anno preso per i capelli! Ora è in coma.”

Len guardò dritta davanti a sé, le luci che scorrevano veloci ai lati dell'auto, in quel buio, a quella velocità, l'autostrada sembrava il viale di un cimitero, ed i lampioni i cipressi che accompagnavano i morti.

“Coma... ma come sta?”

Karl sentì un nodo alla gola che gli toglieva il respiro.

“E'... sì insomma... morte cerebrale... dicono i medici. Aspettano qualche parente per staccare i fili.”

Senza un gemito e senza mutare l'espressione del suo volto, Karl concesse ad una lacrima di rigargli una guancia. Len strinse i denti ed i pugni sulle sue gambe fino quasi a piantarsi le unghie nelle carni.

“Perché l'avrebbe fatto secondo te?”

Karl fece un profondo respiro.

“Vedi, Mattia ha sempre preferito il lato oscuro delle cose, quello intimità, ma non avrei mai detto che sarebbe arrivato a tanto. Comunque c'è un fatto. Subito dopo aver parlato con Daniele, ho contattato Gotho e gli ho riferito la cosa. Beh, lui non sembrava assolutamente sorpreso, ha solo detto che ci avrebbe raggiunto all'ospedale, e che ci avrebbe spiegato molte cose.”

Karl rimase un po' in silenzio, ascoltando il suono del motore crescere, al crescere della velocità. Anche se per Mattia non ci fosse stato davvero più niente da fare, lui voleva arrivare il prima possibile.

“Karl, quell'uomo, Jorge, ha detto di conoscermi, ha detto che io l'avevo ucciso molte volte, che popolavo i suoi incubi...”

Karl le mise una mano sulla gamba, per rassicurarla.

“Len, non conoscevo quell'uomo, e tu?” girò velocemente la testa per guardarla.

“Mai visto prima, ma vedi... Mattia...”

“Sì?”

“Insomma anche Mattia mi ha detto che popolavo i suoi incubi... mi ha chiesto se volevo divorarlo... non ti sembra una strana coincidenza?”

Karl capiva cosa Len volesse dire.

“Cosa avrebbero in comune Mattia e quel tipo? Credi sia solo una coincidenza?”

Len sapeva che non era una coincidenza, lo sentiva.

“Non so, Karl, ma credo che Gotho avrà qualcosa da dirci anche a proposito di questo.”

08 Condivisione

*“...When you taste the truth you will
see like others before me, to you
I am past, a story to tell,
tell it...”*
Story to tell – Death

Quattro persone guardavano un corpo inerte dietro un vetro.

La prima persona, un ragazzo più o meno coetaneo di quel corpo, provava una compassione data da un amore fraterno, incondizionato, avrebbe dato la vita per quel corpo freddo, con un tubo piantato in gola, nutrito tramite aghi nei polsi, e con il braccio sinistro aperto in due come un libro, e ricucito.

La seconda persona, un uomo sulla quarantina, con la faccia segnata da alcuni eccessi e dai tentativi di evitarli, era mossa da ammirazione, ma i rapporti lavorativi che lo legavano al ragazzo che animava quel corpo fino al giorno prima, erano diventati qualcosa di più.

La terza persona era una ragazza dai capelli scuri, il fisico atletico e la pelle abbronzata. Provava un affetto quasi materno per quel corpo. Provava rimorso per quel sottile filo rosso che si poteva intravedere sotto la gola. Provava una spiacevolissima sensazione, dolorosa, un nodo in gola che passava dietro al naso, fino agli occhi.

La quarta persona era un uomo alto, con un pizzetto ben curato, leggermente ma evidentemente sovrappeso, con la testa rasata, gli occhiali, che non aveva mai avuto nessun rapporto con quel ragazzo, di nessun tipo. Aveva una personalità fredda, calcolatrice, agnostica. Ma aveva vissuto un'epifania. Giro di boa.

C'era una quinta persona, ma era dall'altra parte del vetro, una bella ragazza che provava per quel corpo, e per l'anima che ora era chiusa a chiave in lui, un sentimento che superava gli altri, li ingoiava, li comprendeva. Quella bella ragazza stava litigando con un'infermiera che non voleva che il piccolo impianto stereo che lei aveva portato suonasse *Bitches Brew* a volume così alto. Non si sarebbe mossa da quel letto e da quella stanza fino a che il ragazzo non si fosse svegliato, e non le avesse sorriso.

Gotho si passò una mano sulla testa lucida. Fece un profondo respiro ed emise l'unico suono che quel silenzio avesse sentito da almeno mezz'ora.

“Seguitemi.”

Condusse i tre attraverso un corridoio, poi presero una rampa di scale ed uscirono in un cortile, poi, attraverso un cancello, in una strada e, attraverso la strada, in un piccolo pub. Fu ancora Gotho a rompere il silenzio.

“Birra per tutti?”

Dopo cinque minuti di silenzio arrivarono quattro boccali di birra.

“Io sono Gotho” tanto per fare le presentazioni “Io conosco tutti i voi, e voi vi conoscete tra voi. Credo che non vi sia altro da dire per concludere le presentazioni, no?” gli altri restarono in silenzio.

“Ho una storia da raccontarvi. Non credo che quello che vi dirò possa cambiare il vostro ruolo all'interno del romanzo che stiamo vivendo, ma credo che potrà rendervelo più chiaro.”

Fece una pausa per riordinare le idee e bevve un sorso di birra.

“La Liquid Jesus Inc. nasce nel 1996, come una piccola software house che produce videogiochi, fondata da Katsuhiro Numo e Hansjörg Huber, un giapponese ed un danese. Si erano conosciuti all'università, e si trovarono complementari. Il primo era un genio del marketing con il vezzo dell'informatica, il secondo un mago dell'elettronica con il vezzo della psicologia. Passarono i primi due anni scrivendo videogiochi dalle trame geniali e dalla buona giocabilità.” fece una piccola pausa per un veloce sorso di birra “ma la vera rivoluzione doveva ancora arrivare”

Len pensò che Gotho doveva essere davvero un ottimo raccontatore, tutti pendevano dalle sue labbra, anche se, chi più, chi meno, tutti conoscevano la storia della Liquid Jesus Inc.

“Dopo due anni, Huber mise a punto un dispositivo elettronico, in grado di memorizzare le esperienze che le persone vivevano. La cosa... eh eh! La cosa è abbastanza comica, perché leggenda vuole che Huber fosse davvero un simpaticone, ed avesse impiantato il primo dispositivo in un gatto... creò un videogioco con le memorie estratte da una settimana di vita di quel gatto. Lo fece vedere a Numo che capì subito le potenzialità di quella invenzione.”

“Kratzy Katz...” Daniele bevve un sorso di birra e sgranocchiò due patatine.

“Come?” Len lo guardò con aria interrogativa.

“Kratzy Katz! Non lo conosci? Uno dei primi giochi in piena immersione nella Matrice! Antiquariato del software, oramai, ma una pietra miliare nella storia dei videogiochi!”

Gotho continuò la sua storia.

“Insomma perfezionano quei dispositivi e li rendono sempre più piccoli, ma c'è un problema... per fare Krazy Katz, Huber dovette uccidere il gatto...”

“Già” Len era già molto vicina ad avere una visione completa della cosa “Per prendere le informazioni era necessario aspettare che il portatore morisse...”

“...o ucciderlo.” Daniele guardò Len, poi volse gli occhi a Gotho per avere il resto della storia.

“In pratica lo fecero, per un periodo. Impiantarono il dispositivo in individui ignari, come militari, poliziotti, pregiudicati, sportivi, ed aspettavano che questi tirassero le cuoia per poter recuperare le informazioni. Questo era illegale, intendiamoci, ma niente a che vedere con quello che stava per accadere. Numo ed Huber cominciarono col far ammazzare i portatori del dispositivo, o ad organizzare... incidenti... diciamo.”

“Merda...” Daniele era incredulo, ma per Len e Karl non erano novità eclatanti.

“Perfezionarono il dispositivo ed il sistema di produzione, dividendo le persone implicate in tre categorie: i Giocatori, ovvero i portatori del dispositivo, i Fratelli, ovvero killer, mercenari assoldati per ammazzare i Giocatori o, comunque, procurare la loro morte, e gli Archiviatori, gli unici, in queste categorie, a conoscere come funzionavano le cose all'interno della Liquid Jesus Inc., che si avvicinavano ai cadaveri dei Giocatori dopo che questi erano morti, e, tramite un dispositivo” tirò fuori dalla tasca un oggetto del tutto simile ad una memo-chiave “scaricavano le memorie dai Giocatori.” guardò negli occhi Len “Il tipo che ha tentato di ucciderti, Len” si fermò un momento per cercare nella sua memoria il nome giusto “Jorge... Jorge Morales, era un Giocatore.”

“Ommmerda...” Daniele diede fondo alla sua birra, e, con un gesto, ne chiese un'altra alla cameriera, imitato subito da Gotho.

“Ora mettiamo le cose in chiaro. Io sono un Archiviatore, Len e Karl sono due Fratelli, tu, Daniele, sei fuori dal gioco, ma Mattia è un Giocatore...”

Il Pupazzo. Questa deviazione dalla linea che lui e Mr. Numo avevano pianificato toglieva il sonno ad Hans Koeber. Il Pupazzo doveva essere uno dei tanti Giocatori, un Giocatore evoluto, il primo di una nuova specie, in cui l'impianto potesse archiviare tutte le memorie, in qualunque momento della vita dell'ospite, fino alla nascita e - chi poteva saperlo? - anche prima.

Non era prevista una mortalità così alta dei nuovi impiantati, non erano stati previsti errori così numerosi, e così fatali da costare la vita ai portatori, ma tant'è, gli insuccessi c'erano stati, ma sarebbero arrivati anche dei successi... forse...

Forse, perché quello che aveva scritto Crocker nei suoi documenti era vero. Quando si pensava ad un impianto di tipo biologico o elettronico in un corpo umano, si doveva mettere in preventivo la possibilità di un rigetto, seppure con le ultime tecnologie questo fosse un caso oramai molto raro, ma quando si parlava di modificare radicalmente le connessioni sinaptiche in un cervello umano, si entrava in un campo ancora inesplorato.

Ora, uno solo degli ospiti di questo nuovo impianto era sopravvissuto, e mostrava delle possibilità strane se immerso nella Matrice... i B.O.S.S. lo vedevano come un pericolo enorme, maggiore di qualunque altro intruso, e, secondo Crocker, erano stati tracciati dei flussi di informazione che si potevano definire 'sponta-

nei' che correvano verso di lui, come dei rivoli che zampillassero dalla roccia per buttarsi in un fiumiciattolo. Lui non aveva mai visto una cosa del genere, non sarebbe stato necessario che il Pupazzo entrasse in un server per acquisirne le informazioni, queste sarebbero fluite fino a lui, pur con tutte le porte chiuse.

Il Pupazzo poteva essere un'arma incredibile, Koeber fu persino solleticato dall'idea di farsi un impianto. Ma preferì pensare a come poteva tirare i fili di quel Pupazzo.

Daniele, Karl e Len rimasero a bocca aperta. Mattia un Giocatore? Non era certo una persona fuori dal comune! Non era un militare, non uno sportivo, nessuno.

La cameriera portò le birre ordinate. Gotho proseguì con la storia.

“Huber morì di cancro al fegato nel decimo anniversario dalla nascita della Liquid Jesus Inc., la società passò direttamente nelle mani del solo Numo, il quale accarezzò l'idea di smantellarla completamente, per smettere di produrre videogiochi, e passare ad un business più remunerativo. Numo, assieme ad un nuovo attore, Hans Koeber, progettò un nuovo dispositivo, non elettronico ma biologico, ottenuto modificando direttamente le connessioni sinaptiche all'interno del cervello del portatore. Bastava che il povero malcapitato entrasse in un sito, e gli si scatenava contro un software che somiglia molto ad un B.O.S.S. che faceva l'impianto. Semplice ed efficace.”

Gotho bevve un altro sorso di birra, spostò gli occhiali sul naso per potersi stropicciare gli occhi, poi fece un respiro profondo e ricominciò a parlare.

“Ora arrivano le informazioni che abbiamo rubato alla Liquid Jesus Inc. il giorno dell'incidente. Secondo quei documenti, a questo punto ci sono due situazioni critiche...”

Daniele si accorse che Len e Karl avevano già capito tutto, o quasi, e lo accettavano, consci che l'accettazione non era rassegnazione.

“La prima consiste nel dover eliminare tutti i vecchi Giocatori, la seconda nell'impiantare nei Fratelli il nuovo dispositivo...”

“Io non ci capisco più un cazzo! Ma cosa diavolo può voler dire questo? Perché la Liquid Jesus Inc. dovrebbe impiantare i nuovi dispositivi nei Fratelli? Per poi eliminarli? Perché?”

“La Liquid Jesus Inc. vuole cambiare business. I nuovi dispositivi non memorizzano solo le esperienze vissute durante, diciamo così, la loro presenza, ma tutte le esperienze, dalla nascita alla morte. Numo e Koeber cominciano a vedere risvolti economici diversi. Applicazioni belliche, spionaggio... hanno già preso contatti, il business è potenzialmente immenso, e la copertura sarà sempre la software house. La Liquid Jesus vuole che i Fratelli diventino una sorta di suo esercito privato inconsapevole, e vuole avere pieno controllo sulle loro memorie e sulle loro personalità. L'informazione è potere, lo è anche la mutazione dei fatti e della memoria, ma lo è anche il preservare la memoria da parte di una ristretta élite.”

Nei cinque minuti che seguirono si udirono solamente lo scrocchiare delle patatine sotto i denti, lo sbattere sul tavolo dei boccali di birra, musica di infima qualità proveniente da una radio. Poi Daniele pose la domanda che gli frullava nella testa dall'inizio.

“Cosa diavolo sta succedendo a Mattia? Perché Mattia?”

Gotho si preparò a svelare l'ultima parte della storia.

“Mattia... per sbaglio... ogni guerra ha le sue vittime innocenti, il dispositivo doveva esser provato, e sarebbe stato provato su persone qualsiasi, particolarmente abituati a navigare nella Matrice, abituati ad aver fare con B.O.S.S., di modo che il momento dell'impianto sarebbe passato inosservato... ogni guerra ha le sue vittime innocenti.”

Daniele strinse i pugni e fissò il sottobicchiere di carta. Gotho continuò il racconto.

“Cosa gli sta succedendo? Beh, qui arriva il bello! Non si sa perché, ma da quando sono stati introdotti i dispositivi biologici, tutti i Giocatori, anche quelli con il dispositivo tradizionale, hanno cominciato ad avere grossi problemi, allucinazioni, crisi depressive, flashback di immagini, che si rivelano memorie di altri. Si hanno come dei cortocircuiti tra dispositivi impiantati in persone diverse, vive e morte. Inoltre... inoltre Mattia, tra tutti i nuovi impiantati, è un Giocatore particolare...”

“Particolare?” Karl era meravigliato.

“Sono stati impiantati in tutto dieci dispositivi biologici di test. Uno degli impiantati è Mattia, ed è l'unico sopravvissuto. Almeno fino a che quel tubo in gola lo terrà in vita.”

Camilla baciò le labbra di Mattia. Erano fredde e tese, come non se le ricordava. Gli toccò una mano, ma questa non ricambiò l'abbraccio delle sue. Aveva davanti un guscio.

Camilla fissava lo schermo che segnava l'attività cerebrale di Mattia. Un'infermiera le aveva spiegato a grandi linee come leggerlo. Ma questo non riusciva ad infonderle sicurezza.

Lei e Mattia ne avevano parlato a lungo, in molte occasioni, se uno dei due si fosse trovato in quella situazione, come un guscio vuoto in un sonno senza risveglio, la cosa da fare sarebbe stata staccare i fili. Lei era ancora convinta di questo, ma un grossissimo dubbio la tormentava. Quello che le stava davanti, che non si muoveva, che scandiva le sue ore con il respiro pesante di una macchina, non era un guscio vuoto. Camilla lo sapeva, lo Spirito che riempiva quel guscio e che lo animava, lo Spirito che lei amava, si era preso una specie di vacanza, ma sarebbe tornato. E lei avrebbe fatto di tutto per fargli trovare un posto dove tornare.

Aveva litigato con l'infermiera, per riempire quella stanza di musica. Faceva in modo che lì dentro non calasse mai il silenzio. Aveva portato un piccolo *ghetto blaster* in cui aveva inserito ore ed ore della musica preferita di Mattia. Ma

quello che il piccolo riproduttore stava facendole ascoltare adesso, non era tra i file che lei aveva scelto...

*...Il mio tesoro intanto
andate a consolar,
E del bel ciglio il pianto
cercate di asciugar.
Ditele che i suoi torti
a vendicar io vado;
Che sol di stragi e morti
nunzio vogl'io tornar...*

L'opera lirica non era tra le cose che Mattia preferiva, o almeno così lei credeva. Stupita guardò il viso di Mattia. Sopra la solita inespressività, forse, la flebile luce di un sorriso appena abbozzato.

09 Connessioni

*“...I maintain that Chaos is the future
And beyond it is freedom
Confusion is next and next after that is the truth
You gotta cultivate what you need to need...”
Confusion is next – Sonic Youth*

“Domani mattina mi passi a prendere alle sette e un quarto.” Uscì dall'auto, salutò l'autista con un cenno del capo e si diresse verso l'ingresso del suo palazzo. Un uomo si avvicinò a lui e lo prese sotto braccio. Gli puntò una pistola al fianco.

“Continui pure a camminare, Hans, facciamoci quattro passi.” Koeber trasalì. Un alito di vento gelido gli tagliò il viso “Non ha nulla da temere da me, voglio solamente chiacchierare un po' con lei, ma sono costretto ad auto invitarmi con questi modi barbari, per poter avere un pochino del suo preziosissimo tempo. Vuole una birra? Le offrirò una birra se crede.” Koeber non conosceva l'uomo che ora lo stava minacciando con una pistola, non sapeva assolutamente che intenzioni avesse, ed il suo fisico ed il suo poco coraggio non lo avrebbero certamente spinto a sottrarsi a quell'invito.

“E' un po' freddo per una birra signor... signor?...” ma l'uomo gli sorrise e non rispose, mantenendo costante il ritmo dei passi e la stretta del suo braccio sotto il braccio di Koeber. “Beh... signor Nessuno... dicevo che è un po' freddo per una birra, ma un buon whisky irlandese lo berrei volentieri...”

Il suo accompagnatore sorrise sarcastico. Entrarono in un locale con le pareti ricoperte di travi di legno, con i tavoli fatti da assi grezze ed incise da vandaliche lame serramanico di ragazzini annoiati. Non il tipo di locale cui Koeber era abituato.

“Non è il tipo di locale cui lei è abituato, vero Hans? Eppure a me piacciono questi posticini” poi il viso di quell'accompagnatore loquace si fece un po' più scuro, e la voce meno amichevole “E per inciso, Hans, tenga sempre le sue mani sopra il tavolo. Se deve prendere il fazzoletto per soffiarsi il naso, un taccuino o se solo sente il bisogno di grattarsi le palle, me lo dica e lo farò io per lei.” Sorriso distensivo.

“Non si preoccupi, signor Nessuno, io non so chi sia lei, ma credo di aver capito quali siano i nostri ruoli in questa situazione. Io faccio quello che ci rimette la pelle se la tensione sale troppo, vero?”

L'accompagnatore sorrise ancora, spalancando gli occhi e mostrando finto stupore.

“E bravo Hans! Lei ha capito al volo, e sarà molto costruttivo fare affari con lei!”

Koeber smise di sorridere, tenendo sempre le mani in vista strinse i pugni, e cominciò a giocherellare con il pesante anello che portava al dito indice.

“Mi dica cosa vuole da me.”

La cameriera portò un whisky irlandese ed una pinta di birra rossa. L'uomo bevve un sorso di birra, poi si ripulì il labbro superiore dalla schiuma. Koeber non toccò il suo bicchiere. Il suo accompagnatore continuava a tenere la mano sinistra dentro la tasca del suo pesante cappotto. La mano teneva compagnia ad una pistola.

“Hans, lei fa parte di una grossa multinazionale, io so tutto di lei, della Liquid Jesus Inc. dei moduli di back up vecchi e nuovi, di Giocatori, Fratelli ed Archiviatori, quindi, tanto per cominciare, io so perfettamente quali carte lei ha in mano.” Bevve un altro sorso di birra, sentendo in bocca il sapore dolce del malto belga e quello amaro dello stupore terrorizzato dipinto sugli occhi di Koeber. “Lei, con me, sta giocando a carte scoperte.”

Koeber stava giocherellando sempre più nervosamente con il suo anello.

“Lei è un...”

“E bravo Hans! Io sono un Archiviatore, o per meglio dire lo ero. Hans, stiamo per distruggere la Liquid Jesus Inc., e lei mi deve aiutare.”

Koeber cominciò a ridere sommessamente, risate soffocate che denotavano una inaspettata sicurezza.

“Distruggere la Liquid Jesus? Un uomo solo? O forse ha dei complici?” parlò allegramente ed in maniera rilassata. “E come pensa di distruggere il nostro sistema? Ammazando tutti i Giocatori prima che ne facciamo il back up? Ammazando tutti i Fratelli?”

“Ho solamente bisogno delle password per entrare nel vostro sito, e distruggere tutti i dati in esso contenuti.” estrasse dalla giacca un palmare, lo aprì. Fece vedere a Koeber come lui era in grado di entrare nel server della Liquid Jesus, e come solamente alcune zone gli fossero interdette.

Koeber si rabbuiò. Continuava a passare il suo anello da una mano all'altra, da un dito all'altro, facendo brillare la grossa pietra sotto la luce calda delle lampade. Il suo accompagnatore lasciò dei soldi sopra il tavolo, poi bevve l'ultimo sorso della sua pinta e si alzò.

“Andiamo Hans, un taxi ci sta aspettando, e lei ha delle informazioni da darmi.”

Staccò gli occhi dallo schermo dell'ECG, e li pose sulle mani di Mattia. Ferme ed inespresse.

Guardò la vetrata che separava quella piccola sala del reparto di rianimazione dal corridoio. Vide un uomo alto, corpulento, con occhiali invadenti ed un bel paio di baffi, con gli occhi contriti di chi aveva visto troppo del suo sangue andarsene, ed una bella signora dai capelli bianchi, col dolore e la rassegnazione dipinti sul volto. Erano i genitori di Mattia, persone che lei amava, ma che non avrebbe voluto vedere, non in quel momento, non mentre parlavano con il primario del reparto di fili staccati, di coma irreversibile, di nessun risveglio, di generosità in vita e generosità dopo la morte.

Si diresse velocemente verso la porta ed uscì nel corridoio.

“Buonasera... scusate... vi devo parlare.”

“Ciao Cami.” L'uomo corpulento riuscì a far emergere un sorriso dai baffi e dal dolore. La bella signora estrasse un fazzoletto dalla sua borsetta e si soffiò il naso.

“Ora vi lascio, pensate a quello che vi ho detto.” Il primario strinse la mano alla bella signora ed all'uomo corpulento e se ne andò.

“Ciao Camilla, cosa... cosa ci devi dire?” La bella signora riuscì ad estrarre questa domanda dalle centinaia che le affollavano il cervello, imprigionate tra i sensi di colpa e gli *'e se'*.

“Cosa vi ha detto il primario?”

“Mattia non si risveglierà. Dice che non ci sono speranze, che Mattia non esiste più, che quello che vediamo è solamente il suo corpo.” fece un profondo respiro... continuò l'uomo.

“Vive solamente grazie alle macchine. Il primario dice che, per ora, il suo corpo è in salute, ma che tra un po' sicuramente arriveranno delle complicazioni, e quindi... insomma, adesso possono espiantare e donare molti organi, più si va avanti e più sarà difficile...”

Camilla prese tutto il coraggio che aveva e lo mise tra sé e quei due signori, prese il suo dolore e lo chiuse dentro il suo cuore, ripromettendosi di dargli spazio più avanti. Non ora.

“Io non so perché ma... sì, insomma, io e Mattia eravamo d'accordo su questa cosa, che avremmo preferito staccare i fili e donare gli organi. Capisco che quello che io vi chiedo è quantomeno irrazionale, ma... aspettate, vi prego. Aspettate almeno un giorno o due.”

Non c'era stupore negli occhi lucidi delle due persone che si trovava davanti, solo dolore e rassegnazione, solo la certezza di un funerale da celebrare, e l'incertezza sulla data da fissare.

“Io non capisco perché” Camilla li guardava negli occhi “e mi darei della pazza da sola, ma qualcosa o qualcuno mi dice che Mattia è da qualche parte, che sta per tornare, ed avrà bisogno del suo corpo.” non resse la tensione, ed il nodo che aveva alla gola si sciolse in un pianto liberatorio “Vi prego, solo un giorno o due...”

I genitori di Mattia si guardarono negli occhi e decisero di aspettare un giorno o due. Avevano tutto il resto della loro vita per piangere loro figlio, e si concessero ancora due giorni per prepararsi a farlo.

Saliti nel taxi il signor Nessuno chiese all'autista di alzare la paratia che divideva i sedili posteriori dalla postazione di guida. Non voleva che occhi indiscreti vedessero o orecchie curiose sentissero quello che lui i Koeber dovevano fare.

“Vede, io non credo che potremo distruggere i dati della Liquid Jesus con le sole password in mio possesso.” Hans Koeber aveva acquisito una sicurezza inaspettata “E soprattutto non credo di volerla mettere al corrente di queste informazioni riservate.” Chiuse il piccolo palmare che aveva dinnanzi a sé, spegnendolo.

“Hans, io la ucciderò se lei non entrerà nel server della Liquid Jesus tramite questo computer, e non distruggerà davanti ai miei occhi tutti i dati in esso contenuti!”

Koeber continuava a giocherellare con il suo anello.

“Io non la conosco, signor Nessuno, non ha ancora avuto la compiacenza di dirmi il suo nome, ma mi ha rivelato una cosa ben più importante, sa?” Gli occhietti di Koeber cominciarono a brillare di malizia, dietro le spesse lenti “Lei è un Archiviatore” la fortuna aveva cominciato a girare “oh, è vero, io con lei sto giocando a carte scoperte, lei conosce tutte le mie carte ma...” l'anello, da un dito all'altro, da una mano all'altra “ma lei crede veramente che noi avremmo coinvolto professionisti, facendogli giocare un ruolo così importante, senza prendere delle precauzioni?” da un dito all'altro da una mano all'altra “Noi non siamo stupidi, signor Nessuno, siamo noi a scrivere le regole del gioco, ed a cambiarle quando i nostri servitori si rivoltano contro di noi” da una mano all'altra da un dito all'altro “Lei conosce tutte le carte che io ho in mano, ma non quelle che nascondo nella manica” sorrise in modo crudele, il signor Nessuno mise mano alla pistola “e lei è un Archiviatore morto.” Koeber girò la grossa pietra che ornava il suo anello.

Una piccolissima carica esplosiva distrusse un centimetro cubico del cervello del signor Nessuno, senza alcun rumore e senza sporcare di sangue alcunché. Il signor Nessuno si ricordò delle terribili cefalee che lo avevano colpito pochi anni prima, l'ultima volta che era andato dal dentista. Il mal di denti uccide, specie quando il dentista oltre all'anestetico, ti inietta qualcos'altro.

Nero.

Koeber bussò alla paratia, che si abbassò di poco dopo qualche secondo.

“Autista, il mio amico qui ha bevuto un po' troppo” gli allungò qualche banconota “questi soldi sono per il disturbo, per il viaggio e per scaricarlo in una pensioncina carina di suo gradimento.”

L'autista prese le banconote, ringraziò e fece rialzare la paratia. *Probabilmente non si accorgerà nemmeno che è morto pensò Koeber e anche se se ne accorgesse, non sarebbe un problema. Probabilmente farebbe finta di niente...*

Koeber estrasse dalla sua tasca un palmare e lo avvicinò alla testa del signor Nessuno. Sullo schermo apparvero nome e cognome di quell'Archiviatore.

Pol Gotho.

*...If you like to gamble, I tell you I'm your man,
You win some, lose some, all the same to me,
The pleasure is to play, makes no difference what you say,
I don't share your greed, the only card I need is
The Ace Of Spades...*

Davanti a lui una figura incappucciata, una specie di frate, con le mani infilate nelle maniche ed il volto nascosto nell'ombra del saio.

"Fermo!" una voce bassa, dura come l'acciaio ma calda come un tizzone ardente. Daniele rimase immobile, poi chiese.

"Chi sei?"

La figura incappucciata lo fissò.

"Chi sono? Uh... una domanda che vuole rendere parziale ciò che non lo è... esigerebbe una risposta parziale." Poi esclamò con voce ferma ma dolce, serena.

"Io sono il Pupazzo."

Stese le mani verso Daniele, mostrandogli i palmi, fiocamente fluorescenti di una luce azzurrina, che si muoveva come fiamme che non scaldavano e non consumavano la carne.

"Il... Pupazzo? Chi diavolo saresti?" Daniele provava un certo disagio. Lo spazio attorno a lui stava perdendo consistenza, parvenza di realtà, sfumava.

"Cosa diavolo sta succedendo? Perché sta cambiando il morfotipo della Matrice?"

Il cappuccio scivolò dolcemente dalla testa del Pupazzo, finendo dietro le sue spalle e mostrando una maschera di tessuto, sembrava lana. Maschera, eppure espressiva.

"Siamo così ipocriti da credere che Dio ci somigli, e non capiamo che invece ne

siamo parte..." Daniele non capiva le assurdità che diceva quel tipo.

"Perché abbiamo bisogno di rendere tutto antropomorfo per farcelo appetibile? Le auto non hanno sguardi umani affamati e rabbiosi d'asfalto? Le case, i palazzi, non sembrano sempre facce mostruose colme di *finestrocchi* e *boccheporte*? Perché abbiamo bisogno di adagiare le nostre esistenze su immagini o sensazioni familiari? Perché hai bisogno di far apparire realistico questo spazio, creato, pensato, reso reale da silicio e metallo, ma assolutamente oltre il reale? Oltre la materia?"

La luce sulle mani del Pupazzo cominciò a diventare più densa, a coprire come qualcosa di solido i polsi, poi le dita, fino a concentrarsi come plasma sui polpastrelli.

"Credi che il reale sia più vero del surreale? Credi che lo spettacolo messo in scena dai pupazzi sia meno reale della vita? Credi che sia allegoria della vita? O forse non è la vita ad essere allegoria dello spettacolo dei pupazzi?"

"Cosa... cosa stai dicendo? Non capisco..."

"La verità non sarà mai raccontata, non è che non esista, oh esiste eccome! Ma nel momento in cui qualcuno cerca di raccontarla o rappresentarla... non è più reale. La verità è come uno spettacolo di pupazzi, una rappresentazione, che prende valore in quanto tale, e ne prende tanto, quanto più lascia intuire la verità, ma in maniera implicita." dalle dita del Pupazzo cominciarono a partire dei fasci luminosi della lunghezza di una ventina di centimetri, e si muovevano verso l'alto come vermi azzurri. "Vedi, lo spettatore crede che il Burattinaio tenga i

fili del Pupazzo, per farlo muovere, per fargli fare quello che lui vuole... ma il Burattinaio sa invece molto bene che i fili che lo legano al Pupazzo, guidano la sua vita" i vermi sui polpastrelli del Pupazzo si fecero tesi e si mossero verso l'alto, sembrando proprio i fili con cui i pupari muovono i loro burattini.

"Purtroppo nelle tragedie rappresentate da pupi e pupari, spesso i finali sono tristi, tutta la rappresentazione scorre come vino su un pasto agrodolce, tra ironia e crudeltà, per finire nel sangue degli eroi, che laverà le colpe di quelli che resteranno, e che avranno una lezione da imparare, e da insegnare."

Il Pupazzo fece una lunga pausa, i fili dalle sua mani scesero al suolo in una ideale rappresentazione di un salice piangente.

"Daniele, Gotho è morto."

"Gotho morto?" Daniele sembrava incredulo. *Gotho era uno che sapeva il fatto suo!* "Come è morto?"

I fili del Pupazzo si accorciarono tornando a prendere l'aspetto si vermi danzanti sulle sue dita.

"Ucciso dal Burattinaio, da uno dei burattinai... Koeber."

Daniele strinse i pugni ed i denti.

"Bene Pupazzo, adesso mi devi dire cosa vuoi da me."

I vermi luminosi si mossero delicatamente in direzione di Daniele, andando a posarsi sulla sua testa e sulle sue tempie.

"Io sono qui per aiutarti. La Liquid Jesus Inc. deve essere assolutamente distrutta, ma per farlo non è sufficiente eliminare le persone che ne fanno capo, bisogna eliminare tutte le informazioni che il server centrale contiene." Alcuni tra i vermi luminosi si staccarono dalle

dita del Pupazzo, rimanendo attaccati alla testa di Daniele. Poi cominciarono a penetrare nelle orecchie. Quando sparirono dentro la testa del suo morfotipo, Daniele ebbe piena coscienza del punto esatto della Matrice in cui si trovava il server centrale della Liquid Jesus Inc.

"Daniele, il Burattinaio crea il Pupazzo, perché questo gli dia di che vivere, lo renda ricco, gli dia un'illusione di potere, ma questa volta il Pupazzo ha visto oltre la realtà del Burattinaio, oltre i deliri del possesso e del potere."

I fili vermiformi tornarono a muoversi, ma questa volta andarono ad avvolgere dolcemente la maschera del Pupazzo, ed a strappar lembo a lembo, lentamente, filo dopo filo, quel tessuto irreale.

"Daniele, questa volta il Pupazzo tirerà così forte i suoi fili, che il Burattinaio cadrà dal suo soppalco e rovinerà al suolo..."

La maschera era completamente svanita, mostrando a Daniele un viso sorridente e sereno, la cosa più incredibile e pure più reale che ci fosse in quell'angolo della Matrice.

"Ascoltami."

"Le lascio il resto della serata libera, Elmer. Buona notte."

"Buona notte Mr. Numo."

Uscì dalla macchina e si diresse verso la porta dell'albergo. Lo accolsero il caldo umido dell'ingresso ed un cenno del portiere di notte.

"Bentornato Mr. Numo, la sua solita camera l'attende. Ha con sé la sua chiave?"

Mr. Numo, senza degnare di uno sguardo l'uomo, mostrò la tessera che gli avrebbe permesso di entrare nella suite in cui alloggiava di solito. Attraversò tutta la hall a grandi passi. Fece passare la tessera in una fessura sotto il tastierino dell'ascensore. Un fascio luminoso gli scandì la retina e lo riconobbe come l'ospite della stanza aperta dalla tessera in suo possesso. L'ascensore si aprì e lo portò direttamente alla sua stanza.

Aprì il mobile del bar ed estrasse un *napoleon* ed una bottiglia di *Ésprit de Courvoisier*. Versò il cognac nel bicchiere e si bagnò appena le labbra. Aprì il terminale sopra la scrivania. Sarebbe stata una notte lunga, avrebbe fatto un back up di tutti i dati contenuti nel server centrale della Liquid Jesus, li avrebbe salvati nella sua memo chiave e poi avrebbe fatto tabula rasa della memoria del server.

Indossò la maschera ed i guanti. Una lunga notte.

Si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto. Era entrato nell'atrio dell'ospedale, ed il passaggio dal rigore della temperatura esterna, all'umidità ed al calore dell'aria all'interno, aveva fatto appannare gli occhiali. Non era vuoto, pur a quell'ora di notte, personaggi in camice bianco o verde passeggiavano velocemente, imbucandosi negli ascensori o seguendo i percorsi che portavano ai vari reparti.

Avrebbero potuto inviare un Fratello, per eliminare fisicamente il Pupazzo, oppure pagare un killer esterno alla Liquid Jesus Inc., che si sarebbe potuto intrufolare nel reparto di rianimazione senza problemi, ma aveva deciso che se ne sarebbe occupato di persona.

Certo non era un professionista nel dispensare morte, non come quelli che generalmente contattava e faceva lavorare per lui, ma visto l'ultimo fallimento incontrato da quei professionisti nel far fuori due ragazzetti esperti solo di numeri e computer, aveva deciso di fare da solo.

Non sarebbe stato difficile, e non si sarebbe nemmeno preoccupato di far passare la cosa come un incidente, sarebbe entrato nel reparto ed avrebbe semplicemente staccato i fili al Pupazzo, ovvero alle macchine che ancora lo tenevano in vita. Oppure, se questo fosse stato troppo complicato per lui, gli avrebbe sparato. Il silenziatore lo avrebbe coperto abbastanza, ed avrebbe avuto abbastanza tempo per fuggire.

Inserì una tessera in una fessura, si tolse gli occhiali ed un laser gli scandì la retina. La porta si aprì e lo lasciò passare. *I sistemi di sicurezza degli ospedali sono talmente fiacchi...* ed entrò in un ripostiglio. Lì trovò alcuni camici, dei calzari, tutto quello che serviva per passare inosservato. Sarebbe stato un semplice infermiere.

Conosceva la strada per il reparto di rianimazione, percorse velocemente, con sicurezza ma senza fretta i lunghi corridoi che lo separavano dalla sua meta. Incrociò qualcuno, mosse la testa per salutare, me non diede confidenza. Mani incrociate dietro la schiena, passi lunghi e rilassati.

Giunse alla porta del reparto di rianimazione. Fece scivolare il badge dentro la fessura e la porta si aprì. Scese una scala, l'aria era più fresca la luce bianca, giunse ad un corridoio delimitato a sinistra da un muro, ed a destra da una serie di vetrate. Ogni vetrata un letto, ogni letto un guscio, ogni guscio un'anima che era volata via, e che difficilmente sarebbe tornata a casa.

...human mice, for the Angel of Death...

Trovò il palco in cui recitava il Pupazzo che stava cercando.

Apri la porta che conduceva alla stanza ed entrò. Sul letto un ragazzo respirava ritmicamente, un tubo in gola fino ad una macchina. Un'infinità di fili partivano dalle sue braccia e dalla testa fino ai rivelatori che indicavano numeri e grafici, rappresentazione delle sue funzioni vitali. A qualche metro dal letto una ragazza dormiva profondamente, seduta su una poltrona scomoda, avvolta fino agli occhi in un vecchio plaid di lana, a quadrettoni. La luce era molto fioca, fredda, bianca azzurrognola. Non avrebbe usato la pistola, molto semplicemente avrebbe seguito il tubo che partiva dalla gola del ragazzo, avrebbe trovato la macchina che lo teneva in vita ed avrebbe staccato la spina.

Si avvicinò al letto, ed allungò la mano verso quel tubo. La sua mano non trovò quel tubo, ma una mano più vigorosa trovò il suo polso, e lo torse fin dietro la sua schiena. Due occhi di lupo lo fissarono per un momento poi si spostarono dietro di lui, mentre gli occhi di una lupa affamata gli si presentavano davanti. Una guanto di cuoio gli tappò la bocca.

Lo trasportarono fuori dalla stanza senza fare rumore, lui non riusciva ad emettere un solo suono. La ragazza che dormiva avvolta nel plaid a quadrettoni si mosse un po' sulla poltrona, ma non aprì gli occhi e non si svegliò.

Non seppe quanto tempo passò, qualche minuto, sicuramente, trasportato da quelle fiere attraverso il corridoio della rianimazione, fuori per una porta di servizio, e poi in un budello di cemento, che serviva a trasportare i rifiuti all'inceneritore.

Non perse mai conoscenza, come le vespe che immobilizzano i vermi loro prede ma non li uccidono, li mantengono in vita per divorarli lentamente, così quell'uomo e quella donna *...ma sono umani?...* lo tennero sempre sveglio, fino a che lui sentì uno scricchiolio, una porta di metallo che si apriva, ed il calore di un fuoco chimico che gli scaldava la faccia.

Non riuscì a gridare, ma l'urlo interiore che emise ruppe il silenzio della sua coscienza. La belva-uomo gli torse più forte le braccia. La belva-donna spinse più forte la mano sulla sua bocca, in modo da scoprire il collo. Un coltello vi penetrò come nel burro.

Ancora non perse conoscenza, fece a tempo a sentire le fiamme che cominciarono a divorargli le carni.

*...i can shine even in the darkness
but I crave the light that he brings
revel in the songs that he sings
my angel Gabriel...*

10 Game Over

*"...I shall rise again bardo of the flesh
So feast on me, all my bones are laughing
As you're dancing on my grave
'Ave atque vale'..."*
Ars moriendi – Mr. Bungle

"Buongiorno Mr. Numo!"

"Buongiorno Pupazzo..."

Il morfotipo del luogo in cui si trovavano era una stanza riccamente arredata, con pareti ricoperte di listelli di noce italiano, librerie ricche di volumi rari o mai scritti, un gigantesco mappamondo ricavato da una palla di marmo scolpita e poltrone di pelle.

Mr. Numo sedeva con un sigaro in mano, il fumo lo avvolgeva ed avvolgeva la stanza, ma nessuno poteva sentirne l'odore. Vestiva di un raffinato taglio italiano.

Il Pupazzo sorrise, poi dalle sue mani partirono dei filamenti bluastri che andarono a spostare una poltrona fino ad appoggiarla delicatamente sotto il suo sedere.

"A cosa devo la spiacevole sensazione della sua presenza dentro il mio studio virtuale? Ha intenzione di rubare informazioni? Distruggerle?"

"Oh no, Mr. Numo, c'è già qualcun altro che sta pensando alla distruzione della Liquid Jesus, io ho un altro compito..."

"...e sarebbe?" il morfotipo di Mr. Numo cominciava a mostrare segni di tensione. "Io devo assistere alla sua eliminazione. Fisica."

La tensione sulla faccia di Mr. Numo si dissipò in un momento, e nella stanza una grassa risata si diffuse nell'aria, come il fumo del suo sigaro, che spense.

"Caro il mio Signor Pupazzo! E come pensa di eliminarmi? Oh, potrà procurarmi un bel mal di testa, ma non peggiore di un dopo sbornia!" riempì una pausa con un'altra grassa risata "Eliminarmi fisicamente? Ho saputo che ha avuto un piccolo incidente con un pezzo di inox affilato" aria di sfida "al momento lei di fisico ha ben poco, come vorrebbe eliminar-mi?"

Il Pupazzo intrecciò le dita delle mani, ed i flussi luminosi partirono ed andarono a creare i contorni di alcuni lumini disposti attorno all'altare formato da lui, da Mr. Numo e dalle poltrone su cui erano seduti.

"Ho detto che devo assistere alla sua eliminazione, non che la devo eliminare." Delle tremule fiammelle azzurre cominciarono a danzare sugli stoppini, tutte le luci della stanza si spensero.

"Comunque... vede Mr. Numo, come ciò che è totalmente metafisico, come lo spazio in cui ci troviamo adesso, possa sembrare reale?" i lumini assunsero concretezza, non più solo contorni, ma candele di cera. "Anzi, non sembra soltanto, è assolutamente reale, nella misura in cui la realtà è ciò che i nostri sensi percepiscono, o credono di percepire."

Le candele profumavano di frutti di bosco e vaniglia.

"Dolce questo profumo, vero Mr. Numo?"

Sul viso del vecchio giapponese si stampò un'espressione di terrore...

...si tolse la maschera dal viso, era di nuovo nel suo studio, quello 'reale', non c'era nessuno attorno a lui... ed ora non sentiva il profumo delle candele. Si rimise la maschera...

Ed il profumo lo avvolse di nuovo.

"C... come diavolo fai?"

Il Pupazzo lo guardò con pietà.

"Non le piace? Potrei anche dare profumo al sigaro che lei ha appena spento" nell'aria si diffusero i sentori erbacei ed aromatici di un eccellente havana "oppure farle sentire sapori..." un vermicello di luce partì dal suo dito mignolo e finì sul labbro di Mr. Numo facendolo sanguinare. Cominciò a sentire il sapore dolce e metallico del sangue.

"Vede, credo proprio che il puparo rimarrà impiccato con i fili che usava per muovere i suoi pupi..."

Un meraviglioso sorriso si stampò sul volto del Pupazzo, un'espressione di terrore deformò quello di Mr. Numo...

...si strappò di dosso la maschera e si passò il dito indice sul labbro. Nessun profumo particolare nell'aria, niente frutti di bosco o sigari, ma il sapore in bocca... il dito era sporco di sangue. Rimise la maschera sugli occhi...

"Ma non sarò io ad ucciderla. Tutti hanno diritto ad una piccola fetta di vendetta, non crede?"

Lingua tra le labbra. Sapore di ferro e zucchero. Terrore negli occhi.

Lingua tra le labbra, sapore di ferro e zucchero, stupore negli occhi.

Jorge era solo, steso a terra, prono, con il capo volto a sinistra, il suo Amore Supremo l'aveva abbandonato. L'aveva lasciato solo. Il suo Amore Supremo giaceva a terra, in un letto di sangue, ma non gli parlava, non lo guardava. A terra c'era solamente un guscio di metallo lucente.

Jorge era sveglio da qualche minuto, e da qualche minuto fissava quella che ora non era altro che una pistola, sentiva in bocca il sapore del sangue, ed un dolore lancinante sotto la scapola destra. Si sentiva debole, aveva lo sguardo appannato, ma il dolore del proiettile che lo aveva colpito era assolutamente trascurabile rispetto a quello che il suo Amore Supremo gli procurava quando aveva fame. Ed ora il suo Amore Supremo taceva, non aveva più fame, l'aveva lasciato. La sua testa era estremamente libera, leggera, riusciva a leggere i suoi stessi pensieri, e solo quelli, aveva le sue memorie, e non quelle di centinaia di altre persone che affollavano la sua mente, aveva un senso di freddo in tutto il corpo, ma sembrava quasi la frescura tonificata che si prova dopo una doccia d'estate, e non era più quel torpore caldo ed appiccaticcio che lo accompagnava quando il suo Amore Supremo stava con lui.

Aveva la certezza che stava per morire, e pure che da molto tempo non stava così bene.

Puntò la mano sinistra a terra, fece forza e riuscì a mettersi in ginocchio. Respirò affannosamente per qualche secondo, non riusciva a fare respiri profondi, gli doleva troppo la ferita. Con le poche forze che aveva in corpo si alzò in piedi, vacillando. La testa girava, la vista si annebbiò per un minuto intero, ma non cadde. Una voce nebbiosa ed indefinita gli girava per la testa suggerendogli di bere qualcosa.

I suoi ricordi, ora aveva solamente i suoi ricordi, e tra questi l'immagine di lui che, qualche anno prima, era solito donare il sangue, ed in quelle occasioni le infermiere suggerivano di bere molto e mangiare degli zuccheri, per far alzare la pressione. Ora di sangue ne aveva perso molto.

Si diresse verso la cucina, aprì il frigorifero e bevve a canna da una bottiglia. L'acqua scese fresca dentro di lui, dandogli subito un grande sollievo. La ferita faceva meno male. Trovò anche del cioccolato e del pane.

Non perdeva più sangue. Il proiettile aveva trapassato la spalla e l'emorragia si era fermata.

La vocina fumosa dentro la sua testa gli suggerì di cambiarsi d'abito. Non sarebbe potuto uscire da quella casa e girare per le strade con la maglia inzuppata di sangue. Aprì un armadio e vi trovò molti vestiti da donna, ed alcuni da uomo. Gli stavano abbastanza bene. Si spogliò molto lentamente, anestetizzato dal dolore, e si sciacquò la ferita con un po' d'acqua. Non aveva alcuna fretta.

La vocina dentro di lui cominciò a diventare sempre più concreta, a prendere forma, ad arricchirsi di realtà, e gli disse di raccogliere la pistola. Quella vocina non era il suo Amore Supremo, ma una presenza rasserenante, che non offriva schiavitù, offriva possibilità di scelta. Gli spiegò molte cose, cose incredibili che avevano senso, cose spaventose che gli davano certezze. E gli propose un affare...

“Bene Pupazzo, farò come dici tu...”

Raccolse la pistola. Da molto, molto tempo non stava così bene.

Nella Matrice, Daniele stava correndo molto velocemente per le strade dell'informazione. A prima vista era un po' come volare ad un centinaio di metri dal suolo in una città di media grandezza e senza palazzi troppo alti. Una bella città italiana come, Verona, o Padova. Sotto di lui linee di luce fluivano in tutte le direzioni, sfiorandosi, condividendo, a volte, porzioni di percorso, ma mai cozzando tra loro o mescolandosi. Luci diverse portavano informazioni diverse. Identificò il luogo, idealmente visualizzato come un palazzo. Molte luci accese ma pochissima informazione di passaggio. Pochi i fasci luminosi che entravano o uscivano dalla porta principale, molti quelli che ci sbattevano contro e venivano rimbalzati. La sede della Liquid Jesus Inc. aveva alzato un firewall molto riguroso.

Provò a saggiare se ci fossero delle porte secondarie aperte, per le mail, per un semplice browser testuale, porte di servizio, ma non riuscì.

"Si sono barricati dentro, questo vuol dire che sarà molto difficile anche solamente avvicinarsi al loro server... e che avranno un B.O.S.S. bello cicciotto..."

Cercò di identificare quali fossero le informazioni che riuscivano a passare, identificandone la tipologia avrebbe potuto mascherarsi come un dato dello stesso tipo, e cercare di passare. Niente, i pacchetti erano compressi, ma identificabili da codici criptati, ci sarebbe voluto troppo tempo.

Allora ne tracciò il percorso. Bingo! La quasi totalità dell'informazione che riusciva ad entrare nella Liquid Jesus Inc. arrivava da una camera di un albergo. Qualcuno stava comunicando con il server

centrale tramite pacchetti criptati probabilmente per recuperare dati. Doveva muoversi.

"Ulisse..." il suo cervello lavorava molto velocemente, le sinapsi correvano ad una velocità paragonabile a quella delle informazioni nella Matrice "Ulisse per scappare dal Ciclope si nasconde sotto le pecore..." e si gettò in picchiata verso quel flusso di pacchetti.

Si avvicinò ad uno di loro, estrasse un oggetto simile ad una penna, un software scompattatore, questo generò un breve fascio luminoso, una lama di luce che fece un taglio in uno dei pacchetti, la cui pancia si aprì. Si infilò dentro cercando di tenere chiusi i due lembi del taglio da cui era entrato.

Arrivò alla porta della Liquid Jesus, un B.O.S.S. stava controllando tutti i pacchetti in entrata, si soffermò un momento su quello in cui era nascosto Daniele, poi lo lasciò passare.

"Facile" pensò lui, poi uscì dal pacchetto che collassò su se stesso e scomparve. Sarebbe stato identificato come un piccolo errore di flusso, nessuno ci avrebbe fatto caso.

Si trovò all'interno di un salone, dove molte entità come lui giravano velocemente per trasportare dati, incontrare altre entità, stampare documenti, ordinare la cena. La Matrice Aziendale della Liquid Jesus Inc. era una piccola città dentro la città.

Daniele si rese conto che lui aveva qualcosa che non andava, era troppo diverso dalle altre entità che si affrettavano in quel salone, lui era riconoscibile come struttura esterna. Si guardò in giro, ma non vide nessun B.O.S.S., probabilmente l'Amministratore del Sistema pensava che

quello all'ingresso desse sufficienti garanzie di sicurezza. Cercò di identificare il morfotipo degli impiegati dell'azienda, in particolare di quelli di alto livello, in modo che i suoi movimenti fino al server centrale fossero i più liberi possibile. Estrasse un'altra penna che puntò su un impiegato, poi mise in bocca la stessa penna, ed il suo morfotipo cambiò velocemente.

Davanti a lui si comparve un sottilissimo fascio luminoso di un blu brillante, che gli indicava il percorso per la stanza del server centrale.

Dovette percorrere molti corridoi, sino ad attivare ad un livello di sicurezza maggiore. Un altro B.O.S.S. lo aspettava. Una nebbiolina violacea si addensò attorno a lui, che voltò di scatto in uno stretto corridoio alla sua sinistra. La nebbiolina aveva assunto un aspetto antropomorfo, una faccia senza espressione che lo seguiva. Si sentì sfiorare dalla nebbiolina, e per un attimo il suo olfatto gli portò odore di bruciato... un primo stadio del suo circuito di protezione era andato. Estrasse dalla sua tasca un piccolo oggetto, delle dimensioni e forma di un dado da gioco, e lo gettò attraverso la nebbia. Questo cadde a terra e attirò a sé la nebbia assorbendola. La 'faccia' sparì dentro il dado.

"Per un pelo... ma devo essere vicino."

Continuò a seguire il fascio di luce blu, e si trovò all'interno di una piccola stanza, quasi una cripta, con cinque porte.

Il piccolo vermicello blu che faceva da guida si scompose in centinaia di vermicelli uguali, i quali si addensarono in quattro punti dello spazio, formando quattro masse luminose che, piano piano,

prendevano forma, fino ad essere assolutamente riconoscibili. Quattro entità che avevano il morfotipo di Daniele.

"Mattia... sei grande..."

Altri cinque fasci bluastri si infilarono nelle serrature delle porte, e le aprirono tutte, i quattro cloni di Daniele presero la direzione di una porta a testa. Daniele prese l'ultima.

"Ora, Mr. Numo, io le racconterò una favola. E' la storia di due grandi amici appassionati di videogame e computer. Dunque... il primo lo chiameremo... Katsuhiko, ed il secondo Hansjörg. Le piacciono questi nomi Mr. Numo? Allora Katsuhiko e Hansjörg stringono un patto per fondare una società e fare soldi. Producono i migliori videogame del Mondo, ma per farlo devono rubare le memorie della gente, ed uccidere. Conosce questa storia Mr. Numo?"

Il Pupazzo accavallò le gambe, e chiuse la mano destra a pugno, lasciando fuori solamente il dito indice, che faceva roteare nell'aria. Da questo nasceva un piccolo e sottile flusso di luce azzurra, che il Pupazzo utilizzava per fare dei disegni nello spazio.

"Bene, la cosa è facile, guadagnano bene, molto bene, il numero di morti è assolutamente trascurabile... quanti? Un centinaio all'anno? Perdite accettabili! In fondo quanta gente muore ammazzata o a causa di un incidente ogni giorno in città come New York? Tokyo? Roma? Perdite assolutamente accettabili! I migliori videogiochi del mondo! E questi due amici investono nella ricerca gran parte dei loro introiti. Ma un brutto giorno Hansjörg, si ammala, e dopo poco muore. E' una grande perdita... mi segue Mr. Numo?"

Il Vecchio annuì, la faccia era tesa, lo sguardo impotente. Aspettava ed ascoltava.

"Bene, dicevo... è una grande perdita perché era la faccia della medaglia che guardava all'alba del processo di produzione, e non al tramonto, guardava alla tecnologia, al prodotto, e non ai soldi ed alla fatturazione. E poi era un genio!"

Il vermicello nato dal dito indice del Pupazzo disegnò nell'aria una lampadina che si dissolse in vapore bluastro poco dopo.

"L'altro amico si dispera, in fondo i due si volevano bene... insomma l'amico sopravvissuto un giorno non troppo distante dal funerale del primo, decide di mettere le mani sul computer del morto, per vedere se ci fosse qualcosa di interessante. E fa una grande scoperta..."

"E cosa scopre Katsuhiko? C'era forse qualcosa che il suo amico Hansjörg gli stava nascondendo?" Mr. Numo stette al gioco, cercando di instaurare un dialogo, ma il Pupazzo gli lanciò un'occhiata seccata e continuò il suo racconto.

"...scopre, dicevo, che Hansjörg stava facendo delle ricerche molto interessanti che gli aveva tenuto nascoste, sì, sì, aveva creato un modulo di back up di tipo biologico, non più hardware basato sul silicio, ma direttamente sulla modifica delle cellule cerebrali. Meraviglioso vero Mr. Numo?"

"Già, meraviglioso..."

"Già questa era una cosa eccezionale, ma Katsuhiko scopre anche che Hansjörg aveva sperimentato su alcuni animali la sua invenzione, ed aveva scoperto che questi avevano accelerato la loro velocità di reazione, avevano acquisito una certa

forma di coscienza decisionale, erano in grado di vedere più passi oltre le proprie scelte... alcuni babbuini erano diventati addirittura bravini nel giocare a scacchi... Oh, non che gli animali fossero diventati dei geni, ma diciamo che in una scala da uno a cento, dove un gatto è mediamente uno ed un uomo mediamente cento, i suoi micetti si erano meritati un bel 20!"

"...proprio dei felini fuori dal comune, non pensi Pupazzo?" pronunciò la parola *Pupazzo* a denti stretti e con disprezzo, ma il *Pupazzo* non ci fece caso.

"Giàgiàgià... e lo sa cosa decise di fare Hansjörg? Decise di provare l'impianto su di sé. E morì un mese dopo di un tumore al fegato fulminante, così letale che nemmeno i medici sapevano spiegarsi la velocità con cui la massa tumorale era cresciuta. Morì con la convinzione che la causa di quel tumore fosse proprio l'impianto."

Daniele percorse tutto il corridoio, fino ad arrivare ad una porta.

"Questa va al server centrale. Ci siamo..."

Fece un altro passo, ed attorno a lui si alzò una nebbiolina gialla che si concentrò tra lui e la porta, addensandosi ed assumendo il morfotipo di una Vecchia Megera. Questa mise la mano destra avanti, con il palmo aperto, intimandogli di fermarsi, senza pronunciare una parola.

Due vermicelli azzurri entrarono nelle orecchie del morfotipo di Daniele.

"Ok, vecchio mio, dimmi cosa devo fare, guida tu il gioco, ma lasciami divertire un pochino." Fece un sorriso e dalle sue mani partirono proiettili azzurri in direzione della Vecchia Megera.

Il Pupazzo sorrise. "Ok, ti lascio fare..." poi rivolto a Mr. Numo "Dicevamo che Katsuhiko aveva trovato questi file e tutta la storia di Hansjörg. Ora, il povero Katsuhiko non era certo un genio dell'elettronica come l'amico, ma capì subito la portata di quella scoperta. Fanculo i videogiochi! Una invenzione come quella di Hansjörg avrebbe aperto le porte ad un business molto più grande! Lei che ne pensa Mr. Numo?"

"Certo! I videogiochi sarebbero stai un business di facciata, ma io pensavo ad una nuova evoluzione del genere umano, ad una nuova razza, superiore, da mettere a disposizione di una elite della società..." ma il Pupazzo lo interruppe con un gesto della mano.

"...e Katsuhiko, dicevamo, decise di riprendere la sperimentazione, direttamente sugli esseri umani. Fece fare l'impianto su dieci tra uomini e donne. Morirono in nove." Lungo silenzio del Pupazzo. Da un suo occhio scese una lacrima di luce azzurra, attraversò la guancia e si dissolse nel percorso. "Uno solo sopravvisse, ed attraverso il dolore che sempre accompagna una muta, una metamorfosi, una nascita, questo uomo divenne un uomo diverso, divenne un Demone, puro spirito imprigionato in un Guscio, troppo stretto. Quest'uomo che chiameremo il Pupazzo, come una farfalla che lacera la pelle del bruco in cui è contenuta, riuscì a spaccare il Guscio, dolorosamente, ad uscire, a conoscere il Mondo, tutto il Mondo, quello fisico e quello metafisico, quello che circonda la carne e quello contenuto nel silicio, a prendere percezione dell'odio e dell'amore, del bene e del male, della luce e della tenebra, dello spirito

e della carne, ed a comprendere che non esiste bianco senza nero, non esiste piacere senza dolore o creazione senza distruzione. Fu parte del Tutto, il Tutto in parte."

La sagoma del Pupazzo era circondata da un'aura azzurra, il suoi occhi persi nel vuoto. Poi il suo sguardo riacquistò concretezza, ed i suoi occhi fissarono quelli di Mr. Numo.

"Ma non divenne Dio! *'Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui'* e lui non era solo Amore, ed era dimora di molte altre cose. Capì che non esiste perdono senza vendetta... Il Pupazzo decise di perdonare, e di concedere vendetta."

La Vecchia Megera sembrava avere la meglio, Daniele era in difficoltà, e la puzza di fumo che proveniva dal mondo esterno gli diceva che aveva già bruciato qualche fusibile nel secondo circuito di protezione, e se non stava attento tra un po' quel B.O.S.S. avrebbe fuso i suoi neuroni. La Vecchia strinse i pugni davanti a sé e due globi gialli colpirono Daniele in pieno volto.

"A questo punto non mi resta che fare il comico..." il morfotipo di Daniele cominciò a dissolversi, a perdere consistenza, per poi cambiare forma, e prendere quella della Vecchia Megera. Daniele camminò in direzione del B.O.S.S. e questo non reagì in alcun modo. Arrivò a toccarlo, ma la Vecchia Megera rimase immobile, in posizione di difesa, senza muovere un dito. Due vermicelli azzurri uscirono dalle orecchie di Daniele ed entrarono in quelle della Vecchia Megera, che non oppose resistenza. E si vaporizzò in una nuvola gialla. Daniele aprì la porta cui la Vec-

chia Megera stava di guardia, ed entrò in una stanza completamente bianca. Al centro un tavolino di onice nera ed una poltrona in pelle nera. Sopra il tavolino un terminale nero. Si mise al terminale e cominciò ad inserire righe di codice.

"Dieci minuti basteranno..."

Poi si alzò e si diresse verso l'esterno.

"Lei conosceva già questa favola, vero Mr. Numo? Lei conosceva i personaggi fin troppo bene, vero? Ma forse non si era reso conto di quali fossero le capacità del Pupazzo. Io posso raggiungere qualsiasi cosa sia anche indirettamente connessa con la Matrice, per infiniti gradi di separazione, non ci sono B.O.S.S. che mi possano fermare, perché io sono ogni B.O.S.S., non ci sono firewall, perché io sono ogni singolo mattone di ogni muro della Matrice. Posso comunicare con ogni computer connesso, con ogni cassa di ogni supermercato, con ogni encefalogramma, bancomat, distributore di benzina, carica batterie, lavastoviglie... faccia lei. Posso guidare un'auto se questa ha un navigatore satellitare ed un pilota automatico. Posso parlare con ogni Giocatore sulla faccia della terra, perché i loro vecchi impianti di back up sono sempre in collegamento con il Server della Liquid Jesus."

Il Pupazzo aprì il palmo della sua mano sinistra verso l'alto

"Distrudderemo il Server della Liquid Jesus, libereremo tutti i Giocatori dalla schiavitù e dagli incubi che gli avete procurato, e nel loro corpo avranno un pezzetto di silicio assolutamente inutile, torneranno persone normali, e non dovranno più ricordare per voi, ma cercheranno di dimenticare molte cose. Li ren-

deremo liberi, ma prima, lascerò il perdono a me stesso, e la vendetta ad uno di loro, Mr. Numo.”

Daniele guardava dall'alto il morfotipo della sede della Liquid Jesus Inc. ed aspettava l'ultimo secondo dell'ultimo minuto del tempo che aveva impostato nel server centrale.

“E' arrivata l'ora 'x' belli!” Daniele cominciò a ridere, di una risata sguaiata e liberatoria, guardando il cielo della Matrice.

Il flusso di dati che dal palazzo portavano all'esterno si interruppero immediatamente, poi ripresero, ma non erano i dati normali, erano virus, che andarono ad infettare qualunque sistema collegato alla Liquid Jesus Inc., poi, l'enorme palazzo virtuale cominciò a disgregarsi, ad implodere in se stesso. Fino a che non rimase solo uno spazio vuoto.

“Amen!”

“Ora io lascerò questa stanza, come lascerò la Matrice, che, per me, ora non è altro che un ulteriore guscio. La Farfalla tornerà dentro il Bruco, conscia di essere farfalla, conscia delle sue ali e del cielo in cui si vola, sopra la terra su cui si striscia.”

Si alzò in piedi. Mr. Numo assolutamente silenzioso pensava di uscire da quella stanza virtuale, di rientrare nel mondo reale, staccarsi completamente dalla Matrice, sino a che qualcuno non avesse ammazzato il Pupazzo.

“Io la perdono, Mr. Numo, ora si tolga la maschera, e guardi negli occhi la vendetta.” Il Pupazzo cominciò a vibrare davanti agli occhi del vecchio, a vibrare sempre più forte, e la sua immagine cominciò

a perdere consistenza, si scompose in una miriade di filamenti di luce azzurra, che andarono velocemente ad infilarsi nelle intercapedini del legno che ricopriva le pareti della stanza, e sparirono. Al suo posto solo un dolce profumo di frutti di bosco e vaniglia. Le candele si spensero, nella stanza rimase solamente una leggerissima nebbiolina blu fluorescente.

...almost blue

flirting with this disaster became me

it named me as the fool who only aimed to be...

Mr. Numo si tolse la maschera, ed i guanti. Stava seduto ad una scrivania, con sopra un terminale. Oltre la scrivania un uomo che non conosceva, anche se sapeva chi era... un Giocatore che avrebbe avuto vendetta.

Jorge era in piedi, dolorante, con il braccio destro steso lungo un fianco, il sinistro diritto innanzi a lui reggeva una pistola, puntata ad un vecchio giapponese oltre una scrivania. La sua mente era rilassata e fresca, ma il ricordo della sofferenza bussava alle porte della sua percezione, insinuando il germe dell'odio e della vendetta.

Avrebbe voluto premere il grilletto più e più volte, per crocifiggere, con i proiettili, quell'uomo alla sua poltrona di pelle, e alle sue responsabilità, per fargli assaporare la fame e la voce terribile di quello che una volta chiamava Amore Supremo, ma si rese conto che nulla sarebbe stato abbastanza, e che il passato non sarebbe cambiato.

Ebbe pietà di quel vecchio, decise di rinunciare alla vendetta e di offrire perdono.

Gli sparò un colpo sicuro ed indolore diritto in fronte.

Nella sua testa Jorge non sentì mai più alcuna voce, e non uccise più nessuno.

Tobia si tolse rabbiosamente la maschera e la gettò sopra la sua scrivania.

“MERDA MERDA MERDA MERDA!” fece lo stesso con i guanti. Poi estrasse dal suo computer un Cd rom e si alzò dalla sedia con rabbia. Sentì sua madre che, dal piano superiore, bofonchiava tra sé, poi si avvicinava con passi veloci alle scale, ed infine urlava:

“TOBIA! Se non la smetti di parlare come un senzadio, ti assicuro che rimpiangerai il giorno che hai detto le prime sillabe, capito? Mi hai capito Tobia?”

Tobia si diresse verso un armadio, lo aprì e ne estrasse una scatola di cartone.

“Sì, sì...” aprì la scatola di cartone e cominciò a parlare da solo “Non mi era mai piaciuto quel gioco... a fare un giapponese grassone del cazzo invischiato con l'alta finanza... gioco stupido...” La scatola conteneva molti CD rom. Ne prese uno. “Finire ammazza così sulla propria scrivania senza poter sparare un colpo... un gioco idiota...”

Infilò il dischetto nel computer e lo avviò.

“Meglio le corse in moto...”

Maschera. Guanti.

Prima. *KLUNKh! Gas.*

. . . nnnNNNIIIIUUUUmmmm. . .

Gli si aprirono gli occhi in una stanza fredda, azzurra, bianca. Qualcuno aveva portato un piccolo impianto stereo che suonava *Coltrane's Sound*. Camilla era seduta alla sua destra, dormiva, con la guancia appoggiata sul suo stomaco, ed un sorriso dolce e delicato sul volto. Una serie di aghi penetravano nel suo avambraccio destro, dandogli quello che la vita vegetativa necessita. Partivano fili dalla sua testa e dal suo petto.

_____bi_bimp_____bi_bimp_____

Ricordava tutto quello che era successo, ne era conscio, ed era anche conscio del fatto che la sua vita nel guscio, sarebbe stata diversa, da quel giorno in poi, sarebbe forse stata più facile, perché aveva piena coscienza di non essere solo guscio. Ma il guscio protegge il ventre molle della coscienza, e della coscienza di sé, dagli attacchi e dalla fame dei vermi della disperazione.

Mattia sapeva che sarebbe successo ancora, sapeva che il filo freddo di una lama, il cappio di una corda o le vertiginose altezze di un terrazzo lo avrebbero chiamato come le sirene nel mare in tempesta, come l'anestetico al soffocante dolore di vivere. Mattia sapeva che avrebbe ancora una volta sentito il peso della sua esistenza sul petto, l'inutilità dell'assenza in presenza di tutto, della solitudine nella folla, della disperazione nella progettualità, sapeva che sarebbe successo ancora, e che ancora avrebbe tentato di porvi rimedio.

Mattia sapeva che l'impianto della Liquid Jesus Inc. non significava molto, che la goccia fa traboccare un vaso dopo che infinite altre gocce l'hanno riempito, che il dolore che stilla amaro dalla vita di un uomo, può arrivare, poco alla volta, ad essere insopportabile.

Mattia accarezzò i capelli di Camilla, guardandola in viso, sperando che quando si fosse svegliata, i suoi occhi verdi fossero la prima luce ad apparirle. Sentì il cuore gonfiarsi, ed una lacrima si accese sul suo viso. Fuori dal Guscio viveva di una Coscienza Assoluta, immediata e non mediata, ma ora dentro il Guscio, sentiva e vedeva il mondo attraverso una lente diversa. E si rese conto di come fosse vero che l'amore è chimica, carne e sangue che pulsa, odori e profumi, sensi e ricordi. Il profumo di Camilla, i suoi capelli di seta tra le mani, il suo sorriso, il suo respiro che, fresco, gli solleticava il viso. Si rese conto di quanto questo fosse fisi-

co, e chimico, legato allo spirito, ma anche, indissolubilmente, alla carne. E fu felice di questo.

Sapeva che, nonostante Camilla, nonostante amici come Daniele, e Karl, nonostante piccoli piaceri che la vita offre, gocce di miele in un mare di fiele, nonostante questo, avrebbe avuto davanti sempre l'opzione della lametta, del cappio, della morte, per porre fine a tutto. E sarebbe sempre stato solo ad affrontarli.

Ma fino a che il suo cuore avesse avuto forza per contrarsi ascoltando *Body and Soul...* sino ad allora... ok, forse valeva la pena vivere un giorno in più...

Camilla aprì gli occhi e Mattia le sorrise.

“Ciao donna...”

“Ciao piccolo...”

Appendice

L'autore



Puppet è musicista, cuoco, scrittore ed instancabile donnaiolo. Svolge tutte queste attività in modo fallimentare. Nasce mitoticamente nel 1993 da un'entità fisica, persona in carne ed ossa, che ha diciannove anni più di lui, e su cui poco diremo per rispetto della privacy e della schizofrenia che coglie spesso questo povero disgraziato.

Puppet pubblica due CD autoprodotti, *"Pure Pain Inc."* e *"Flesh Machine"* che riescono a raggiungere le diverse centinaia di copie di tiratura solamente perché li regala ad

amici o conoscenti, perché li vende al solo costo del supporto, o perché sono scaricabili gratuitamente dalla Matrice. Collabora anche con Herman Medrano, noto musicista e poeta dialettale della Riviera del Brenta.

Conscio che musica e letteratura non lo renderanno mai ricco, né lo sostenteranno, pur solamente nella sua entità di pezza, vive parassita sulle spalle dell'entità fisica di cui sopra, che, tramite la sua attività di ingegnere, svolta pure in modo fallimentare, riesce a mantenere se stesso, Puppet, una moto, diverse chitarre, la passione per le valvole termoioniche e le apparecchiature che servono a svolgere le attività artistiche dei due.

Puppet inizia a scrivere *"La Morte è il Trapano Mistico di un Dentista Metafisico"* nel 1996, sotto forma di racconti brevi, ma solo l'anno successivo decide di assemblarli in un romanzo, utilizzando una trama come collante, e sfruttando l'eterogeneità dei racconti come mezzo per estraniare il lettore. Dopo qualche mese vede *"Strange Days"* di Kathryn Bigelow, che pure era uscito nel 1995, e, notando alcune similitudini col suo romanzo, decide di interromperne la scrittura. La riprenderà nove anni dopo, sotto pressioni di un amico. Lo terminerà nel 2006. Il titolo del romanzo è un (evidente?) omaggio a P. K. Dick e Lina Wertmuller.

Passa diversi periodi della sua vita in un letargo artistico in cui non produce assolutamente nulla, altri in cui non dorme la notte, alla ricerca della nota perfetta, o della migliore descrizione di un omicidio.

Consumatore bulimico di musica, pessimista, cinico, misantropo, depresso. Adora il cinema violento e la musica che sappia amplificare, alterare ed indurre stadi d'animo.

Colonna sonora

n o n s e m p l i c i c i t a z i o n i s o n i c h e

(in ordine alfabetico)

<i>A Love Supreme</i>	John Coltrane
<i>Ace of spades</i>	Motörhead
<i>Almost blue</i>	Chet Baker (interpretato da)
<i>Angel of death</i>	Slayer
<i>Ars moriendi</i>	Mr. Bungle
<i>Basket case</i>	Green Day
<i>Bitches brew</i>	Miles Davis
<i>Body and Soul</i>	John Coltrane
<i>Born in the U.S.A.</i>	Bruce Springsteen
<i>Cause and effect</i>	Napalm Death
<i>Communication breakdown</i>	Led Zeppelin
<i>Confusion is next</i>	Sonic Youth
<i>Cygnus... Vismund Cygnus</i>	Mars Volta
<i>Don Giovanni</i>	Wolfgang Amadeus Mozart
<i>Enjoy the silence</i>	Depeche Mode
<i>Exodus</i>	Bob Marley & the Wailers
<i>Gabriel</i>	Lamb
<i>Garota de Ipanema</i>	Vinicius de Moraes & Antonio Carlos Jobim
<i>Gorecki</i>	Lamb
<i>Hair of the dog</i>	Guns'n Roses (interpretato da)
<i>Hyper-ballad</i>	Björk
<i>I be the Prophet</i>	Tricky
<i>I Pagliacci</i>	Ruggero Leoncavallo
<i>I should care</i>	Chet Baker (interpretato da)

<i>If you love somebody, set them free</i>	Sting
<i>Iron maiden</i>	Iron Maiden
<i>Party for your right to fight</i>	Public Enemy
<i>Master of puppets</i>	Metallica
<i>Never let me down again</i>	Depeche Mode
<i>No love lost</i>	Carcass
<i>Nursery rhyme</i>	Uncle
<i>Pump up the jam</i>	Technotronic
<i>Rabbit in your headlight</i>	Uncle
<i>Roxanne</i>	The Police
<i>Rust in peace... Polaris</i>	Megadeth
<i>Seek and destroy</i>	Metallica
<i>She makes me wanna die</i>	Tricky
<i>Silver rain fell</i>	Scorn
<i>Story to tell</i>	Death
<i>Violently happy</i>	Björk
<i>Violenza domestica</i>	Mr. Bungle

Ringraziamenti

Un grazie enorme al Dott. Puozzo, senza di lui non avrei mai finito il romanzo.

Grazie agli amici che hanno letto le anteprime, le bozze e la versione definitiva del romanzo. Le loro critiche ed i loro commenti sono stati assolutamente inutili per la stesura dello stesso, ma hanno corretto molti errori, e messo in evidenza alcune incongruenze. Inoltre hanno aiutato il mio ego. Grazie per il loro incoraggiamento.

Per descrivere i personaggi, ho dovuto visualizzare persone realmente esistenti o esistite. A volte ne ho usato anche i nomi, ovviamente senza permesso esplicito. Grazie quindi per aver partecipato, anche involontariamente, alla stesura di questo libro a: Me Stesso, Juri, Lele, Flavio, Stefano, Francesca, Valentina, Hans, Me Stesso Da Giovane, Teo, Ignaz, mio nonno, i miei genitori, Tobia e molti altri.

Grazie Silvia.

Grazie Emma.

Grazie Potchochi. Grazie Ivan ed Enzo.

Grazie a tutta la comunità *Open Source*, OpenOffice.org, Fedora Project, Ubuntu, Ubuntustudio.

Grazie al mio meraviglioso Cimice Arancione.

Grazie a chi mi ha fatto del bene, ma un grazie maggiore a chi mi ha fatto del male. *Si cresce di più con le botte che coi libri.*

Grazie alla Musica. Grazie a Ledel, Soundvision, Lucesoftware.

Grazie alle Radio nella Matrice.

Grazie alla Vita, che mi ha fatto così, che se mi piacessi non mi piacerei.

Grazie a QUELLA mia amica, che non mi lascia mai solo, che mi vuole solo per sé, che è gelosa delle altre, che non vuole che io esca, ma non le piace nemmeno che resti a casa, che mi rende indifferente nei confronti del Mondo, che mi fa desiderare di dormire dormire dormire e basta...

Grazie a voi che lo leggerete.

Grazie al c... ;-P

V.6.0
Marzo 2009
Puppet



"Il Potere ha bisogno di tre cose per imporsi: la paura, un nemico ed un mezzo per farli conoscere al popolo. Le stesse cose che i bimbi usano quando giocano, le stesse cose che popolano le favole che i loro genitori raccontano prima di mandarli a letto."

"Il Burattinaio crea il Pupazzo, perché questo gli dia di che vivere, lo renda ricco, gli dia un'illusione di potere, ma questa volta il Pupazzo ha visto oltre la realtà del Burattinaio, oltre i deliri del possesso e del potere. (...) Questa volta il Pupazzo tirerà così forte i suoi fili, che il Burattinaio cadrà dal suo soppalco e rovinerà al suolo..."